

01

anno XCIII
marzo 2016

RIVISTA DIOCESANA TORINESE



SOMMARIO

Dalla Conferenza Episcopale Piemontese	3
Atti dell'Arcivescovo	5
Documenti	11
Interviste	14
Dichiarazioni	20
Messaggi	23
Interventi	41
Omelie	69
Curia Metropolitana_Cancelleria	91
Arcidiocesi di Torino_Consiglio presbiterale	99
In memoria	107

Dalla Conferenza Episcopale Piemontese

LETTERA AI FEDELI DELLE DIOCESI PIEMONTESE DEL PRESIDENTE DELLA C.E.P. MONS. CESARE NOSIGLIA, PER LA PRESENTAZIONE DELLA FIGURA DI S. FRANCESCO D'ASSISI, IN OCCASIONE DELL'OFFERTA ANNUALE DELL'OLIO DA PARTE DELLA CEP (Torino, Arcivescovado, 16 marzo 2016)

Il prossimo 4 ottobre la Regione Piemonte compirà ad Assisi il tradizionale gesto dell'offerta dell'olio per la lampada che arderà accanto al sepolcro di San Francesco. Questo gesto, che vede ogni anno l'alternarsi di una Regione italiana, è nato in occasione della proclamazione di San Francesco patrono d'Italia, voluta da Papa Pio XII nel 1939, in un momento tragico della storia dell'Italia e del mondo.

La situazione odierna è mutata rispetto a quel periodo, anche se simile per alcuni suoi tratti. È urgente, allora, tornare a guardare a San Francesco come modello del nostro essere cristiani oggi.

«Francesco, va, ripara la mia casa che, come vedi, è tutta in rovina».

Questa parola che Francesco avvertì come rivolta a se dal crocefisso nella chiesetta di San Damiano in Assisi, ha toccato profondamente il suo animo e ha cambiato la sua vita che fu, poi, tutta dedicata al Signore e al servizio del rinnovamento della Chiesa.

San Francesco non comprese subito il disegno che Dio aveva su di lui e supplicava il Signore con la famosa preghiera: «Altissimo, glorioso Dio, illumina le tenebre e lo core mio. E damme fede dritta, speranza certa e caritate perfetta, senno e cognoscimento, Signore, che faccia lo tuo santo e verace comandamento».

Siamo a cinquant'anni dal Concilio ecumenico Vaticano II; Papa Francesco ci ha offerto, per l'occasione, il dono dell'anno santo della misericordia, perché, toccati e trasformati dall'amore di Dio, superiamo i nostri limitati orizzonti e andiamo nelle periferie esistenziali per portare la testimonianza dell'amore misericordioso del Signore. Il tutto anche attraverso l'impegno a vivere un'esistenza povera, che lasci da parte ciò che non serve ed appesantisce il percorso della persona singola e della comunità cristiana. Il citato episodio della vita di San Francesco e la sua preghiera; il ricordo degli 800 anni dell'indulgenza della Porziuncola (il perdono di Assisi), attualizzati

dall'invito di Papa Francesco, ci stimolano ad un continuo rinnovamento, personale e comunitario, affinché siamo credibili testimoni del Vangelo.

Ci sostiene in questo cammino la presenza operante di Gesù risorto, che ha chiesto a Francesco di restaurare la sua Chiesa. Il Gesù di San Damiano, che ha fatto questa richiesta a Francesco, è un Gesù glorioso anche se in croce: gli occhi suoi sono aperti; le sue mani e i suoi piedi non sono più inchiodati; portano solo il segno dei chiodi. Gesù glorioso, come nel caso di Francesco, ci conduca a scoprire sempre meglio ciò che egli vuole da noi, perché il nostro cuore venga rinnovato e perché possiamo, con un cuore nuovo, essere testimoni del suo Vangelo di salvezza.

Il pellegrinaggio alla tomba di San Francesco ci stimoli ad essere uomini e donne che sappiano rispondere all'anelito di vita buona e di pace a cui tanti nostri contemporanei aspirano.

✠ **Cesare Nosiglia**

Arcivescovo di Torino e Presidente della C.E.P.
E i vescovi delle Diocesi piemontesi

Atti dell'Arcivescovo

ARCIDIOCESI DI TORINO curia metropolitana

Prot. 20/D/16

COSTITUZIONE DEL SETTORE PER LA PASTORALE BATTESIMALE (0 - 6 ANNI) NELL'UFFICIO CATECHISTICO DIOCESANO

PREMESSO che, con decreto in data 15 agosto 2012, ho stabilito una rinnovata strutturazione della Curia Metropolitana:

CONSIDERATO lo sviluppo della pastorale battesimale avvenuto nell'Arcidiocesi a seguito della mia Lettera pastorale ***Devi nascere di nuovo*** (8 settembre 2012) e della Nota pastorale della Conferenza Episcopale Piemontese ***Una Chiesa madre*** sull'Iniziazione cristiana dei bambini (13 gennaio 2013), nella quale si presentava come «fondamentale la costituzione di un efficiente *Servizio diocesano* chiamato a predisporre ... un organico progetto diocesano»:

VALUTATA l'opportunità di evidenziare nell'ambito dell'Ufficio Catechistico diocesano uno specifico ***settore dedicato alla pastorale battesimale (0-6 anni)***, che si dovrà avvalere delle opportune collaborazioni dell'Ufficio per la Pastorale della Famiglia, dell'Ufficio Liturgico e del Servizio Diocesano per il Catecumenato per quanto di loro competenza, in vista di una condivisa e fruttuosa operatività:

CON IL PRESENTE DECRETO

COSTITUISCO

**NELL'UFFICIO CATECHISTICO DELLA CURIA METROPOLITANA
IL SETTORE
PER LA PASTORALE BATTESIMALE (0 - 6 ANNI).**

Il Settore ora costituito sarà moderato da un responsabile, che agirà alle dipendenze del direttore dell'Ufficio Catechistico diocesano.

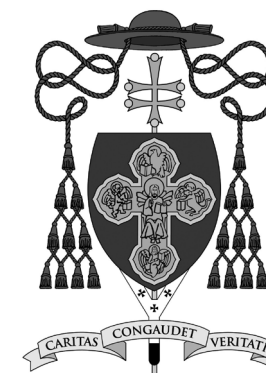
Secondo le indicazioni della Nota pastorale della Conferenza Episcopale Piemontese *Una Chiesa madre* (n. 40), il responsabile del Settore per la Pastorale Battesimale ora costituito ha il compito di promuovere e coordinare la specifica équipe diocesana in vista dell'organico progetto d'iniziazione cristiana dei bambini e della sua attuazione, con gli opportuni periodici aggiornamenti.

Dato in Torino, il giorno uno del mese di gennaio - *Solennità di Maria SS. Madre di Dio* - dell'anno del Signore duemilasedici, *con decorrenza immediata*.

✠ **Cesare Nosiglia**

Arcivescovo Metropolita di Torino

mons. Giacomo Maria Martinacci
cancelliere arcivescovile



CESARE NOSIGLIA
ARCIVESCOVO

DELLA CHIESA METROPOLITANA DI TORINO

FACOLTÀ DI CONFERIRE IL SACRAMENTO DELLA CONFERMAZIONE

DOVENDO provvedere per l'Arcidiocesi, dal territorio assai vasto e densamente popolato, il servizio di sacerdoti che collaborino con l'Arcivescovo nel conferimento del sacramento della Confermazione:

CONSIDERATO che sembra opportuno rivedere ed integrare l'elenco dei sacerdoti a cui finora era concessa la necessaria facoltà:

VALUTATE attentamente tutte le circostanze di persone e di luogo:

VISTO il can. 884 §1 del *Codice di Diritto Canonico*:

CON IL PRESENTE DECRETO**CONCEDO**

**LA FACOLTÀ - NON DELEGABILE - DI CONFERIRE
IL SACRAMENTO DELLA CONFERMAZIONE
IN TUTTO IL TERRITORIO DELL'ARCIDIOCESI DI TORINO**

**OLTRE CHE AL VICARIO GENERALE ED AI VICARI EPISCOPALI
ANCHE AD ALTRI PRESBITERI SCELTI TRA COLORO
A CUI SONO AFFIDATI INCARICHI A LIVELLO DIOCESANO.**

**IN CONSEGUENZA DI CIÒ
OLTRE AI VESCOVI A CUI RIFERIRSI ABITUALMENTE:**

NOSIGLIA S. E. R. Mons. Cesare, Arcivescovo

POLETTI S. Em. R. Card. Severino, Arcivescovo emerito

FIANDINO S. E. R. Mons. Guido, Vescovo Ausiliare emerito

ANFOSSI S. E. R. Mons. Giuseppe, Vescovo emerito di Aosta

ELLENA S. E. R. Mons. Carlo, Vescovo emerito di Zé Doca

LANZETTI S. E. R. Mons. Giacomo, Vescovo emerito di Alba

**L'ELENCO COMPLETO DEI PRESBITERI-DELEGATI
MINISTRI DELLA CRESIMA PER L'INTERO TERRITORIO DELL'ARCIDIOCESI
RISULTA IL SEGUENTE:**

DELEGATI STABILI

Il Vicario Generale

Il Vicario Episcopale per l'Amministrazione

Il Vicario Episcopale per la Vita Consacrata

Il Vicario Episcopale per il Distretto Città

Il Vicario Episcopale per il Distretto Nord

Il Vicario Episcopale per il Distretto Ovest

Il Vicario Episcopale per il Distretto Sud-Est

DANNA mons. Valter

DE ANGELI don Maurizio Paolo

FRIGATO don Sabino, S.D.B.

GOTTARDO don Roberto

BAIMA-RUGHET don Claudio Amedeo

MITOLO don Domenico

DI MATTEO don Marco

DELEGATI ORDINARI

Il Cancelliere Arcivescovile

Il Delegato Arc. per l'Ordo Virginum

L'Economo Diocesano

I Direttori degli Uffici diocesani:

Catechistico

Servizio per il Catecumenato

Scuola

per le Comunicazioni Sociali

per la Pastorale Sociale e del Lavoro

Liturgico

per la Past. dei Giovani e dei Ragazzi

per la Pastorale degli Universitari

per la Pastorale della Famiglia

Giudice del Tribunale Metropolitano

Il Rettore del Seminario Maggiore

Il Vicerettore del Seminario Maggiore

Il Direttore Spirituale dei Seminari

Vicario Episcopale emerito

Il Direttore dell'Istituto di Scienze Religiose

**MARTINACCI mons. Giacomo Maria
RIPA BUSCHETTI di MEANA don Paolo, S.D.B.
CATTANEO don Domenico**

ROSELLI don Michele

FONTANA don Andrea

PORTA don Bruno

DEMARIE don Livio, S.D.B.

SIVERA don Gian Franco

TOMATIS can. Paolo

RAMELLO don Luca

PEYRON don Luca

AVERSANO don Mario

GIRAUDO can. Alessandro

CERAGIOLI don Ferruccio

SACCO don Antonio

ZEPPEGNO can. Giuseppe

TRUCCO mons. Giuseppe

PIOLA can. Alberto

DELEGATI "AD ACTUM"

Vicari Episcopali emeriti:

Il Direttore della Facoltà Teologica di Torino

Docenti della Facoltà Teologica di Torino:

Il Superiore del Cottolengo

L'Ispettore Salesiano

Il Superiore della Comunità Salesiana Crocetta

Il Direttore dell'U. P. S. di Torino

Il Rettore del Seminario Propedeutico

Il Rettore della Basilica della Consolata

AVATANEO mons. Gian Carlo

BARAVALLE don Sergio

FOIERI mons. Antonio

REPOLE can. Roberto

CASTO don Lucio

GALVAGNO can. Germano

GROSSO don Mauro

PIANO can. Lino, S.S.C.

STASI don Enrico, S.D.B.

TESTA don Luigi, S.D.B.

BOZZOLO don Andrea, S.D.B.

MARINO don Alessandro

OLIVERO can. Michele

*Il Rettore della Basilica di Maria Ausiliatrice
Il Rettore della Basilica di S. Giovanni Bosco
Confessore del Seminario Maggiore
Il Moderatore per il territorio dell'Unità Pastorale affidatagli.*

**LOTTO don Francesco, S.D.B.
DEIANA don Egidio, S.D.B.
SALIETTI can. Giovanni**

Con l'entrata in vigore del presente decreto, decade ogni precedente concessione di facoltà riguardante l'intero territorio dell'Arcidiocesi qui non confermata esplicitamente.

La facoltà ai **Delegati stabili** e ai **Delegati ordinari** viene concessa **in modo abituale** e quindi non richiede ulteriori interventi per poter essere esercitata.

L'elenco dei **Delegati "ad actum"** è l'ambito in cui si attingerà per individuare un ministro della Confermazione quando non sono disponibili né un Vescovo né un Delegato stabile o ordinario oppure quando non sono sufficienti a fronte delle richieste. Al verificarsi di questa situazione la facoltà verrà conferita **volta per volta** al singolo ministro.

Qualora per la celebrazione della Confermazione fosse invitato un Vescovo, non scelto tra quelli sopra elencati, il parroco interessato dovrà comunicarne preventivamente il nominativo al Vicario Generale tramite l'incaricato diocesano delle Cresime.

Dato in Torino, il giorno ventisette del mese di marzo - *Pasqua di Risurrezione* - dell'anno del Signore duemilasedici, *con decorrenza immediata*.

✠ **Cesare Nosiglia**
Arcivescovo Metropolita di Torino

mons. Giacomo Maria Martinacci
cancelliere arcivescovile

Documenti

PRESENTAZIONE DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA, AL CATALOGO ANNUALE

DELL'OPERA DIOCESANA PELLEGRINAGGI DI TORINO

(Torino, dall'Arcivescovado, 6 gennaio 2016)

Torino, 6 gennaio 2016
Solennità dell'Epifania

Carissimi amici pellegrini,

vi rivolgo un saluto cordiale all'inizio di questo nuovo anno. Nel 2015 appena trascorso abbiamo avuto il privilegio di ospitare Papa Francesco in occasione delle giornate sindoniche che hanno visto la nostra Diocesi impegnata ad accogliere due milioni di pellegrini. È stato un evento di richiamo mondiale e di conferma nella fede per tante persone, sia pellegrini, sia volontari che si sono offerti nel servizio di accoglienza.

A questi volontari va il mio pensiero riconoscente, che intendo concretizzare con l'invito a proseguire il cammino "dalla Sindone al Sepolcro", con un evento di forte richiamo: il Pellegrinaggio in Terra Santa nei giorni 31 agosto – 7 settembre 2016. Sarò io stesso a presiedere tale Pellegrinaggio, quasi come conclusione del viaggio sindonico iniziato a Torino con l'Ostensione del 2015. L'Opera Diocesana Pellegrinaggi si farà carico, come di consueto, dell'organizzazione, potendo contare sulle sue Guide Bibliche a ciò preparate e di cui conosciamo la competenza e la disponibilità.

Nell'anno in corso, l'appuntamento più importante è il Giubileo della Misericordia, voluto con forte impatto spirituale da Papa Francesco: come Diocesi abbiamo programmato per i giorni 8-9-10 aprile il percorso giubilare, l'incontro con il Santo Padre e la celebrazione eucaristica in San Pietro. I dettagli di questi tre giorni vi saranno illustrati sul Catalogo e sui manifesti che vi perverranno in parrocchia. Potrete iscrivervi e prenotarvi presso la vostra parrocchia (se aderisce all'evento) o direttamente all'Opera Diocesana.

Un terzo appuntamento che mi preme sottolineare e che troverete sul nuovo Catalogo è il Centenario delle apparizioni dell'Angelo ai veggenti di Fatima: sarà un'ottima

preparazione al centenario delle apparizioni della Madonna in quel luogo santo, che cadrà nell'anno 2017, per il quale intendo poi proporre e presiedere un pellegrinaggio diocesano.

Non mi nascondo le difficoltà e i problemi che in questo periodo condizionano molte persone a muoversi, dettati soprattutto dalla paura per le minacce sempre incombenti. Tuttavia non è reale l'immagine presentata dai media sulla situazione di alcune destinazioni a noi care. I riscontri avuti da chi, nell'anno appena trascorso ha viaggiato in Terra Santa, in Iran, in Giordania, in Turchia sono diversi e tali da allontanare decisamente la paura. Recarsi in questi Paesi è aiutare concretamente i cristiani che vi abitano ad andare avanti, sapendo che il bene è più forte del male e che la Grazia di Dio è superiore alle debolezze umane.

Non mi nascondo neppure che la crisi economica e finanziaria, che già da molti anni pesa sulle famiglie, unita alla crisi morale e sociale, causano tanti problemi. Alla base di entrambe c'è una crisi che ne è la radice: la mancanza di Dio. Quindi c'è da interrogarsi sul posto che Dio occupa nel nostro cuore e nella nostra vita; per cui bisogna mettersi in guardia dal pericolo di lasciar scivolare Dio all'ultimo posto fra le nostre preoccupazioni e interessi prioritari. Abbiamo bisogno di ravvivare la nostra fede, di approfondire la nostra spiritualità, per vivere coerentemente il nostro essere cristiani: ecco, quindi, la possibilità di accostarci al "trono della Grazia" con i pellegrinaggi in particolare a Lourdes e a Fatima, che raccomando alle parrocchie e alle Unità pastorali. Sono certo che da queste esperienze scaturiranno anche vantaggi pastorali per le comunità.

Ricordo altresì che l'Opera Diocesana offre a quanti sono desiderosi di approfondimenti culturali, storici e artistici un ampio ventaglio di proposte, che spaziano anche oltre i confini dell'Italia e dell'Europa e che sono contenute nel Catalogo 2016 "Nei Luoghi della Fede" e sul sito www.odpt.it, dove si possono anche trovare proposte e iniziative programmate nel corso dell'anno.

Voglio congedarmi da voi, cari amici, ringraziando con riconoscenza tutti i componenti l'Opera Diocesana Pellegrinaggi per il servizio che prestano in favore della Diocesi. A loro e a voi tutti pellegrini e turisti impartisco di cuore la benedizione del Signore, unitamente all'augurio di un buon anno: che il Signore guidi i nostri passi sulla via della pace.

✠ **Cesare Nosiglia**
Arcivescovo di Torino

**INTRODUZIONE DELL'ARCIVESCOVO DI TORINIO, MONS. CESARE NOSIGLIA,
AL LIBRETTO PER LE CELEBRAZIONI
DEL PELLEGRINAGGIO DIOCESANO A ROMA, 8-10 APRILE**

(Torino, Arcivescovado, 16 marzo 2016)

Cari fratelli e sorelle,

con grande gioia mi metto in cammino con voi, pellegrini della Chiesa di Dio che è in Torino, per guidare e benedire il pellegrinaggio giubilare della Misericordia che ci condurrà a professare la nostra fede e la nostra speranza sulla tomba dell'apostolo Pietro.

Nel grande dono di grazia che è il Giubileo della Misericordia, non possiamo fare a meno di portare con noi la memoria grata della visita di papa Francesco alla nostra Arcidiocesi nelle intense giornate del 21 e 22 giugno, che ha segnato in modo significativo il cammino della Diocesi. L'udienza giubilare del sabato mattina 9 aprile costituirà un'occasione speciale per rivedere il volto del successore di Pietro, per dirgli il nostro grazie, assicurandogli la nostra preghiera, il nostro sostegno alla sua missione, la nostra fedeltà al suo ricco magistero, fatto di parole e gesti.

Le celebrazioni che si svolgeranno nella basilica di santa Maria in Trastevere e nella basilica di san Pietro, costituiranno uno stimolo grande per rinnovare il nostro desiderio di vivere la nostra vita personale e comunitaria nel segno di quella misericordia, le cui radici sono custodite dalla memoria degli apostoli, dei martiri e dei santi della chiesa di Roma. Da lì partiremo con rinnovato vigore, per dare ali a quella speranza e quella carità che sostengono e portano in alto la testimonianza della fede nei nostri ambienti di vita.

Con gioia camminiamo insieme per mettere nelle mani del Signore la nostra fede e per chiedere per la nostra amata Arcidiocesi una rinnovata ondata di santità. Anche io, come il Santo Padre, oso chiedere per me e per il mio ministero la vostra preghiera che di cuore ricambio con la mia benedizione da estendere a tutte le persone a voi care.

✠ **Cesare Nosiglia**
Arcivescovo di Torino

Interviste

INTERVISTA DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA PER IL SETTIMANALE «LA VOCE DEL POPOLO»

(Arcivescovado, 3 febbraio 2016)

1. **La centralità della famiglia nel dibattito attuale sembra essere dimenticata. La Chiesa italiana e i credenti cattolici stanno cercando senza contrapposizioni di ribadire il suo ruolo fondamentale nella società**

Possiamo anzitutto farci una domanda che condiziona il vasto dibattito di questi giorni: quando diciamo famiglia che cosa intendiamo? La nostra Costituzione afferma che «la famiglia è l'istituto naturale fondato sul matrimonio» e il Codice civile sviluppa una serie molto ampia di articolati per regolare i diritti e doveri dei due coniugi, marito e moglie, e quella dei loro figli. Lo Stato dunque ha sempre considerato la famiglia come la realtà più importante e decisiva per la sua stessa esistenza e il suo futuro. Per i cristiani tutto ciò è radicato nella stessa natura umana. Dio, afferma il libro biblico della Genesi creò l'uomo, maschio e femmina (Gn 1,26-27), indicando anche la via per la loro piena realizzazione di persone: «l'uomo lascerà suo padre e sua madre e si unirà alla sua donna e i due formeranno una carne sola» (Ef 5,31). Ad essi diede il compito di generare i figli per garantire il futuro dell'umanità. Altri tipi di unione quindi sono appunto altro che non va confuso ed equiparato con la famiglia naturale fondata sul matrimonio.

2. **Unioni Civili e Matrimonio: poco si sta discutendo di una sovrapposizione che rischia di non creare una nuova norma che si giustappone all'istituto riconosciuto dalla Costituzione Italiana.**

La proposta di legge in discussione in Parlamento non parla di matrimonio ma definisce le unioni civili «formazione sociale specifica» riferita alle coppie conviventi o omosessuali. Negli articoli della legge, poi, di fatto si applicano a tale formazione specifica tutti i diritti e le disposizioni del Codice civile proprie del matrimonio eterosessuale, per cui c'è una indebita equiparazione tra l'uno e altro istituto. Come abbiamo espresso nel comunicato dei vescovi del Piemonte e come ha detto chiaramente papa

Francesco nel discorso alla Sacra Rota romana, una equiparazione del genere non è ammissibile. Si tratta di due realtà diverse per cui se è legittimo per uno Stato laico regolare i diritti e doveri delle coppie conviventi o omosessuali, è altrettanto doveroso stabilire per queste unioni norme specifiche che si distinguano adeguatamente e con chiarezza da quelle previste per la famiglia fondata sul matrimonio.

3. **In questo momento, con coraggio e profezia, è importante non alzare il livello di “scontro” tra laici e cattolici. Riuscire in modo pacato ad avviare un processo nel quale una mediazione giusta in campo civile possa dare diritti ma senza scardinare un modello di società che deve essere orientata al “noi” e non al singolo individuo.**

La promozione del dialogo e della cultura dell'incontro è oggi più che mai necessaria, per non alimentare contrapposizioni che ottenebrano l'intelligenza e chiudono dentro il cerchio di una autoreferenzialità che impedisce di cercare vie, non di compromesso spesso impossibile, ma comunque di rispetto delle altrui posizioni e di sforzo per trovare almeno qualche punto di convergenza per il bene comune. Al Convegno della Chiesa italiana a Firenze papa Francesco ha affrontato lucidamente questo problema dicendo: «Non bisogna aver paura di percorrere l'esodo di un autentico dialogo per comprendere le ragioni dell'altro e capire fino in fondo che il fratello conta di più delle posizioni che giudichiamo lontane dalla nostre pur autentiche certezze. Ma la Chiesa sappia dare una risposta chiara davanti alle minacce che emergono all'interno del dibattito pubblico. È questa una delle forme del contributo specifico dei credenti alla costruzione della società comune» (Discorso del Santo Padre Francesco all'incontro con i rappresentanti del V Convegno Nazionale della Chiesa italiana, 10 novembre 2015)

4. **Si parla di adozioni, affidi e di estensione di questa possibilità a persone dello stesso sesso. Sarebbe importante ripartire, senza strumentalizzazioni, proprio dai bambini che sono le persone più indifese i quali devono vivere in un luogo accogliente e pieno d'amore, la famiglia appunto, dove crescere in modo sereno ed armonico**

I più deboli e indifesi, in questa materia, sono i bambini soggetti alla volontà e al potere degli adulti che li considerano loro proprietà fino a privarli - con la perversa pratica dell'utero in affitto - di quel rapporto con la propria madre che li ha portati nove mesi nel grembo e li ha generati. Escluderli da questo rapporto naturale è una forma di schiavitù che, per assecondare il presunto diritto di un adulto, distrugge quello fondamentale del bambino. Ogni persona, al di là del suo orientamento sessuale, può amare un bambino anche se non è suo figlio, ma escludere per principio un bambino dall'amore di sua madre che lo ha generato è quanto di più disumano si possa fare. Il bambino non è una cosa, un prodotto di consumo da manovrare secondo il desiderio

di chi lo obbliga a una crescita innaturale, priva di una madre o di un padre. Bisognerebbe ricordare a chi approva tale scelta il detto laico e universale: «non fare a un altro (in questo caso a un bambino) quello che non vorresti fosse stato fatto a te». Ai cristiani Gesù chiede anche di più: «guai a chi scandalizza (mette inciampi) a uno solo di questi piccoli: sarebbe meglio per lui che gli fosse appesa una macina girata da un asino e fosse gettato negli abissi del mare (Mt 18,6).

5. Di fronte a questa situazione quale impegno ne scaturisce oggi per le comunità e le famiglie cristiane?

Occorre affrontarla con fiducia e responsabilità, cogliendone anche l'opportunità e lo stimolo per qualificare i percorsi di educazione all'amore e formazione al matrimonio e alla famiglia già dall'età dell'adolescenza e giovinezza e rendere sempre più manifesto il loro valore e la gioia che promuovono, quando sono vissuti secondo il disegno di Dio. Come avveniva all'inizio della fede cristiana in un mondo pagano, i cristiani non possono contare su leggi e cultura favorevoli ma possono suscitare anche oggi stupore con il loro comportamento e le loro scelte in fatto di matrimonio e famiglia, testimoniando il coraggio di andare controcorrente rispetto al costume di vita abbondantemente reclamizzato e dominante. La forza della verità, del buono e del bello che vive con fedeltà una famiglia cristiana, penetra nelle coscienze di ogni uomo e donna e suscita attenzione e anche nostalgia e muove a voler fare altrettanto.

INTERVISTA DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA, PER IL «FREE PRESS PIEMONTE TURIN SPORT BOOK 2016» PROMOSSO DAL CSEN (CENTRO SPORTIVO EDUCATIVO NAZIONALE) (Torino, dall'Arcivescovado, 30 marzo 2016)

1. Bellissima è la sua frase: «Importante è il valore dello sport per i giovani e il valore dei giovani per lo sport». Può esplicitarla?

Lo sport possiede di per se stesso un valore sia per aiutare la persona a crescere con un fisico sano che per imparare a gestire la propria personalità con impegno e responsabilità verso se stessi e verso gli altri. Nello stesso tempo, tocca soprattutto ai giovani mostrare come attraverso lo sport si può cambiare anche la società, lo stile di vita e i rapporti tra le persone, dunque aprire prospettive per un mondo nuovo che tende sempre più al meglio e non si accontenta mai dei risultati raggiunti da chi ci ha preceduto. Praticare lo sport significa valorizzare sempre di più le risorse umane e interiori che Dio ha donato ad ogni persona, anche a chi nella vita viene magari giudicato "minore" per pregiudizi fisici, razziali, religiosi, sociali.

2. Per la prima volta ha visitato il CUS nel gennaio 2016, dove ha rimarcato il principio dello "sport per tutti" e l'attenzione al territorio, puntualizzando l'importanza etica, integrativa, salutare, ed educativa dell'attività fisica. Come secondo lei gli organismi ecclesiastici possono e devono concretamente essere parte attiva di questo processo?

Gli organismi ecclesiastici, nel nostro caso la diocesi di Torino, sono vicini al mondo dello sport attraverso l'Ufficio diocesano per la pastorale dello sport, che ha elaborato un progetto a sostegno dello sport organizzato.

Esso si fonda sulla ricerca sociologica "Lo sport della speranza", edita dal medesimo Ufficio, e segue le circa cento associazioni sportive dilettantistiche (18mila tessere in tutto) che operano negli oratori, parrocchie e scuole cattoliche con l'organizzazione di eventi e convegni, nonché corsi formativi per gli operatori sportivi. Il tutto è documentato sul sito della diocesi, sul settimanale diocesano «La Voce del Popolo» e dalle pubblicazioni curate dall'Ufficio stesso.

È importante che anche i politici facciano la loro parte. Lo sport per tutti richiede anche disponibilità di impianti a costi accessibili e fruibili. Una pratica sportiva sana, estranea a doping, scommesse o altri intrighi ed aperta a tutti i cittadini può dare anche un grande contributo all'armonia del corpo sociale.

3. Che tipo di attività avete in programma per il 2016? Ad esempio iniziative tra gli oratori o nelle scuole cattoliche ecc., di formazione e cultura sportiva piuttosto che di sana competizione?

L'organizzazione delle attività competitive è gestita dagli enti di promozione sportiva d'ispirazione cristiana (CSI, PGS, US-ACLI) o dalle singole associazioni sportive in loco. Molte di queste partecipano ai campionati delle federazioni. Per la parte culturale e formativa, come già detto, operano l'Ufficio diocesano e la Commissione diocesana sport, che sono espressione della diocesi e sono stati parte attiva negli eventi di Torino 2015 ed in occasione dell'ostensione della Sindone e della visita di Papa Francesco, come pure ora in occasione del Giubileo.

4. Lei, che è stato vicino al mondo delle scuole e delle famiglie, ci offre un suggerimento, consiglio, parere per sconfiggere la crisi della famiglia e risollevare i giovani disagiati. Incentivare lo sport solo tra i giovani o creare cultura sportiva tra gli adulti per una maggiore aggregazione familiare? Come?

Come diceva lo stesso De Coubertin, lo sport può elevare agli ideali più alti o manifestare gli istinti più bassi. Tutto dipende da come si fa sport, con quali progetti educativi ci si vuole muovere. Uno sport d'ispirazione cristiana, ad esempio – che è ciò che non solo la diocesi, ma anche i vescovi italiani e Papa Francesco sostengono –, non può esimersi da un confronto col trascendente e da un cammino di fede. La famiglia è coinvolta in questa visione come agente primario: infatti, dei 18mila tesserati cui accennavo prima, ben 2.000 circa sono dirigenti e tecnici che svolgono attività di volontariato presso le società sportive di parrocchie, oratori e scuole cattoliche. Si tratta di adulti, in maggioranza padri e madri di famiglia, che mettono a disposizione di giovani, ragazzi, adulti e anziani le competenze acquisite nel loro passato di sportivi. Anche in questo senso sport e famiglia sono strettamente correlati. Tutto parte dalla famiglia.

Sicuramente, oggi più che mai lo sport non è più solo cosa che riguarda i giovani (dalla ricerca cui ho fatto riferimento prima risulta che il 50% dei nostri tesserati sono bambini e ragazzi, mentre i giovani dai 18 ai 30 anni sono solo il 12%). Lo sport oggi è un fenomeno planetario di vastissime proporzioni e con implicanze anche sociali e politiche. Esso tocca tutte le generazioni. È transgenerazionale. Basti pensare che molti campioni professionisti in attività in certe discipline hanno più di quarant'anni e che la pratica sportiva è in aumento anche tra adulti e anziani. La cultura sportiva, anche a scopi di prevenzione sanitaria, è quindi una necessità e tutti dobbiamo sentircene interpellati.

5. Lei pratica o ha praticato uno sport in particolare? È appassionato di qualche sport?

Ho praticato due sport che erano i più seguiti nell'oratorio del mio paese, Campo

Ligure, nell'entroterra genovese: il calcio e la pallavolo, due sport di squadra dunque, che mi hanno insegnato tante cose importanti anche per la vita, come ad esempio il fatto che vale di più il bene comune del bene individuale, perché quello che importa, oltre all'affermazione personale, è che vinca la squadra, anche a costo del mio personale sacrificio. Giocare con gli altri e per gli altri significa dare vita a una squadra vincente.

Si sa che con i ragazzi lo sport preferito che appassiona di più è il calcio; ma io credo che ci siano anche altri sport altrettanto affascinanti e interessanti, come il nuoto, il tennis, il basket, l'atletica o la ginnastica artistica e così via... Ogni attività sportiva, se piace e si pratica con impegno, si rivela una fonte di gioia e di soddisfazione.

6. Il suo idolo sportivo? Perché?

Parlare di "idolo" alla mia età non mi pare appropriato... Da ragazzo ero tifoso di campioni molto popolari come ad esempio Rivera e Scirea nel calcio, Bartali nel ciclismo, Mennea nella corsa dei 200 metri e così via. Adesso mi interessa di tutti gli sport, in quanto sono convinto che ogni disciplina ha la sua bellezza e positività. Quando ci sono le Olimpiadi, seguio, se mi è possibile, le gare o mi informo sui risultati, perché ritengo che sia un'occasione importante per portare nel mondo un messaggio di unità, pace e fratellanza tra i popoli.

7. Riassumendo: lo sport per lei è? (3 parole che lo identificano)

Educazione, integrazione, apertura al Trascendente.

Anzitutto, educazione: perché lo sport porta con sé diversi valori che sono decisivi anche per la vita di tutti i giorni, da quello del saper fare squadra, all'impegno di allenarsi anche con sacrificio per raggiungere un risultato che dà soddisfazione a se stessi e agli altri; dal rispetto degli avversari, per cui la competizione non deve mai scadere in rissa o contrasti violenti, alla promozione della propria persona («*mens sana in corpore sano*» è il detto degli antichi... avrai una buona intelligenza se avrai anche un fisico sano).

Poi, integrazione: perché, attraverso lo sport, è possibile promuovere quella cultura dell'incontro che contrasta quella dello "scarto" dovuto al prevalere di interessi di parte, al proprio tornaconto personale o di squadra, che alla fine erode le concrete possibilità di convivenza pacifica e giusta tra persone di culture, nazioni e religioni diverse.

E infine, apertura al Trascendente: perché comunque lo sport apre l'animo e il cuore per elevare lo spirito a valori etici e spirituali che appellano a Dio. Non basta infatti la tecnica e nemmeno la forza: occorre volontà e determinazione, costanza e una vita morigerata e onesta – come si dice –, altrimenti si finisce col ricorrere a sostanze non corrette per mantenersi in forma e raggiungere ad ogni costo i risultati sperati. Dice il proverbio: «Aiutati che il ciel t'aiuta».

Dichiarazioni

LETTERA DELL'ARCIVESCOVO AI FEDELI DELLA DIOCESI DI TORINO IN OCCASIONE DELLE DIMISSIONI DI SUA ECCELLENZA MONS. GUIDO FIANDINO

(Torino, 10 febbraio 2016)

Cari presbiteri, diaconi, religiosi e religiose e fedeli della Diocesi di Torino, vi comunico che papa Francesco ha accolto le dimissioni che Sua Eccellenza Mons. Guido Fiandino, vescovo Ausiliare, gli ha presentato nelle settimane scorse per raggiunti limiti di età (75 anni) a norma del Diritto Canonico. Esse decorrono dal 10 febbraio 2016. In Spirito di obbedienza e di riconoscenza, Mons. Guido ha adempiuto questo passo, confermando così la sua consueta disponibilità al servizio della Chiesa e rispettandone le norme stabilite al riguardo. Un segno molto importante che è per tutti noi presbiteri e vescovi esempio di quella comunione e fedeltà alle disposizioni del Santo Padre che ci unisce a Lui e alla Chiesa in modo fedele e che nulla toglie all'impegno di continuare a servirla nei modi e forme nuove che la Provvidenza ci suggerisce e secondo le necessità della Diocesi in cui operiamo.

Mons. Guido in questa sua Diocesi di Torino ha svolto un ministero intenso e ricco di impegni e di responsabilità ed è stato apprezzato e amato da quanti lo hanno conosciuto e hanno avuto a che fare con lui sia nelle parrocchie che in Diocesi come Vescovo Ausiliare. Anch'io in particolare ho potuto godere della sua amicizia e del suo servizio, addirittura al tempo della mia giovinezza, quando in Seminario a Rivoli egli era incaricato come assistente dei seminaristi del corso di propedeutica, che stavo svolgendo insieme ad altri ben 76 compagni provenienti da tante diocesi piemontesi. L'ho ritrovato dopo tanto tempo come Vescovo Ausiliare e parroco della parrocchia della Beata Vergine delle Grazie alla Crocetta e ho potuto beneficiare del suo sostegno efficace, sapiente e decisivo per il mio ministero di arcivescovo in questi cinque anni. Ho anche molto apprezzato e sostenuto la sua volontà di fare il parroco seppur da Vescovo Ausiliare e credo sia stata un'ottima scelta per vivere l'esperienza diretta del pastore che dona se stesso, immerso nel tessuto quotidiano dei suoi fedeli e da essi sostenuto – come ho potuto constatare in questi giorni di visita all'Unità pastorale della Crocetta.

Per questo gli ho chiesto di continuare, anche nei prossimi anni, a svolgere il suo ministero di parroco e quel servizio diocesano, che reputo molto utile e fecondo, nel Consiglio Episcopale e nel Consiglio Presbiterale.

Preghiamo dunque il Signore per il caro Mons. Fiandino, perché goda di buona salute ancora a lungo e possa così svolgere il suo prezioso impegno in questa Chiesa di Torino che ama e serve con dedizione e generosità.

Lo benedico di cuore insieme a tutti voi.

✠ **Cesare Nosiglia**

Vescovo, padre e amico

**DICHIARAZIONE DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA,
SULLA NOMINA DI MONS. PIERANTONIO PAVANELLO
A VESCOVO DI ADRIA-ROVIGO**

(Torino, dall'Arcivescovado, 16 febbraio 2016)

La nomina di Mons. Pierantonio Pavanello a vescovo di Adria-Rovigo non mi ha sorpreso in quanto l'ho sempre considerato un potenziale candidato all'episcopato. Gli anni durante i quali abbiamo lavorato insieme a Vicenza, e successivamente in diverse occasioni in cui ho usufruito della sua preziosa consulenza (in particolare a Torino in alcuni incontri sul tema della famiglia), sono stati per me molto arricchenti. La sua competenza in campo giuridico era unita a un afflato pastorale e di evangelizzazione, attento alle persone in difficoltà che trovavano in lui un padre e amico. Sono questi i tratti decisivi per un Vescovo chiamato a vivere con il suo presbiterio in mezzo alla gente, con animo aperto, tratto paterno e guida saggia che unisca la sicurezza dell'orientamento alla tenerezza di cuore.

Auguro a Mons. Pavanello di mantenere e sviluppare nel ministero episcopale queste doti, per offrire alla sua gente un efficace accompagnamento spirituale e pastorale, sostenuto dal clero e da tutti i fedeli con la preghiera e la filiale obbedienza in spirito di comunione di cui ha bisogno un vescovo per svolgere con frutto il proprio compito impegnativo.

✠ **Cesare Nosiglia**
Arcivescovo di Torino

Messaggi

**MESSAGGIO DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA,
NELLA GIORNATA MONDIALE DEL MALATO 2016
AI CARI AMMALATI, ALLE LORO FAMIGLIE, AGLI OPERATORI SANITARI,
ALLE COMUNITÀ ECCLESIALI E CIVILI DELLA DIOCESI DI TORINO**

(Torino, dall'Arcivescovado, 11 febbraio 2016)

Fate quello che egli vi dirà

Dal vangelo di Giovanni (Gv 2,1-11)

Il terzo giorno vi fu una festa di nozze a Cana di Galilea e c'era la madre di Gesù. Fu invitato alle nozze anche Gesù con i suoi discepoli. Venuto a mancare il vino, la madre di Gesù gli disse: «Non hanno vino». E Gesù le rispose: «Donna, che vuoi da me? Non è ancora giunta la mia ora». Sua madre disse ai servitori: «Qualsiasi cosa vi dica, fatela».

Vi erano là sei anfore di pietra per la purificazione rituale dei Giudei, contenenti ciascuna da ottanta a centoventi litri. E Gesù disse loro: «Riempite d'acqua le anfore»; e le riempirono fino all'orlo. Disse loro di nuovo: «Ora prendetene e portatene a colui che dirige il banchetto». Ed essi gliene portarono. Come ebbe assaggiato l'acqua diventata vino, colui che dirigeva il banchetto - il quale non sapeva da dove venisse, ma lo sapevano i servitori che avevano preso l'acqua - chiamò lo sposo e gli disse: «Tutti mettono in tavola il vino buono all'inizio e, quando si è già bevuto molto, quello meno buono. Tu invece hai tenuto da parte il vino buono finora».

Questo, a Cana di Galilea, fu l'inizio dei segni compiuti da Gesù; egli manifestò la sua gloria e i suoi discepoli credettero in lui.

L'episodio di Cana di Galilea, in cui Gesù tramuta l'acqua in vino per la gioia di due giovani sposi, è molto noto e ricco di un messaggio che vede Maria, la Madre di Cristo, protagonista di quella preghiera di intercessione che rappresenta per tutti i

credenti un punto fermo nelle loro necessità materiali e spirituali. Maria, infatti, presente con il Figlio e i suoi discepoli al pranzo di nozze, si accorge, unica in mezzo a tanti commensali, che viene a mancare il vino. Una festa di nozze senza vino rischia di rovinare, agli occhi degli invitati, la reputazione degli sposi e delle loro famiglie, mettendoli in grave difficoltà.

Lo sguardo vigile ed il cuore aperto della Madre, che dice al Figlio: «*Non hanno più vino*», rimedia a questa situazione. Un'espressione carica di preoccupazione, ma anche di fiducia in ciò che Gesù può fare per risolvere il problema nel modo migliore. Maria esprime così la sua fede nel Figlio ed intercede come dolce madre di misericordia, perché la gioia degli sposi ed il pranzo non prenda una piega diversa ed incresciosa rispetto alle attese di tutti. Ma Gesù sembra non accogliere questo invito quando risponde: «*Non è ancora giunta la mia ora*». Un'espressione che nel Vangelo di Giovanni indica il momento della glorificazione di Gesù, la sua croce, il segno massimo della gloria di Dio nella storia dell'umanità. Al momento dell'ingresso a Gerusalemme, prima della Pasqua, egli esclamerà: «*È giunta l'ora che sia glorificato il Figlio dell'uomo. Padre glorifica il tuo nome*» (cfr. Gv 12,23.28).

Fissata dal disegno del Padre, l'ora non può essere anticipata. Possiamo qui intuire il grande mistero della Maternità di Maria che ottiene dal Figlio e dal Padre quello che nessuno avrebbe potuto avere. La potente intercessione di Maria fa sì che l'ora della gloria di Dio sia anticipata; e il miracolo che Gesù compirà ne sarà l'annuncio simbolico. La Madre dunque non si lascia scoraggiare dal rifiuto del Figlio e dice ai servi: «*Fate quello che egli vi dirà*». E il miracolo avviene. Gesù cambia l'acqua in vino, il più buono, così gustoso come mai i commensali avevano bevuto. È il vino buono della misericordia che porta gioia agli sposi e a tutti coloro che credono in Cristo. Egli si rivela come lo sposo dell'umanità nuova, la Chiesa, che trae gioia e ricchezza d'amore dalla sua morte e risurrezione.

A Cana si rivela dunque quel tratto distintivo di Gesù di fronte a ogni persona in difficoltà che ha bisogno di aiuto, di misericordia, di comprensione e di tenerezza.

Alla scuola di Gesù Misericordioso

Alla scuola di Gesù Misericordioso e di Maria sua e nostra Madre impariamo a renderci attenti e solerti verso tanti fratelli e sorelle infermi e le loro famiglie che soffrono a causa di prove anche difficili che le affliggono. Ci affidiamo a Lei, Madre amorevole e vigile, pronta ad intervenire per la gioia ed il bene dei suoi figli. Siamo certi che, come a Cana, Maria è attenta e pronta sempre a intervenire. Per questo accogliamo il suo invito, che ripete anche a noi: «*Fate quello che lui, il Figlio mio, vi dirà*». È la condizione di fede necessaria per ottenere, mediante l'intercessione della Madre di Dio, quelle grazie necessarie a dare serenità a chi è malato e unità e amore alle nostre case e alle nostre comunità. E il Signore, Figlio di Maria e nostro Salvatore, ha qualcosa di preciso da dirci in merito alle condizioni di vita e ai problemi che ci assillano.

Anzitutto, ci insegna e ci mostra uno stile di vita e di relazioni ricche di umanità, da mettere in atto nell'incontro con chi soffre. Lo stile di vita di Gesù e di Maria, che ci viene descritto nel Vangelo, è infatti caratterizzato dalla semplicità e dalla povertà di mezzi, ma anche da una grande profondità di relazioni sincere e vere verso Dio e verso gli altri. Per Gesù e sua Madre, Dio conta più di tutti e di tutto. E proprio per questo le persone valgono più di ogni altra cosa al mondo.

Chi ama Dio non può non amare il prossimo, perché dentro il suo cuore lo Spirito agisce e conduce a questa unità. Ce lo dimostra l'episodio di Cana: la felicità e la tranquillità dei due sposi diventa la scelta più importante per Maria, che per questo si impegna affinché esse siano assicurate alla giovane famiglia. Lo stesso vale per Cristo suo Figlio, che consumava tutta la sua giornata nell'incontro con i malati, i sofferenti, i bisognosi di cure spirituali e fisiche, nella visita alle famiglie e alle comunità, per portare amicizia, accoglienza, condivisione. Gesù ci insegna che le relazioni buone e sincere tra le persone danno gusto e speranza alla vita, sono il più bel dono che possiamo ricevere e donare ogni giorno a chi ci è vicino o incontriamo in famiglia, nel lavoro, nel concreto degli ambienti e delle situazioni.

Ricordiamo i verbi della parabola del Buon samaritano che, in viaggio verso Gerico, incontra un poveretto spogliato e percosso dai briganti che lo lasciano mezzo morto lungo la strada: egli, «*passandogli accanto, lo vede e ne ha compassione. Gli si fa vicino, gli fascia le ferite, lo carica sulla sua cavalcatura e lo porta alla locanda prendendosi cura di lui*» (cfr. Lc 10,33-34). Questa prossimità, come la chiama Gesù, rivela uno stile di vita che mette l'incontro e le relazioni con le persone prima dei propri affari, delle proprie esigenze e necessità: tutto viene condiviso e gratuitamente offerto.

Davanti ad ogni malato come ad ogni operatore sanitario e volontario, ci sono dunque la sua testimonianza, i suoi atteggiamenti di profonda umanità e spiritualità

verso le persone che ricorrono a lui, per ottenere la guarigione e avere la pienezza della vita fisica e spirituale. *Gesù tocca il corpo malato, si accosta, e solleva le persone prendendole per mano.* Non ha paura di stendere la sua mano per toccare il corpo tumefatto del lebbroso (Mc 1,40-45) o gli occhi del cieco nato (Gv 9,6), prendere per mano la figlia di Giairo (Mc 5) e sollevarla, come fa con la suocera di Pietro (Mc 1,31), lasciarsi lavare i piedi dalla peccatrice (Lc 7,38) e toccare il mantello dall'emorroissa (Mc 5,28-29).

Questi comportamenti di Gesù sono la più grande novità che entra nella storia. Dio che si fa non solo vicino, ma si comunica come uomo e usa del suo corpo per incontrare le persone: una presenza che non dice solo parole di consolazione e di speranza, ma compie gesti concreti di condivisione, anche fisica. Così sono chiamati a fare anche il medico e l'infermiere, che in qualche misura diventano la mano, il cuore, le braccia di Gesù che ancora oggi si china su chi è malato e bisognoso, lo solleva, lo accompagna e gli manifesta affetto e amicizia con segni concreti di condivisione e di solidarietà.

E questa non è solo una scelta dovuta alla specifica professione del medico o dell'infermiere, ma fa parte di quella spiritualità della sofferenza di cui ogni cristiano, operatore sanitario, volontario, ministro della consolazione, è chiamato a farsi servo come strumento di grazia, così come Gesù. I suoi gesti di vicinanza fisica mostrano la sua profonda e coinvolgente umanità, verso la persona che soffre e lo stesso suo corpo malato. Per il cristiano dunque non esiste un corpo affetto anche dalle più devastanti malattie che non sia tempio dello Spirito Santo e come tale espressione della bellezza e grandezza di cui l'ha rivestito Dio.

Affermava sant'Ireneo: *«La gloria di Dio è l'uomo vivente e la vita dell'uomo sta nella visione beatifica di Dio».* Se la vita di una persona è dunque riflesso della gloria di Dio e destinata alla risurrezione, è sempre e comunque da rispettare, curare, amare, sostenere sino al suo termine naturale. Per questo non può e deve mancare ad ogni ammalato l'amore, che non spezza mai la sua vita ma la protegge e la cura, perché in ogni condizione, anche la più estrema e considerata ormai votata alla morte, resta un dono da accogliere e un richiamo potente per tutti ad amare.

Mi ricordo durante la visita pastorale un giovane sposo che mi diceva di aver sospeso il suo abituale lavoro, per dedicarsi 24 ore su 24 alla moglie affetta da un male incurabile e all'ultimo stadio. *«Non voglio – mi disse – lasciare ad altri, badanti o infermieri, il compito di starle vicino fino alla fine. L'amore che avevo verso di lei deve continuare soprattutto adesso. Dedicherò dunque le mie giornate a lei, costi quello che costi».* Un esempio di martirio della carità, che non è assente in diverse persone, che in vari modi e forme percorrono la stessa via di vicinanza e solidarietà verso qualche congiunto che da anni magari sta soffrendo disabilità o malattie gravissime.

La Porta Santa della misericordia

La Porta Santa, segno privilegiato dell'anno giubilare della misericordia, indica la necessità di passare la soglia della nostra vita e del nostro cuore per abbracciare chiunque è malato, solo o povero e abbisogna di segni concreti di accoglienza, di rispetto e di condivisione, fino al dono di se stessi. La carità, afferma l'Apostolo Paolo, *«tutto dona, tutto spera, tutto sopporta, tutto soffre... La fede e la speranza sono virtù importanti per la vita terrena, e un giorno cesseranno... la carità non verrà mai meno perché è eterna»* (cfr. 1Cor 13,7-8). È questa scelta di offrire la vita per amore che segna l'esistenza di chi vuole seguire Gesù e imitarlo nel tessuto quotidiano delle relazioni familiari e sociali.

Non è tuttavia solo un fare, ma un modo di rapportarsi con le persone, uno stile di vita, una via di santità a cui ogni cristiano è chiamato. Gesù, mentre cura il corpo, stabilisce un rapporto diretto, faccia a faccia con ogni persona che chiede la guarigione e invoca aiuto nella malattia. Egli sa vedere, ascoltare il grido dei malati e dei poveri, anche se non parlano. Sa condividere insieme la loro anima interiore e non solo la sofferenza fisica.

Ci sono delle parole che non si odono perché il nostro prossimo non le pronuncia apertamente, ma che di fatto ci vengono rivolte da tante persone con cui abbiamo a che fare ogni giorno. Per accoglierle si deve entrare nella dimora della persona, farsi accanto, per condividere un'esperienza di gioia o di dolore, proprio come faceva Gesù. C'è una commensalità del dolore che nasce dal saper condividere la sofferenza dell'anima oltre che del corpo, quel mondo interiore carico di paure e di ansietà, ma anche di umanità profonda e di spiritualità, che appella a Dio e al suo amore. Questo atteggiamento si può definire la forma compiuta della carità professionale di un medico o infermiere, quando al di là delle loro competenze mostrano di nutrire quel sano orgoglio di affrontare i problemi del malato, coinvolgendosi nel percorso della malattia, quasi ne fossero partecipi insieme con lui.

Dare la vita, dunque, e non solo servizi o medicine, spendere tempo e farsi prossimi con una vicinanza cordiale, paziente e continua. È un compito che spetta a chiunque voglia seguire Cristo sulla via del dono totale di sé: *«Da questo abbiamo conosciuto l'amore: Egli ha dato la sua vita per noi; quindi anche noi dobbiamo dare la vita per i fratelli»* (1 Gv 3,16). *«Ogni ospedale, ogni casa di cura può essere segno visibile e luogo per promuovere la cultura dell'incontro e della pace, dove l'esperienza della malattia e della sofferenza, come pure l'aiuto professionale e fraterno, contribuiscano a superare ogni limite e ogni divisione»* (Messaggio di Papa Francesco per la Giornata mondiale del malato 2016).

Le famiglie dei portatori di disabilità fisiche o psichiche

Una fatica che tocca da vicino molte famiglie e che si aggrava in questo tempo di crisi è quella dei portatori di disabilità psichiche o fisiche e quella di tanti malati con patologie degenerative o terminali. Faccio mio l'appello che nei mesi scorsi tante associazioni e cooperative, che operano in questi ambiti, hanno rivolto alle competenti sedi istituzionali (Asl, Comuni, Regione), perché non siano diminuiti i fondi per i servizi che garantiscono alle famiglie e alle realtà sociali che si occupano di queste persone quanto è necessario per la loro cura e l'accompagnamento.

Occorre perciò cercare altre strade per reperire risorse e mantenere quanto già ora appare spesso come il minimo indispensabile per la sopravvivenza dei servizi essenziali. La civiltà e la grandezza di un popolo si misurano sulla sua capacità di accogliere e di valorizzare le persone che hanno qualche difficoltà di salute o condizioni fisiche o psichiche problematiche, realizzando in concreto una politica di interventi a sostegno delle loro necessità e di quelle dei loro familiari.

Il servizio delle associazioni, delle cooperative e dei centri di accoglienza intesse una rete di prossimità che va salvaguardata e promossa, perché si è dimostrata la più efficace. Ma quante difficoltà essi incontrano nel trovare sedi idonee, personale qualificato, risorse disponibili al loro funzionamento! Le famiglie soffrono spesso di scarsa attenzione per i loro problemi e si trovano a combattere contro una burocrazia lenta e farraginoso e una mentalità culturale e sociale che vede nelle loro necessità una aggravio invece che un investimento in valori fondamentali per l'intera società. Per non parlare poi del "dopo di noi", che stenta a farsi strada nell'ambito dei servizi pubblici e non riesce a garantire una sicurezza di prospettive positive e incoraggianti. C'è inoltre la necessità di scuotere l'opinione pubblica addormentata dai mass media che ignorano sistematicamente i problemi delle persone disabili, oscurandoli dallo schermo televisivo, dove predomina la bellezza fisica, la persona patinata ed efficiente, secondo parametri virtuali non rispondenti alla concreta realtà del vissuto di tante famiglie e della stessa società.

Cari amici,

a Maria *Salus infirmorum*, Madonna della salute e Madre di misericordia, Vergine potente di Lourdes, affidiamo la cura della nostra salute fisica e spirituale, perché possiamo vivere ogni giorno con serenità e fiducia in Gesù Cristo suo figlio e nostro Salvatore. Ella si è fatta carico della salute e della vita buona di Santa Elisabetta e della famiglia di Cana e sotto la croce ha offerto il suo sacrificio in unione a quello del Figlio per la salvezza eterna di tutta l'umanità. Ascolti la supplica del cuore di

tanti malati e sofferenti e, come ci dimostra in tutti i suoi santuari, interceda perché le preghiere e le lacrime non vadano perdute e siano accolte da Dio che può donare a tutti, per sua intercessione, guarigione e salute.

Preghiamo

Madre dolcissima di misericordia,

Tu che ami ogni famiglia e sei attenta e premurosa per le sue necessità, intercedi presso il Figlio tuo, affinché in ogni casa non manchino l'amore e l'unità, gli sposi siano forti nelle prove e carichi di speranza nel Signore, i figli siano aperti al dialogo con i genitori e ne accolgano gli insegnamenti della vita, gli anziani siano sostenuti e non lasciati soli nel loro cammino a volte di sofferenza. In tutti si rinsaldi la fede in Gesù, mediante la preghiera familiare e l'ascolto della sua Parola. Dona a tutti noi la volontà di seguire il tuo invito di «fare sempre quello che Gesù vi dice».

Guarda o Maria Santissima,

i malati e mostrati per ciascuno di loro Madre misericordiosa; indica loro il tuo esempio da seguire nel dono di sé per gli altri, nella risposta gioiosa alla chiamata anche impegnativa come è la sofferenza del Signore. Trovino nelle nostre comunità un ambiente ricco di ascolto, accoglienza e sostegno, per valorizzare le loro risorse di preghiera e di offerta di sé al Padre, e ottenere per sé e per tutti la sua misericordia.. In questo tempo di crisi guida e indica ai responsabili, agli operatori sanitari, ai familiari e alla comunità cristiana, le vie più adeguate a ridare, con il loro qualificato servizio e la loro vicinanza, benessere e speranza ad ogni persona malata e sofferente.

Madonna Consolata,

tu che sempre hai aiutato questa terra nei momenti difficili,
mostrati ricca di grazie per tante famiglie
che vivono l'angoscia di malattie gravi dei loro cari
e soffrono per le difficoltà che incontrano per far fronte alle loro necessità.
Fa' che la solidarietà e la collaborazione tra tutte le componenti sociali
promuovano iniziative di sostegno per famiglie e persone in difficoltà
e ridiano speranza di uscirne insieme più uniti e ricchi di amore reciproco.

**A Te Vergine, aiuto e protezione della nostra Diocesi,
ricorriamo umili e confidenti
e in te speriamo come figli,
o Santa Madre di misericordia.
Amen.**

**MESSAGGIO DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA,
IN OCCASIONE DELLA QUARESIMA E DELLA SANTA PASQUA 2016**

(Torino, dall'Arcivescovado, 10 febbraio 2016)

CANTERÒ PER SEMPRE LA MISERICORDIA DEL SIGNORE**Care famiglie e amici,**

il consueto appuntamento della mia lettera pasquale si inserisce nel grande alveo del Giubileo che stiamo celebrando e vuole aiutarci a meditare e accogliere un messaggio di speranza che Gesù stesso ci offre nella sua Passione, morte e risurrezione e che possiamo fare nostro come motivo di gioia e di abbandono fiducioso all'amore misericordioso del Padre.

L'anno della misericordia, infatti, ci spinge a ritrovare dentro noi stessi la sincerità del cuore che ci permette di chiedere umilmente perdono al Signore per i nostri peccati e, allo stesso tempo, di ottenere la forza per perdonare chi ci ha offeso o fatto del male. Il passaggio della Porta Santa, la celebrazione del sacramento della Riconciliazione e le opere di misericordia corporale e spirituale ci offrono quel supplemento di grazia che ci consente di aprire la nostra vita all'amore infinito di Dio che tutto scusa, tutto copre, tutto sopporta, tutto spera.

Questa radice dell'amore di Dio, che Gesù ha vissuto nella sua Pasqua, Egli stesso l'assicura a noi nelle nostre quotidiane necessità, preoccupazioni e sofferenze morali o fisiche. Quante famiglie sono tribolate e sperimentano le conseguenze di ciò che mina, a volte, le basi del rapporto di dialogo e di amore tra i coniugi; di ciò che lascia nella solitudine tanti anziani; del non riuscire a stabilire con i figli quel clima sereno e costruttivo necessario al bene della famiglia, oltre che dei suoi membri.

La Pasqua del Signore ci indica come la via della Croce – che è via di amore, di misericordia e perdono, di pazienza e mitezza – sia quella più feconda e necessaria per raggiungere gli obiettivi di serenità familiare, di relazioni sincere e meno scontate, di ripresa di un amore spento, di speranza che anche le situazioni più complesse e i nodi più stretti possano sciogliersi nell'abbraccio tenero e amicale del Signore e del suo dono pasquale di risurrezione.

Per questo ho ritenuto di proporvi un itinerario pasquale attraverso le **sette parole** che Gesù pronuncia sulla Croce e che sono il suo testamento, per noi prezioso e ricco di salvezza, da accogliere e imitare, se vogliamo celebrare con lui la festa della Risurrezione.

1. **Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno** (Lc 23,34)

In una parrocchia di Roma, santa Caterina, San Giovanni Paolo II in visita pastorale venne interrogato da una ragazzina del gruppo dei cresimandi: «*Perché hai perdonato Alì Agca che ha tentato di ucciderti?*». Il Papa rispose: «*Perché così mi ha insegnato Gesù*». Il male si vince solo con il bene. A chi ti vuole togliere la vita, tu dona la vita. A chi ti percuote sulla guancia destra, porgi anche l'altra. Ama il tuo nemico e sarai discepolo di Cristo, figlio di quel Padre che non ha esitato a sacrificare suo Figlio per mostrare quanto grande sia l'amore che ha per tutti noi.

Il perdono non è debolezza e non tradisce la giustizia, non giustifica il male ma lo distrugge nelle sue radici più profonde, che stanno nel cuore, dentro di noi. Niente è più grande del perdono dato in perdita a chi non lo merita, non te l'ha chiesto, forse non gli importa nemmeno di riceverlo.

Così è capitato a Gesù sulla Croce: chi viene perdonato continua a bestemmiarlo e a deriderlo senza cambiare atteggiamento. Perché fare del bene a chi non mostra alcun segno di riconoscenza o di pentimento? Perché seminare nel deserto dove non cresce niente e tutto immediatamente secca? Ogni ragionamento umano si confonde di fronte a ciò. Solo lo sguardo su quel Crocifisso ci dà la fede di credere in questo e la forza di imitarlo.

Sì, in quel deserto di violenza e di odio, che è la Passione di Cristo, nasce un giardino ricco di bellezza e di vita per sempre: è il perdono!

Egli perdona perché ama; e l'amore alla lunga vince e cambia profondamente ogni situazione di morte, è la via che conduce alla vera pace. Allora risuoni in noi la consegna che nasce da questa parola di Gesù: non lasciamoci mai vincere dal male, ma vinciamo il male con il bene. Così facendo, salveremo noi stessi dal peccato e dalla morte, immetteremo nel cuore dei nostri fratelli e sorelle i germi del Regno di Dio, saremo beati per sempre. Ogni volta che diciamo nel Padre Nostro: «Rimetti a noi i nostri debiti, Signore, come noi li rimettiamo ai nostri debitori», confermiamo l'impegno ad essere più misericordiosi verso i nostri cari e ogni persona che ci ha offeso e procurato sofferenza.

2. **Oggi sarai con me in Paradiso** (Lc 23,43)

Un ladro, che riconosce di aver sbagliato tutto nella vita, arrivato al termine si ricorda di pregare. Pregare significa affidarsi a Dio, sperando di ottenere il suo aiuto. Come può questo ladro affidarsi a un condannato a morte come lui, che gli sta vicino e sta per morire? Egli ci crede e si appoggia a Cristo: «*Ricordati di me, Signore, quando sarai nel tuo regno*» (cfr. Lc 23,42). Così diventa modello per tutti noi. Quanti cercano la salvezza e la soluzione ai propri problemi appoggiandosi sulla propria forza ed

intelligenza, sulle possibilità economiche e i beni materiali, sulle persone potenti, per constatare poi quanto tutto ciò spesso delude o aggrava addirittura il problema!

Chi ha fede sa invece che, quando è debole, può diventare forte, se si appoggia a Dio, si affida umilmente a Lui e prega. Dice Gesù: «*Se aveste fede quanto un granello di senape, potreste dire a questo gelso: "Sràdicati e vai a piantarti nel mare", ed esso vi obbedirebbe*» (Lc 17,6). Il seme di senapa è il più piccolo tra tutti i semi che sono sulla terra: se lo metti in mano non ti accorgi di averlo. Ma se viene seminato, può diventare un grande albero dalle foglie spesse e forti. Così è la fede, anche piccola, piccolissima, ma sincera ed umile: può rovesciare in positivo ogni situazione che appare compromessa e chiusa per sempre ad ogni prospettiva di speranza.

Ma chiediamoci: chi avrà insegnato a pregare a quel ladro? Forse sua madre e suo padre, i suoi nonni... da piccolo... o il catechista... Poi, quel seme gettato nel suo cuore è rimasto lì, sepolto per tutta la vita; sembrava scomparso, morto, soffocato da un'esistenza ben lontana dalla fede e tutta protesa al proprio tornaconto, a scapito anche della legge di Dio e del bene degli altri. Ma non per sempre. È bastato poco per fruttificare e diventare subito un grande albero, che ha esteso i suoi rami fino al paradiso. L'insegnamento ricevuto in famiglia ha fruttificato il cento per cento.

Ricordatelo, voi cari genitori, nonni, catechisti, insegnanti: ciò che si semina nel cuore dei ragazzi resta, anche se appare il contrario. Ricordiamocene tutti: la preghiera è una piccola cosa, ma ha la potenza di riscattare tutta una vita e distruggere ogni male, perché Dio la rende invincibile.

3. **Donna, ecco tuo figlio!** (Gv 19,26)

Quando una persona giunge al termine della vita, consegna ai suoi cari le parole più importanti, il suo testamento, ciò che ritiene sia più prezioso e meritevole di essere ricordato. Gesù, al termine della vita, ci consegna sua madre, la persona a lui più cara, il bene più prezioso della sua vita. E con dolcezza infinita l'affida al discepolo prediletto, che rappresenta tutti noi sotto la croce. «Ecco tua madre» (Gv 19,27), dice a Giovanni. Abbiamo bisogno di una madre e Maria lo diventa realmente, perché ci genera nella fede con il suo dolore ai piedi della Croce. Ella, madre di Gesù, diventa così madre di ogni suo discepolo.

Tocca a ciascuno di noi custodire Maria nella propria casa, accoglierne la presenza e amarla come veri figli. Nello stesso tempo, Gesù ci affida a sua madre e alla sua benevolenza e cura: «Ecco tuo figlio», dice rivolgendosi a Maria e indicando Giovanni. Per questo Maria non cessa di mostrarsi madre verso l'umanità intera e si fa presente nella storia della Chiesa per consolare e aiutare che è nel bisogno. Le folle di devoti che, nel santuario della Consolata o di Maria Ausiliatrice ed in ogni altro santuario

della Madonna, ricorrono a lei, esprimono questa fede e questa certezza che fa parte dell'animo più profondo e vero della tradizione cristiana, fin dai primi secoli.

Maria non appare spesso nella vita pubblica di Gesù. Dopo il primo miracolo di Cana, dove interviene per aiutare gli sposi a ritrovare gioia e festa con il vino nuovo che Gesù fa distribuire a tutti, Maria si nasconde nell'ombra. Ma al momento della Croce, quando tutti abbandonano Gesù, Maria c'è, è lì come madre che partecipa al dolore redentivo del Figlio.

Maria c'è sempre, quando in famiglia viviamo momenti di dolore o di prova; c'è quando la Chiesa è nella persecuzione; c'è quando nel mondo è in pericolo la pace. C'è, perché è madre e a lei ogni uomo può ricorrere per ottenere l'amore che desidera, la pace del cuore e della vita, la salute del corpo e dell'anima, la forza della fede e della speranza. Non manchi dunque nelle nostre case un'immagine di Maria, a cui possiamo rivolgere lo sguardo e una preghiera.

4. Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato? (Mt 27,46)

Un grido disperato o un profondo atto di fede e di fiducia? Questa parola di Gesù è una citazione del Salmo 22, che parla della preghiera di chi si rivolge a Dio e all'apparenza non ottiene ciò che chiede. È una supplica dunque, perché Dio si mostri benevolo e misericordioso.

Gesù ha voluto sperimentare tutte le forme del dolore e della sofferenza umana. Tra queste, la più difficile da accettare è il silenzio di Dio. Tu preghi e gridi e sembra che Dio non ti ascolti. Ti senti solo e abbandonato a te stesso. Ma non è così. Il Padre non è insensibile al grido del Figlio ed è vicino a lui e ne sostiene il cammino faticoso della prova. Commenta la *Lettera agli Ebrei*: «Cristo, nei giorni della sua vita terrena, offrì preghiere e suppliche, con forti gridi e lacrime, a Dio che poteva salvarlo da morte e, per il suo pieno abbandono a lui, venne esaudito. Pur essendo Figlio, imparò l'obbedienza da ciò che patì e, reso perfetto, divenne causa di salvezza eterna per tutti coloro che gli obbediscono» (5,7-9). Il Padre dunque esaudì Cristo, ma non secondo quello che a noi potrebbe apparire il suo vero bene (essere liberato dalla prova), ma secondo quel bene che solo Dio conosce e attua nella vita del Figlio suo.

Preoccupazioni, problemi, a volte esperienze e situazioni anche gravi possono far parte della vita di ogni famiglia. Solo se ci fidiamo fino in fondo di Dio e siamo pronti a fare sempre la sua volontà, possiamo valutare e giudicare positivamente anche tali esperienze e realtà negative. Tutto, in fondo, concorre al bene di coloro che amano Dio e si dispongono alla prova facendo la sua volontà. In quel grido di Gesù c'è la sua più vera, profonda e sofferta umanità e c'è dunque anche la nostra, che è chiamata ad affidarsi a Dio carichi di speranza, come si è affidato lui sino alla fine.

5. Ho sete (Gv 19,28)

Il vangelo di Giovanni ci dice che questa parola di Gesù è stata pronunciata per compiere la Scrittura. Si tratta del Salmo 69, una preghiera che il giusto perseguitato rivolge a Dio. In essa si afferma: «*L'insulto ha spezzato il mio cuore. Ho atteso compassione, ma invano, consolatori, ma non ne ho trovati. Mi hanno messo veleno nel cibo e quando avevo sete mi hanno dato aceto*» (Sal 69,21-22). Invece di acqua, fiele. La liturgia del Venerdì Santo, durante l'adorazione della croce, canta: «*Popolo mio, che male ti ho fatto? In che ti ho provocato? Dammi risposta. Io ti ho dissetato dalla rupe con acqua di salvezza e tu mi ha dissetato con fiele e aceto*».

La beata Teresa di Calcutta, stando di fronte al crocifisso, lo contemplava e sentiva risuonare dentro di sé questa parola: «*Sitio (ho sete)*». «Di che cosa ha sete il mio Signore?», si chiedeva. È lì che ha avuto la rivelazione che ha orientato poi tutta la sua eroica vita di carità.

Gesù ha sete d'amore, del mio amore. Lui ci desidera più di quanto noi lo desideriamo, ci ama più di quanto noi lo amiamo. Quel grido: «Ho sete», risuona per le strade di ogni città e paese, ovunque ci sono poveri, soli, sofferenti, emarginati. «In loro è Gesù che continua a invocare: "Ho sete" – diceva Madre Teresa – e io devo rispondere a questa richiesta con l'amore, amando tutti con l'intensità di dono e di sacrificio che Cristo ha testimoniato sulla croce».

Quel grido: «Sitio» (ho sete) risuoni anche nel nostro cuore e ci spinga a rispondere con amore sincero al Signore, ma ci dia anche orecchi e cuore per ascoltarlo nelle persone che ci sono vicine e che ci interpellano con la loro situazione di solitudine, di miseria materiale e morale, di povertà. Fare Pasqua con Cristo significa donare acqua viva a tanti che ricevono solo fiele, amarezze e delusioni dalla vita e dagli altri; significa non restare indifferenti al loro grido di aiuto!

6. Tutto è compiuto! (Gv 19,30)

Gesù ha percorso la sua via, quella tracciata dalla volontà del Padre suo, e non si è tirato indietro, non ha desistito malgrado la sofferenza e la solitudine estrema. Nella sua morte si compie ogni profezia, ogni attesa, ogni aspettativa dell'uomo e della storia. «Compimento» significa appunto questo: non c'è più niente dopo il compimento, perché tutto è stato definitivamente attuato. Il sacrificio pasquale di Cristo è definitivo ed eterno. Egli ha salvato l'umanità di allora, di oggi e di sempre. Eppure, san Paolo afferma che nelle sue sofferenze completa la passione di Cristo a vantaggio della sua Chiesa. Con queste parole ci fa capire che, se nulla si può aggiungere alla morte e risurrezione di Gesù, ognuno di noi è chiamato a inserirsi in essa non solo con la fede e l'amore vissuti nella gioia, ma, se necessario, vissuti anche nel dolore e nella prova.

Allora, queste esperienze che prima o poi toccano l'esistenza di ogni persona non sono negative, ma possono diventare vie di purificazione e di salvezza per se stessi e per gli altri, per la Chiesa e l'intera umanità. La fede cristiana non esalta il dolore e la sofferenza in sé, perché si tratta pur sempre di conseguenze del peccato e dunque da superare, combattere ed eliminare, anche con tutte le possibilità mediche e terapeutiche. Tuttavia, il mistero del dolore e della sofferenza umana resta e non è affrontabile solo sul piano medico o sociale. C'è bisogno di viverlo anche sul piano religioso e spirituale, se vogliamo trovare un senso e una speranza che va oltre noi stessi e apre all'immensità dell'amore di Dio che, solo, può guarire e salvare.

È nell'obbedienza e nella disponibilità piena al volere del Padre che stanno la nostra gioia e la nostra forza per affrontare ogni situazione, anche la più negativa, come la morte di una persona cara, con la certezza che niente e nessuno potrà mai separarci dall'amore di Dio che ci è stato dato in Cristo Gesù nostro Signore.

7. Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito (Lc 23,46)

Quello spirito che è soffio di vita e per cui ogni cosa e persona è stata creata viene come restituito al Padre, a Colui che l'ha donato al Figlio, nato per opera dello Spirito Santo e guidato costantemente da lui fin dal Battesimo al Giordano. Sarà lo stesso Spirito che farà risorgere da morte Cristo, perché non poteva abbandonare nel sepolcro Colui che è autore della vita.

Fin dall'inizio della sua vita terrena – ricordiamo l'episodio dei dodici anni al tempio, quando Gesù risponde alla madre: «*Perché mi cercavate? Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?*» (Lc 2,49) –, c'è il desiderio struggente, forte e perseverante nell'animo di Cristo: tornare al Padre e stare con lui nell'unità dello Spirito Santo. La vita trinitaria è esperienza piena di comunione delle tre divine persone e di questo ha costante nostalgia Gesù. Vedere il Padre suo, amare il Padre, stare con il Padre era per Gesù lo scopo della sua missione, tanto che di fronte alla domanda che gli rivolge l'apostolo Filippo: «Signore, mostraci il Padre e ci basta», risponde: «*Come puoi tu dirmi di mostrarti il Padre? Non credi che io sono nel Padre e il Padre è in me? Per questo compio le sue opere, perché il Padre vive in me*» (cfr. Gv 14,8-10).

In quest'ultima parola di Gesù sulla Croce, ci sono dunque tanta serenità e fiducia e senso di abbandono nelle braccia accoglienti del Padre suo, per vivere sempre con lui nella pienezza del suo amore. Il Salmo 41 della Scrittura canta: «L'anima mia ha sete di Dio, del Dio vivente: quando verrò e vedrò il suo volto?» (cfr. Sal 41,3). Questo desiderio di stare con Dio per una vita di comunione gioiosa e piena si è molto stemperato oggi nella nostra coscienza. Siamo sempre assai preoccupati di chiedere a Dio di aiutarci a vivere meglio la nostra esistenza quotidiana su questa terra. L'orizzonte

della vita eterna resta sullo sfondo come uno scenario che disegna sulla carta mare e montagne, laghi e pianure belli a vedersi, ma irreali e fantasiosi. L'abbandono di Gesù al Padre suo è, al contrario, l'atto di fede più certo, perché egli sa che, affidandosi a lui, la vita non gli viene tolta ma trasformata per l'eternità.

La risurrezione è il frutto di questa fede e di questo abbandono fiducioso al Padre. Risorge chi crede e si affida a Dio e a lui orienta tutta la propria vita terrena con lo stesso desiderio ed intensità di amore di Cristo. «Se avessimo speranza in Cristo soltanto in questa vita, siamo da compiangere più di tutti gli uomini», afferma san Paolo (cfr. 1Cor 15,19). Ma Cristo è risuscitato dai morti. Chi crede in lui, vivrà anche con lui in eterno. Allora, tutte le nostre speranze terrene, se buone e giuste, si compiranno e saranno motivo di una gioia senza fine.

Grazie per avermi ancora una volta ospitato e buona Pasqua di risurrezione, per vivere uniti la speranza di una vita rinnovata dall'amore di Gesù risorto.

✠ **Cesare Nosiglia**

Vescovo, padre e amico

Preghiera prima dei pasti nel giorno di Pasqua e in ogni Domenica

Uno dei genitori introduce la preghiera con questo saluto:

La pace del Signore sia su di noi e sulla nostra Casa.

Quindi qualcuno legge questo o un altro brano della Bibbia:

«Il primo giorno dopo il sabato, di buon mattino, le donne si recarono alla tomba, portando con sé gli aromi che avevano preparato. Trovarono la pietra rotolata via dal sepolcro; ma, entrate, non trovarono il corpo del Signore Gesù. Mentre erano ancora incerte, ecco due uomini apparire vicino a loro in vesti sfolgoranti. Essendosi le donne impaurite e avendo chinato il volto a terra, essi dissero loro: “Perché cercate tra i morti colui che è vivo? Non è qui, è risuscitato”» (Luca 24,1-6).

Poi si prega tutti insieme:

Effondi Signore la tua benedizione sulla nostra famiglia riunita nel tuo nome.

**Fa' che ognuno di noi sia fervente nello spirito,
assiduo nella preghiera,
premuroso nel reciproco aiuto,
sollecito alle necessità degli altri,
testimone di fede e di amore, con le parole e le opere.
Per Cristo nostro Signore. Amen.**

Preghiera di benedizione in ricordo del Battesimo dei figli

Un genitore introduce la preghiera con il saluto:

Cristo è risorto. Alleluia.

E tutti rispondono:

È davvero risorto. Alleluia.

Quindi, i genitori pregano sui figli:

***Signore Gesù, che hai prediletto i piccoli, i ragazzi e giovani,
esaudisci le preghiere che, come genitori, ti rivolgiamo per i nostri figli.***

***Custodiscili: tu ce li hai dati e noi, nel Battesimo,
li abbiamo segnati con il segno della tua Croce.***

Proteggili sempre da ogni male, dona loro salute spirituale e fisica.

Fa' che crescano nella fede e nell'amore verso di Te e verso tutti.

Siano forti della tua amicizia e testimoni coraggiosi del tuo Vangelo.

I genitori fanno quindi una piccola croce sulla fronte dei figli mentre pronunciano le parole:

Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. Amen.

MESSAGGIO DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA, IN OCCASIONE DELLA S. PASQUA 2016

(Torino, dall'Arcivescovado, marzo 2016)

BUONA PASQUA

La festa più importante dell'anno cristiano è per tutti un segno forte e una carica di fiducia. Ciò che appare una sconfitta definitiva, come è la morte, diventa la premessa della vita nuova e di una rinnovata speranza nel futuro. Una speranza che ci coinvolge non solo come singole persone ma anche, vorrei sottolinearlo, come comunità: se i cristiani sono capaci di vivere e testimoniare la loro fede concreta nel Signore risorto, la carica di novità che nasce dalla Pasqua diventa contagiosa per l'intera società. Il Vangelo infatti, come ci ricorda Papa Francesco, cambia e rinnova non solo la vita di chi lo accoglie ma anche della sua famiglia e della società in cui opera. Perché è fonte di giustizia, di solidarietà e di pace.

Il Vangelo della Pasqua, che è Cristo Signore morto e risorto, fa risorgere anche chi è sfiduciato e solo e rimette in piedi la stessa comunità, perché questa speranza è una risorsa concreta che ci aiuta a cambiare noi stessi e il mondo; una speranza che aiuta a superare l'emergenza e apre a un solido e condiviso futuro. L'impegno dei credenti, insieme con tutte le persone di buona volontà, deve orientarsi a realizzare questa novità, mediante la ricerca appassionata del bene comune, che non consiste solamente in un miglioramento, pure importante, delle condizioni materiali di vita, ma in un vero rinnovamento del vivere insieme sullo stesso territorio.

La città di Torino, come l'intera diocesi, sperimenta da tempo una grande tradizione di "servizio alla cittadinanza" del mondo cattolico mediante la capillare rete delle parrocchie, degli Istituti religiosi, delle scuole, degli ospedali, delle strutture sanitarie e culturali e nel campo della comunicazione. La collaborazione con tutte le componenti della società, dalle istituzioni alle altre realtà religiose e laiche, a quelle del mondo del lavoro, della formazione e del welfare caratterizza l'impegno ecclesiale e civile di queste importanti realtà. Esso si esprime altresì con la presenza di numerose e meritevoli associazioni di volontariato che operano nei campi più vari della vita sociale e accolgono ogni giorno decine di migliaia di persone e famiglie. Per questo mi auguro che nella nostra Chiesa, come nella società, non vengano meno le

vocazioni al volontariato gratuito di adulti e anziani, ma anche di giovani, per far fronte ai crescenti bisogni di chi soffre la solitudine o si sente oggetto di “scarto”. Questi servizi – se scelti con generosità e non solo per gratificazione personale – sono “utili” in se stessi, ma hanno anche il significato di testimoniare alle coscienze e all’opinione pubblica un preciso stile di solidarietà. E per i credenti rappresentano il modo più diretto di rendere visibile l’amore di Dio, attraverso le opere di misericordia, come ci viene ricordato nel Giudizio finale al capitolo 25 del Vangelo di Matteo.

C’è un ambito particolare di servizio al bene comune e ai poveri, che siamo chiamati ad esercitare in questo tempo: quello del diritto-dovere primario di contribuire a rinnovare alcune assemblee elettive per il governo delle nostre città e paesi. L’apuntamento con il voto è sempre un momento fondamentale della vita democratica, e costituisce anche la prima e più significativa esperienza di cittadinanza, che ci ricorda come il “pubblico” sia patrimonio, e problema, di ogni cittadino.

La Chiesa si sente in obbligo, di fronte al **prossimo impegno** elettorale, di ricordare a tutti l’importanza della partecipazione alla vita della città, perché questo è il primo passo di quella politica con cui si deve compiere il rinnovamento delle istituzioni e delle condizioni di vita. Ogni cristiano in quanto cittadino è chiamato a scegliere, liberamente e responsabilmente, le aggregazioni partitiche e le persone che meglio rappresentano l’insieme di interessi e valori su cui si fonda la nostra vita civile. Tra i riferimenti da tenere in conto non possono mancare quelli che riguardano alcuni valori che riteniamo – come cristiani e cittadini – fondamentali, come quelli della vita e della famiglia, del lavoro in tutti i suoi aspetti etici e sociali, della cultura ed educazione delle nuove generazioni, dell’ambiente, dei malati, immigrati e poveri...

Richiamo in proposito quanto Papa Francesco ha auspicato nel suo intervento al Convegno ecclesiale di Firenze: «La Chiesa sia fermento di dialogo, *di incontro e di unità e il modo migliore per dialogare è quello di fare qualcosa insieme, di costruire insieme e di fare progetti... Cattolici insieme a tutti coloro che hanno buona volontà. Ma la Chiesa sappia anche dare una risposta chiara davanti alle minacce che emergono all’interno del dibattito pubblico: è questa una delle forme del contributo specifico dei credenti alla costruzione della società comune. I credenti sono cittadini*».

In questi giorni che ci avvicinano alla Pasqua, l’augurio, per tutti, è che sappiamo raccogliere i segni della grande speranza che viene dal Risorto per credere nella forza della verità e del bene che alberga in ogni uomo e metterci con gioia al servizio dei fratelli e della comunità.

Vi benedico di cuore e auguro una Santa Pasqua di Risurrezione.

✠ **Cesare Nosiglia**

Interventi

SALUTO DELL’ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA, ALLA CELEBRAZIONE DEL NATALE DELLA CHIESA COPTO ORTODOSSA DI EGITTO

(Torino, parrocchia Trasfigurazione del Signore, 6 gennaio 2016)

Cari amici, sono qui per esprimere i miei auguri e quelli della comunità cattolica di Torino per la celebrazione del Santo Natale ortodosso in questo giorno santo della manifestazione nella carne del Figlio Unigenito del Padre, nato dalla Vergine Maria. Saluto e ringrazio della loro presenza il parroco e alcuni fedeli della parrocchia della Trasfigurazione, la cui partecipazione indica la fraterna comunione che si sta realizzando con l’accoglienza, nei locali della comunità, della Chiesa Copto Ortodossa di Torino. Un esempio concreto di ecumenismo che è anche un segno di speranza per le nostre Chiese in questa città.

La festa del Natale ortodosso ci ricorda che tutti siamo in cammino, come i Santi Magi guidati dalla stella che è Gesù stesso nostro Signore, per raggiungere Betlemme e adorarlo e donargli quell’oro che ci richiama la sua regalità sul mondo e la storia, l’incenso che ci ricorda la sua divinità e quella mirra che ci ricorda la sua umanità. Così, nella contemplazione del mistero del Verbo incarnato e nella stessa rivelazione piena della Gloria di Dio, cresciamo nella fede e nella carità mediante il suo Divino Spirito, che fa di noi tutti credenti in Lui una cosa sola.

Il Verbo fatto uomo è la meraviglia sempre nuova di Dio che si manifesta nella nostra debolezza per innalzarci con lui nella gloria. Oggi c’è bisogno di riscoprire in ogni uomo, creato e redento dal suo Figlio, l’immagine stessa di Dio che va dunque accolta, amata, rispettata e onorata sempre e mai deturpata con il peccato o con la violenza, con il sopruso e con l’ingiustizia. Teofilo di Antiochia, mentre dialogava con chi non credeva nel Cristo, diceva: «Tu mi dici: mostrami il tuo Dio; ed io ti dirò: mostrami il tuo uomo ed io ti mostrerò il mio Dio» (*Ad Autolico*, 1,2).

Sì, cari fratelli, con l'Incarnazione il Figlio di Dio si è unito ad ogni uomo e in qualche modo si è reso presente in lui, per cui sempre noi vediamo in ogni persona il volto stesso del nostro Dio e siamo chiamati a riconoscerlo soprattutto quando è povero, malato, sofferente, disprezzato e solo. Nella vicenda storica di questo Bambino divino, che oggi contempliamo nel mistero del Natale, ogni uomo è redento e può diventare più uomo, accogliendo in se stesso il Figlio di Dio mediante la fede e la carità. Più l'uomo vive in Cristo, più impara ad amare come Lui, seminando bene, perdono e pace, sperando contro ogni speranza, vivendo con lo sguardo fisso alla vita eterna e carico dunque di aspettative che vanno oltre il presente faticoso e difficile e si aprono alla comunione piena con Dio.

Purtroppo, quante persone oggi non vengono trattate e riconosciute come immagine di Dio e non si accolgono come viva presenza di Cristo! Per questo dobbiamo pregare e lottare insieme come Chiese cristiane, perché ogni essere umano sia rispettato, amato e custodito come il tesoro più prezioso per tutti. È un compito che contrasta profondamente con la realtà che stiamo vivendo, nella quale la barbarie sembra riprendere il sopravvento e distruggere ogni barriera morale di rapporto tra le persone di diverse religioni e fedi, a causa di un fondamentalismo che in nome di Dio – ma è una bestemmia – uccide gente innocente e in particolare cristiani appartenenti a Chiese e comunità storiche, le quali, da lunghissimo tempo, abitano i Paesi del Medio Oriente. Eleviamo dunque al Signore la nostra comune preghiera per questi nostri fratelli e sorelle perseguitati e opponiamo a questa violenza la forza dell'amore di Dio, la forza della nostra unità in Cristo e la solidale vicinanza del nostro aiuto e sostegno generoso. Sì, l'Amore più grande che il Figlio di Dio ci rivela e ci dona non soccomberà mai, perché è più forte di ogni male e di ogni malvagità.

Questo Natale rinsaldi in noi tutti credenti in Cristo la volontà di credere nell'impossibile di Dio che si è rivelato nell'Incarnazione del suo Figlio come fonte di pace, di giustizia e di amore assoluto che niente e nessuno potrà mai distruggere. Auguri, cari amici e fedeli! E la lode si innalzi alta dal nostro cuore, anche se afflitto da tante preoccupazioni, elevando a Dio la più fervida preghiera unita all'affetto che ci lega insieme come credenti in Cristo nostra Pace. Amen.

INCONTRO DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA, CON I PROFESSIONISTI DELLE PARROCCHIE DELL'UNITÀ PASTORALE CROCETTA IN OCCASIONE DELLA VISITA PASTORALE

(Torino, parrocchia Beata Vergine delle Grazie, 12 febbraio 2016)

Cari amici, introduco il nostro dialogo rispondendo a due domande molto concrete che penso siano fondamentali oggi per orientarci nel nostro lavoro e nel quotidiano dell'esistenza.

1. Come vivere il lavoro e la vocazione cristiana in esso e nelle responsabilità proprie dei professionisti?

Per rispondere a questa domanda parto da un'uguale domanda che i farisei e gli scribi rivolgono a Gesù di fronte al suo modo di agire con autorevolezza (cfr. Mc 11,27-28): chi ti dà l'autorità di fare quello che fai? L'autorità di Gesù non gli viene dagli uomini, ma da Dio stesso, dal Padre suo, che lo ha mandato nel mondo per essere testimone della verità e servo dei poveri. Quindi è un'autorevolezza che non gli deriva solo dall'acquisizione di determinate competenze professionali – diremmo noi oggi – o da una posizione sociale di rispetto e di "potere" acquisito anche legittimamente.

Eppure, come esercita tale autorità? Non certo facendo pesare il suo potere, ma con il servizio della predicazione e dell'amore offerto agli ultimi e ai disprezzati del mondo. È dunque la via dell'umiltà, dell'obbedienza al Padre e del servizio quella che Cristo persegue, sempre per mostrare la sua autorità di re e signore. Per questo, quando i suoi discepoli discutono su chi sia tra loro il più autorevole e grande per meritare onore e potere, risponde: *«Imparate dal Figlio dell'uomo, che è venuto per servire e non per essere servito. Chi di voi vuole essere il primo sia dunque l'ultimo di tutti e chi vuole primeggiare lo faccia nel servizio e nell'amore, non nell'orgoglio del potere sugli altri»* (cfr. Mt 20,20-28).

Si tratta di una logica ben diversa da quella del mondo che ci circonda, dove conta l'apparire e l'autorità viene riverita in ciò che appare esteriormente, o comunque per il potere che ha e che dunque può aprire possibilità, porte di partecipazione ad esso e vantaggi personali per sé stessi. Ma tutto questo non aiuta a raggiungere né il bene, né il giusto e, alla lunga, crolla come un bel castello di sabbia, perché è fondato sul nulla e sul provvisorio del tempo che passa e tutto assorbe e macina inesorabilmente.

Che vale, dirà Gesù ai suoi discepoli (cfr. Mt 16,25-26), guadagnare anche tutto il mondo, se poi si perde se stessi e la propria anima? che vale essere ammirati dagli

uomini esteriormente, ma disprezzati nel loro cuore? che vale esercitare il potere sugli altri, ma incorrere nel giudizio severo e definitivo di Dio? che vale accumulare tesori sulla terra, dove i ladri e le crisi finanziarie li consumano in un momento, invece di farsi un tesoro in cielo dove niente potrà distruggerlo o privarcene? Il Vangelo pone davanti a noi alcuni interrogativi concreti per la vostra professione e per la vostra vita cristiana, visto che il cristiano è chiamato a vivere l'impegno di testimoniare il Signore nel tessuto vitale di ogni giorno, nel lavoro come nella società, nel rapporto con gli altri e nelle scelte di orientamento della vita.

Come superare la forte spinta che proviene spesso dal sistema economico e culturale in cui siamo inseriti e partecipi, che ci spinge a compromessi e a regole non scritte ma politicamente corrette che vanno assunte se si vuole ottenere un risultato nel nostro lavoro? Siamo tutti, chi più chi meno, persone che hanno una qualche autorità-responsabilità legittima e conquistata con merito nel nostro lavoro e nel nostro impegno di servizio nella società o nella Chiesa. Quale deve essere il punto di riferimento, il criterio di giudizio etico che deve guidare tale autorità-responsabilità che abbiamo? Noi stessi consideriamo il posto che occupiamo e che ci siamo magari meritati frutto solo delle nostre competenze, o c'è qualcun altro a cui dobbiamo riferirci e, in ultima analisi, servire, per svolgere bene il nostro compito e dovere?

Pilato, a Gesù che gli sta davanti inerme e prigioniero, dice: «Io ho il potere datomi da Cesare di liberarti o di condannarti a morte». E Cristo risponde: «Non avresti alcun potere, se non ti fosse dato dall'Alto» (cfr. Gv 19,10-11) e cioè da Dio, da cui dipende ogni potere in cielo e in terra e a cui ogni potere costituito deve servizio e obbedienza. Dobbiamo pertanto umilmente sempre riconoscere che, se siamo quello che siamo, ciò è opera non solo delle nostre abilità, capacità professionali, lavoro e impegno, ma è dono di Dio, che ha aperto vie impensabili di bene per noi e ci ha sostenuto, dandoci talenti preziosi che abbiamo fatto fruttificare con il suo aiuto.

Al Signore va dunque il nostro ringraziamento, la nostra riconoscenza e l'umiltà di accettare di essere suoi servi e non padroni di quello che amministriamo per conto suo e a favore degli altri. Amministratori di beni che vengono da lui e a lui dovremo restituirli, senza tenere niente per noi stessi, se non la serenità del cuore di aver compiuto il nostro dovere fino in fondo. *«Quando avrete fatto tutto quello che dovevate fare, dite: siamo servi inutili, abbiamo compiuto solo il nostro dovere»* (cfr. Lc 17,10). È in questo senso che Gesù invita i discepoli ad esercitare ogni autorità acquisita come via di servizio al prossimo e dunque sul piano della giustizia e dell'amore.

Io credo che in questo rientri anche il lavoro di un imprenditore, medico, notaio o professionista, di un politico o economista, di un magistrato o avvocato, di un vescovo o sacerdote o docente – e così via. Ognuno nel suo campo di lavoro diventa re e signo-

re, se compie quello che deve fare con spirito di servizio a Dio e al prossimo. È chiaro che la molla, che ci spinge ad emergere e a puntare in alto, non è sbagliata, perché stimola a cercare un "di più" di impegno e di traguardi, che è poi utile anche agli altri e alla società. Ma questo non deve essere considerato un traguardo da raggiungere costi quello che costi, per esercitare un potere avulso dalla giustizia e dall'amore, che lo devono invece sempre guidare e sostenere.

Quando parliamo della necessità di ridare un'etica alla finanza e a tanti altri aspetti del lavoro e del vivere civile, non intendiamo solo un fatto privato e di coscienza, ma anche un modo sociale di impostare i meccanismi stessi del potere e dell'autorità in tutti i campi del governo, una nuova mentalità e regole di comportamento, che affondano le loro radici in Dio e nel primato della legge morale che egli ci indica nella coscienza e che ci propone con la via dell'amore, della giustizia, della solidarietà e del dono di sé. Senza questa sponda sicura andiamo alla deriva e prima o poi paghiamo un prezzo altissimo all'idolatria di dèi che assumono i nomi di denaro, potere, orgoglio, sopravvalutazione di se stessi, fuga dalla proprie responsabilità verso il bene comune.

C'è inoltre l'esigenza di mantenere fermi alcuni obiettivi che vanno sotto il nome di giustizia ed equità, fraternità e gratuità, e che fanno parte di quell'etica dei comportamenti umani, personali e collettivi propri di chi da cristiano, o comunque da persona di buona volontà, ligio alla fedeltà alla coscienza, è chiamato a perseguire.

Desidero richiamare anche un'altra questione di fondo, su cui siamo oggi invitati a riflettere per agire di conseguenza: si tratta del grande tema della solidarietà tra chi lavora e chi non ha più un lavoro o l'ha saltuario e privo di garanzie per il domani; tra chi gode di un certo reddito o comunque possiede beni che gli garantiscono un futuro sereno e chi ne è privo e lotta ogni giorno per la sua stessa sopravvivenza o ha una vita di stenti e di sofferenza, di solitudine e abbandono... Occorre che nessuno si senta estraneo a questi problemi che assillano oggi tante persone e famiglie; la stretta unione e collaborazione tra tutte le componenti della "città" è condizione fondamentale per raggiungere insieme il risultato di garantire ad ogni persona i diritti fondamentali ad un'esistenza dignitosa e il riconoscimento del suo essere soggetto attivo e protagonista della vita cittadina, superando la condizione di scarto o di emarginazione sociale di cui tanti poveri e anche molti giovani soffrono.

L'amore, che Gesù ci indica come via di riscatto dal peccato e dall'egoismo improduttivo, non ci chiude dentro il cerchio di noi stessi e dei nostri interessi, ma apre vie di condivisione solidale, che conducono a coinvolgersi concretamente con le difficoltà degli altri nella misura alta del dono di sé, che dà anche la vita per i fratelli. L'amore vero si attua nella responsabilità verso tutti: «Chi ama Dio non può riservare il denaro, la salute, la casa, il lavoro, la sua stessa vita solo per se stesso: li deve distribuire in

modo divino secondo giustizia e carità» (san Massimo il Confessore).

A voi laici tocca discernere nelle concrete pieghe della storia di ogni giorno i semi del Verbo di Dio e farvene carico, con la libertà propria del cristiano, nelle scelte storiche e con il rispetto di quell'autonomia delle realtà terrene che Dio ha immesso nella sua creazione. L'attività lavorativa, l'impegno della formazione e il *welfare* fanno parte di questo impegno: essi dipendono da tanti fattori umani e sociali oggi sempre più complessi, ma non avulsi dal riferirsi ad un disegno di Dio che li investe nell'ordine dei fini e delle vie. Per questo Cristo ci ha insegnato a pregare nel *Padre nostro*: «Dacci oggi il nostro pane quotidiano». Come a dire: dacci quanto ci serve per vivere in questo giorno e tutto ciò che serve anche agli altri per vivere, perché è vero che questo dipende dal nostro lavoro, ma anche dalla capacità di accogliere la vita stessa come un dono da gestire non solo per noi stessi ma per tutti.

2. **Come comportarsi dinanzi alla constatazione di un orario di lavoro non più umano che vincola le persone a ritmi che rendono impossibile occuparsi del resto che è importante, come la famiglia o la vita comunitaria?**

Il primato della famiglia e della comunità come del tempo libero sono valori fondamentali che dovrebbero essere salvaguardati con il massimo impegno. «*Che vale all'uomo guadagnare il mondo intero se poi perde se stesso? E che cosa darà in cambio di se stesso?*» (cfr. Mt 16,25-26). Questa affermazione pone al centro dell'etica del lavoro e del *welfare* la promozione della persona, sia sul piano individuale che familiare e collettivo. L'ansia del risultato sul lavoro allontana da se stessi e rende schiavi della riuscita personale a scapito anche di regole morali verso gli altri.

Un altro grande principio evangelico al riguardo dice: «*Il lavoro è fatto per l'uomo e non l'uomo per il lavoro*» (cfr. Giovanni Paolo II, *Laborem exercens*, 6; Mc 2,27-28), nel senso che anche il lavoro va redento e reso strumento per la crescita della persona, che non va mai sacrificata ai ritmi della produzione o del profitto. L'esercizio della propria professione e la scelta di assicurarsi il lavoro e il profitto che ne consegue sia per se stessi, sia per l'impresa di cui si è titolari, è certamente uno degli obiettivi, perché più cresce l'impresa e più dà lavoro anche a tante persone. Ma lo sono anche bilanci sani ed onesti; il rispetto delle norme di sicurezza e la salvaguardia della salute dei lavoratori; tempi e ritmi che non siano troppo stressanti e alla fine disumani; la ricerca di vie compatibili con l'ambiente; la valorizzazione delle risorse umane mediante la formazione permanente; l'assunzione di precise responsabilità sociali dell'impresa e di ogni lavoratore verso le famiglie e il territorio in cui operano e vivono (comunità sociale ed ecclesiale).

C'è dunque bisogno di un sussulto di coscienza etica da cui discendano precise

responsabilità pure sul piano sociale, oltre che personale. Gli uomini di buona volontà che Dio ama e predilige sono coloro che resistono dal tradire la propria coscienza di fronte al facile guadagno o alle impellenti pressioni esterne determinate dall'ambiente o da esigenze produttive e sanno essere fedeli ad essa, costi quel che costi. Essi devono però impegnarsi a reagire contro alcune regole non scritte, ma di fatto prevalenti anche nel mondo del lavoro, pagando di persona se necessario, ma senza timore e partendo dall'impegno di rendere visibile la testimonianza di onestà, di moderazione e di impegno, perché siano salvaguardati sempre i diritti e doveri primari del bene-essere per se stessi e per gli altri che lavorano o vivono con noi e hanno bisogno dunque della nostra attiva presenza, sia in casa, sia nel servizio di volontariato ecclesiale o sociale.

E qui vorrei inserire una specifica attenzione da rimarcare oggi con evidenza: il lavoro della donna. La presenza e l'apporto della donna al mondo del lavoro è sempre più vasto, articolato e professionalmente competente e qualificato. Di fatto tuttavia vediamo che a pagare lo scotto della crisi di un'azienda sono proprio le donne, considerate l'anello debole e meno garantito del mondo del lavoro. Spesso a identico impiego sul lavoro non corrisponde uguale compenso tra uomo e donna. Per non parlare delle palesi o sottili discriminazioni che la donna deve, a volte, subire a causa di un evento, che dovrebbe essere invece promosso al massimo e con cura da tutte le componenti del mondo del lavoro e della società: la maternità, con gli impegni conseguenti che ne nascono.

La tutela della maternità e della specifica vocazione e del ruolo della donna nella famiglia non sono in contrasto con il diritto al lavoro femminile e alla sua concreta promozione e debbono essere entrambi salvaguardati e sostenuti con opportune legislazioni, ma anche con risorse economiche, strutture d'accoglienza dei figli più piccoli (come gli asili nido), con una politica della casa e dei servizi scolastici e sociali che privilegi le famiglie più numerose. Le preoccupazioni infatti e le necessità connesse al lavoro sono una delle cause della denatalità, oltre a impedire poi ai genitori, e alla madre in particolare, di dedicare tempo e cura ai figli, sia quando sono piccoli, sia nell'età più complessa dell'adolescenza e della giovinezza.

La dottrina sociale della Chiesa parla di "salario familiare", ma purtroppo un'efficace politica familiare, che vada incontro alle sue reali necessità sia per i minori che per gli anziani, non è ancora stata attuata, anche se a parole la famiglia viene esaltata da tutti come cellula fondamentale e prioritaria della società. In questo modo i figli vivono in un mondo che è sempre più lontano dai valori e dalle tradizioni di cui la famiglia si sente custode e portatrice. Da qui, lo scoraggiamento e il senso di frustrazione di molti genitori, che non trovano sponde a cui appoggiarsi per svolgere il loro primario compito educativo.

Credo che, se vogliamo cominciare a rovesciare questa situazione, occorra reimpo-

stare il nostro attuale modello di vita e di lavoro, per il quale è prioritario il guadagno o ineluttabile la scelta del lavoro extradomestico della donna rispetto ai valori in gioco nella famiglia. Bisogna che la donna sia messa in grado di poter scegliere liberamente, salvaguardando il suo diritto al lavoro e svolgendo il suo primario ruolo di madre. In caso contrario, il fossato tra le generazioni si allargherà sempre più e le conseguenze, compresi i costi sociali e familiari, saranno altissimi. Non è un problema che riguarda solo le famiglie, ma l'intera società e chi riprogetta e riorganizza i tempi, le forme e i modi del lavoro, ne deve tenere conto.

Rientra in questo ambito di riflessione e di scelta il grande tema della domenica ridotta spesso a giorno di shopping, di evasione e di divertimento, o anche di lavoro per molti. Il tempo, dedicato a procurarsi beni materiali, soddisfazione e piacere individuale, prevale così sul tempo dato alle persone e anche gli spazi, che nella nostra cultura e tradizione venivano dedicati al riposo e ai valori dello spirito, come è appunto la domenica, sono svuotati della loro anima e si trasformano in ulteriori occasioni di stress. Una tale concezione della vita vede tante categorie di lavoratori mobilitarsi criticamente contro di essa per non soccombere alle leggi assolute del mercato e salvaguardare un minimo di libertà per la loro vita personale e familiare.

La Chiesa richiama incessantemente il valore religioso e spirituale, ma anche sociale e familiare, della domenica e ne promuove la stabilità e il diritto per tutti. Attraverso il riposo domenicale, infatti, le preoccupazioni e i compiti quotidiani possono ritrovare la loro giusta dimensione: i beni materiali, per i quali ci agitiamo, lasciano il posto ai valori dello spirito; le persone, con le quali viviamo, riprendono, nell'incontro e nel dialogo più pacato, il loro vero volto. Le stesse bellezze della natura, troppe volte sciupate da una logica di dominio che si ritorce contro l'uomo, possono essere riscoperte e profondamente gustate. Se, dunque, dopo sei giorni di lavoro l'uomo cerca un tempo di distensione e di migliore cura di altri aspetti della propria vita, aperti a Dio e agli altri, questo risponde ad un bisogno autentico, in piena armonia con la prospettiva del messaggio evangelico. La domenica riscatta il tempo dalla dispersione e dalla noia e lo rende fecondo per la propria vita e per quella degli altri: è tempo di Dio che diventa tempo di libertà e di amore per l'uomo.

In conclusione

Dice S. Paolo ai suoi cristiani: «Qualunque cosa facciate, fatela nel nome di Cristo; sia che lavoriate, sia che operiate per gli altri, sia che realizziati progetti e iniziative, tutto diventa fecondo di risultati, se lo fate con lui e per lui, non solo per voi stessi» (cfr. Col 3,17.23-24).

Il Signore ci suggerisca con il suo Spirito propositi giusti e santi e ci infonda il coraggio di osare sempre, nel nostro quotidiano lavoro, le vie più vicine a quanto la coscienza e il Vangelo ci indicano, per percorrerle con fiducia in Colui che riconosciamo unico nostro Maestro e Signore.

Noi credenti sappiamo che in Cristo, uomo nuovo, c'è la pienezza della vera e piena umanità per ogni persona e in lui c'è anche la speranza, che può rianimare un'intera città e trasformarla in una comunità solidale e pacifica, aperta al nuovo e al diverso, senza paura, perché radicata nell'antico e nel sempre creativo stimolo proveniente dal Vangelo, vero agente di trasformazione, anche sociale e culturale, di ogni popolo.

Occorre liberarsi dai lacci che tengono legati a scelte che appaiono irreversibili e necessarie perché imposte dal costume sociale o economico prevalente e andare controcorrente, come ci invita spesso a fare Papa Francesco, anche se questo comporta un prezzo personale non indifferente.

Non vorrei aver portato il discorso sulle vette, mentre abbiamo certamente bisogno di stare bene con i piedi per terra e affrontare, giorno per giorno, tanti problemi concreti ed immediati. Ma credo che, come Vescovo, non avrei potuto – e non è mio compito – dare risposte all'immediato, ma invitarvi a guardare avanti, verso orizzonti più alti e possibili, entro cui credo che anche i problemi concreti possano trovare una loro collocazione e, mi auguro, anche una soluzione appropriata e soddisfacente per tutti. Grazie per l'ascolto.

**INTERVENTO DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA,
ALLA GIORNATA DIOCESANA CARITAS**

(Torino, Teatro Valdocco, 5 marzo 2016)

LA MISERICORDIA FA CRESCERE UNA CHIESA ACCOGLIENTE

Cari amici, vi saluto e auguro un incontro fruttuoso di idee e prospettive positive per il vostro impegno nella Caritas. Il tema di questo incontro annuale si collega con il grande Giubileo della Misericordia che segna il cammino della Chiesa in questo tempo e chiede di guardare alla misericordia di Dio, fonte prima e stimolo per essere misericordiosi verso il nostro prossimo.

Prima dei servizi l'accoglienza della persona

Se guardiamo a Gesù e ai suoi gesti di misericordia, vediamo che egli privilegia, tra tutti, coloro che mettono al centro l'accoglienza quale atteggiamento fondamentale verso ogni persona e soprattutto verso chi è peccatore, povero o scartato dagli altri, ultimo o invisibile ai benestanti del proprio tempo, disprezzato e umiliato, mantenuto succube di un'elemosina saltuaria e che ignora la dignità e la giustizia, limitandosi ad essere un aiuto dato a volte anche solo per apparire buoni e farsi considerare onesti dall'opinione pubblica. Ci ricorda in particolare il capitolo 15 del vangelo di Luca che i farisei e gli scribi mormoravano contro di lui perché accoglieva i peccatori e mangiava con loro (cfr. Lc 15,2). In quei "peccatori" erano compresi un po' tutti coloro che vivevano ai margini della società del suo tempo, dai lebbrosi ai ciechi, dagli storpi a chi chiedeva l'elemosina o era considerato lontano dal Tempio e non osservante la legge di Mosè.

Quello che disturbava nel comportamento di Gesù era il suo atteggiamento giudicato troppo arrendevole e buonista, un accogliere a buon mercato senza richiedere niente in cambio, per puro dono gratuito. In realtà Gesù voleva rivelare a tutti quanto Dio fosse vicino e prossimo ad ogni persona e prediligesse proprio coloro che meno erano considerati degni di accoglienza e di amore. Un'accoglienza che ci insegna a privilegiare la relazione con la persona più che i servizi e i beni di cui pure ha necessità, lo stile dell'incontro amicale, sereno e coinvolgente, che riempie il cuore prima che il portafoglio e la borsa della spesa, od ogni altro pure necessario sussidio di sussistenza. È questo il più importante tratto dell'accoglienza che vogliamo attuare giorno per giorno verso ogni nostro fratello e sorella che ci interpella direttamente o

indirettamente, ci cerca e ci chiede o che andiamo a incontrare, visitare, trovare nei luoghi esistenziali dove vive e abita.

Oltre l'assistenzialismo per la promozione integrale della persona

Papa Francesco a Torino ci ha detto a chiare lettere: «La Chiesa non fa assistenzialismo ma predica e testimonia il Vangelo che promuove la dignità di ogni persona *in quanto tale e la accompagna passo passo verso la piena autonomia gestionale della propria vita, famiglia e futuro, liberandola dunque da ogni dipendenza anche buona e giusta per ritrovare il passo giusto e le sue concrete possibilità di riscatto dalla sua situazione di povertà*». Per questo, ricorda il Concilio, non si può accontentarsi di dare «come dono di carità ciò che è già dovuto a titolo di giustizia» (*Apostolicam actuositatem*, 8) e chi vuole accogliere il suo prossimo deve anche interessarsi che abbia quei diritti fondamentali dovuti ad ogni persona: alla vita, al lavoro, alla salute, alla casa, alla piena e responsabile partecipazione alla vita pubblica della città dove abita.

Non ci stancheremo dunque di denunciare scandali e corruzioni da parte di chi, avendo un potere sia politico che economico e finanziario, persegue i propri scopi e interessi personali o di cordata ignorando ogni regola etica e di equità e solidarietà. E non ci stancheremo di stimolare le istituzioni, le forze del lavoro e dell'economia, il terzo settore e il volontariato a trovare insieme vie convergenti di "rete" che siano concrete, per affrontare e sostenere le necessità delle persone, delle famiglie e dei poveri. Se ogni componente si chiude dentro i propri ambiti di riferimento non si riuscirà mai a uscire fuori della crisi in corso. Non ci troviamo oggi qui per puntare il dito contro nessuno, ma per rimotivare il nostro impegno e percorrere le vie di un'accoglienza e ospitalità incisiva ed efficace a vantaggio di ogni persona, famiglia e dell'intera società.

L'accoglienza con opere concrete

Un altro tratto fondamentale che oggi è particolarmente decisivo per una giusta e feconda accoglienza di misericordia è quello delle opere. Diceva già l'apostolo Giacomo nella sua lettera: «Se un fratello o una sorella sono senza vestiti e sprovvisti del cibo quotidiano e uno di voi *dice loro: "Andatevene in pace, riscaldatevi e saziatevi"*, ma non *date loro il necessario per il corpo, a che cosa serve?*» (Gc 2,15-16). E Papa Francesco, nell'incontro con i giovani, parlando dell'amore, ha detto: «*Parlare di amore è bello e si possono dire cose belle. Ma l'amore ha due assi su cui si muove e se una persona non ha questi due assi, queste due dimensioni dell'amore, non ama veramente. Prima di tutto l'amore è più nelle opere che nelle parole: l'amore è concreto. L'amore sa donare se*

stesso, non solo dei beni o delle cose, ma opere, gesti concreti, che coinvolgono anche a costo di sacrificio. Sì, chi ama sa sacrificarsi per l'altro, paga di persona un prezzo e si mette a servire gli altri con umiltà e gioia. No, chi non si sacrifica per l'altro non ama».

Potremo dunque dire che accogliere significa fare posto nel cuore all'altro, abitare le sue stesse fatiche e assumere le sue stesse ferite come fossero le nostre. La misericordia delle opere è quella marcia in più che come cristiani siamo chiamati a portare nella società, sapendo osare anche quello che in quel momento ci sembra impossibile. I nostri santi – dal Cottolengo a Don Bosco, dal Murialdo a tanti testimoni anche laici, come la venerabile marchesa di Barolo e suo marito e tanti e tante persone che hanno segnato il cammino di questa città della Provvidenza, avviando opere che restano ancora oggi punto di forza della carità e della solidarietà verso i senza fissa dimora, i Rom, i disabili, le famiglie senza casa o lavoro, i minori abbandonati, i giovani privi di speranza nel futuro – ci dicono che se non sappiamo osare sulla base dell'amore misericordioso di Dio, su questa roccia solida della sua provvidenza di Padre, non riusciremo mai a vincere la dura battaglia delle povertà. È ancora Papa Francesco che ci ha detto: *«Sulle orme dei nostri Santi e beati liberi e testardi ma fondati saldamente sull'amore di Dio possiamo vivere la gioia del vangelo, praticando la misericordia, condividendo le difficoltà di tanta gente fragile e indifesa e segnata da ferite umane, sociali e morali profonde. Non rassegnatevi mai, ma osate con coraggio, solidi sull'amore roccioso di Dio che vi permetterà di non scoraggiarvi di fronte alle difficoltà del momento presente e di affrontarle con speranza».*

Cari amici, quante volte ci scopriamo impotenti – ogni giorno di più – di fronte ai problemi che assillano tanta gente che ci chiede aiuto. Ci sentiamo spesso soli a combattere le nuove povertà di cui soffre la nostra società e ci sembra di trovarci davanti a un muro di gomma che respinge il nostro impegno e non lo accoglie, ma ignora o rigetta indietro ogni tentativo di radicare il vangelo della carità nel tessuto concreto della vita delle famiglie e dei poveri. La loro voce debole non giunge là dove si trova chi avrebbe il dovere di ascoltarla dando una risposta appropriata alle loro necessità si accontenta invece di promesse di circostanza e di provvedimenti tampone per avere un po' di *audience*. E ciò aggrava il divario tra quelle “due città” di cui spesso ho parlato e che, malgrado tanti sforzi, resta tutt'oggi presente, se non aggravato addirittura per certe fasce di popolazione come sono quelle del ceto medio e di non pochi professionisti.

Il motivo sta nel fatto che ci si accontenta di un *welfare* privo di una strategia che affronti seriamente i nodi di fondo dei problemi, che sono: gli investimenti per il lavoro, anzitutto; la cura della salute e dunque dei servizi sanitari, che preoccupa la famiglia e gli anziani, i disabili psichici e fisici sia minori che adulti e chiunque deve sottostare a tempi biblici per un esame diagnostico o altra cura specialistica pure dovuta; e ancora

la casa, vero dramma della nostra città, per molte famiglie sottoposte a condizioni di spesa insostenibili data la precarietà del lavoro o la scarsità di risorse su cui poter contare. Non secondario è anche l'incontro tra le situazioni e le culture, per superare i problemi di relazione e di inclusione sociale con i minori e le donne sole in difficoltà, i senza dimora e le comunità Rom, su cui si è comunque attivato uno sforzo non indifferente – ad esempio per il superamento del degrado dei campi – che non va dunque vanificato, ma sostenuto e indirizzato su vie di accompagnamento e orientamento al lavoro, se vogliamo offrire a ciascuno un futuro di cittadini a tutti gli effetti.

La cultura: un bene e un valore per i poveri

Tra i beni che possono e debbono essere a disposizione non solo di chi può pagarseli, vi è la cultura, patrimonio di tutti e per tutti, compresi i poveri, che ne hanno diritto come qualsiasi altro cittadino. Più volte ho chiesto che le iniziative culturali non siano limitate al centro storico, ma abitino anche le periferie della città, per animare e promuovere nella popolazione meno abbiente e che vive situazioni ambientali difficili quelle esigenze interiori e spirituali dell'anima con la gioia che nasce dallo stare insieme per gustare opere artistiche e culturali ricche di fascino e di valori emozionanti.

Non dimentichiamo poi che fa cultura anche la comunicazione e informazione delle cosiddette “buone pratiche”, che sono tutta quella miriade di opere buone che si compiono ogni giorno nella città e territorio mediante l'apporto di tante associazioni laiche e religiose, famiglie e singoli cittadini. Mi permetto su questo punto di invitare i mass media e gli stessi operatori del settore a far emergere nei loro programmi e servizi tali fatti positivi che danno speranza ed equilibrano quell'ampia accentuazione di fatti negativi e di cronaca nera che si rovesciano ogni giorno sulla vita della gente. Il bene fa meno notizia e questo ostacola il suo espandersi nella mentalità delle persone, che hanno della società un'opinione sempre più problematica, tetra e scoraggiante. Io sono certo invece che nella nostra Diocesi e città è molto più ampio, capillare e forte il bene che il male, anche se non fa rumore e non ottiene l'attenzione che meriterebbe.

Accoglienza e Anno della Misericordia

Ne è una prova evidente, riconosciuta anche a livello nazionale, questo fatto: la nostra Diocesi è stata ed è una delle prime in Italia ad aver accolto con grande disponibilità l'appello del Papa, insieme al mio, di aprire le porte delle proprie case e comunità parrocchiali e religiose ai fratelli e sorelle rifugiati e immigrati, cogliendo

in questo segno un'opportunità grande per vivere e testimoniare in concreto il valore dell'accoglienza a trecentosessanta gradi, come si dice, senza remore o priorità o steccati di sorta. Sono state soprattutto le famiglie le più pronte, numerose e disponibili a quest'accoglienza, dimostrando quanto estesa sia la loro volontà di mettersi in gioco concretamente. Ora non possiamo lasciarle sole e vanno dunque sostenute in ogni modo da parte delle parrocchie e dei Comuni.

Questo riferimento ai rifugiati pone il risalto uno degli insegnamenti fondamentali del Signore: ogni persona al di là della sua nazionalità, cultura, religione va considerata come un fratello e una sorella da riconoscere e accogliere come la viva presenza di Gesù e va dunque amato e servito nelle sue necessità umane, religiose e sociali.

Non è facile far fronte a tanti drammi esistenziali che ci interpellano; ma abbiamo compreso che, se anche noi possiamo avere bisogno, c'è sempre qualcuno che ha più bisogno di noi e arranca nelle retrovie più estreme della società, privo delle condizioni elementari per vivere. È questo sguardo alle fasce meno protette e scartate della società che dobbiamo intensificare e che dovrebbero intensificare anche coloro che stanno ai piani alti della scala sociale o che si impegnano a farsi responsabili, come politici, del futuro di questa città.

Ripartire dagli ultimi e colmare il *gap* che esiste e spesso si allarga tra chi sta bene e chi soffre è un dovere civico e un obbligo morale primario, che non può essere delegato o circoscritto ai tanti volontari che se ne occupano con generosità o ai servizi sociali, ma attiene primariamente alla coscienza e all'impegno di ogni persona, in qualsiasi ambito professionale opera o ambiente della propria vita, ed è una precisa e inderogabile responsabilità da esercitare nei diversi campi della finanza, economia e lavoro e in particolare nel campo politico, che ha come scopo il bene comune di tutti i cittadini e la giustizia ed equità tra di loro. Sono lieto di constatare che su questo terreno dell'accoglienza l'impegno congiunto e la collaborazione anche tra Comuni e parrocchie e realtà associative si sta diffondendo a macchia d'olio e raggiunge territori sempre nuovi e diversi della nostra Diocesi. Occorre dunque educare a cominciare dalle nuove generazioni e incentivare questo preciso obbligo evangelico che attiene alla vita e missione delle nostre comunità.

L'Anno Santo ci ricorda anche un altro versante altrettanto importante di accoglienza che riguarda la sfera interiore e spirituale delle persone e che forse è addirittura più doloroso e faticoso di questi ambiti concreti delle povertà di cui ci preoccupiamo. Ce lo richiama bene il Papa, parlandoci dell'ospitalità che si attua mediante le opere di misericordia: non solo quelle corporali ben note (dare da mangiare a chi ha fame, da bere a chi ha sete, vestire chi è nudo, accogliere il forestiero, visitare i malati e i carcerati, seppellire i morti), ma quelle spirituali meno note (aiutare ad

uscire dal dubbio che fa cadere nella paura e che spesso è fonte di solitudine; vincere l'ignoranza in cui vivono milioni di persone, soprattutto bambini, privati dell'aiuto necessario per essere riscattati dalla povertà; stare vicini a chi è solo e afflitto; perdonare chi ci offende e respingere ogni forma di rancore e di odio che porta alla violenza; avere pazienza sull'esempio di Dio che è tanto paziente con noi; affidare al Signore nella preghiera i nostri fratelli e sorelle, vivi e defunti). Credo che dovremo imparare a gestire le emergenze in modo che la scelta dell'accoglienza, a cui ci richiama queste opere di misericordia sia corporale che spirituale, ci garantisca di aver attuato il comando del Signore, che ci ha detto: «Chi accoglie uno solo di questi fratelli più piccoli accoglie me» (cfr. Mt 25,31-46).

A volte penso che, quando diciamo il *Confesso* all'inizio della Messa e affermiamo di chiedere come singoli e comunità intera perdono per i peccati di omissione, dovremo pensare a questo comando del Signore, perché spesso omettiamo di compiere tali opere per tanti motivi, considerati giusti e validi e in realtà frutto di indifferenza, di pregiudizi o di paure e chiusura del cuore. Se facciamo qualcosa che non va bene chiediamo perdono; se non facciamo qualcosa che dovremmo fare siamo portati a giustificarcene facilmente.

La Comunità, soggetto di accoglienza

La Chiesa che papa Francesco ci delinea nella *Evangelii gaudium* è una comunità in uscita, dunque che apre le porte per andare verso le persone che vivono ai suoi margini o sono lontane dal punto di vista morale, culturale e sociale, e per accogliere quanti entrano in essa bisognosi di quella tenerezza di madre che essa deve esprimere verso ogni persona "povera" di Dio, di speranza, di amore, di pace e di giustizia. E qui si apre un vasto campo di conversione, perché troppe comunità risultano ancora spettatrici mute, invitati di pietra al banchetto della gioiosa accoglienza e dunque dell'amore vissuto e attuato con l'apporto di tutti. Ce ne sono, a dire il vero – e non poche –, che in questi ultimi tempi si sono aperte molto a un impegno non solo di singoli volontari o di gruppi ma di comunità in quanto tali, ma molto resta ancora da fare per far crescere questa sensibilità ecclesiale in ogni battezzato e in ogni cittadino. Ne fa fede il fatto che spesso chi "tira" in questo ambito della missione siano un po' sempre le stesse persone, testimoni volenterosi e generosissimi che avrebbero però bisogno di nuove leve e di un sostegno meno esterno e più coinvolgente ben altre forze, che pure apprezzano e seguono con aiuti finanziari e stimano il loro servizio.

La Chiesa, per fare bene la carità, deve essere carità, dicevano i padri antichi; deve vivere come un cuor solo e un'anima sola soprattutto in quest'ambito della pa-

storale, così come celebra all'unisono l'Eucaristia domenicale, dove accanto ai vari ministeri di pochi c'è tutta l'assemblea che prega insieme e vive insieme l'esperienza della comunione e dell'unità nella fraternità. Per questo occorre superare l'idea dei volontari intesi come persone che si prestano a nome di tutta la comunità a svolgere il servizio ai poveri: la carità e la solidarietà non sono oggetto del volontariato di pochi, ma devono essere un dovere primario di ogni fedele e cittadino che assume l'impegno di viverli, per testimoniare al mondo la propria fede nel Vangelo e quell'impegno civile che pone il bene comune al primo posto rispetto al bene individuale.

Continuiamo dunque senza stancarci a puntare a quest'obiettivo, perché allora nessun traguardo ci sarà precluso, se cammineremo insieme e con i poveri, resi attivi protagonisti, perché il Signore moltiplica ogni nostro minimo sforzo ecclesiale facendolo diventare grande e fecondo all'inverosimile di frutti per tutti.

Curare la vocazione al servizio di ciascun fedele e cittadino

Fa parte di questo rinnovato slancio ecclesiale e civile la cura delle "vocazioni" al servizio gratuito nella comunità non solo di anziani e adulti, ma anche di giovani, per far fronte ai tanti bisogni di povertà e sofferenza che assillano molti. Per questo invito tutti, ogni singolo fedele e cittadino, a non tirarsi indietro e a non passare oltre di fronte a una qualsiasi persona che incrocia la propria vita o la propria giornata e chiede in modo diretto o indiretto un sostegno umano, spirituale o materiale. Sappiamo che per adempiere efficacemente quest'impegno possiamo contare su una forza interiore e sulla potenza di Dio, che vale più di ogni sostegno umano, politico o sociale che sia. «Tutto posso – diceva l'apostolo Paolo – *in Colui che mi dà la forza*» (Fil 4,13).

Il pellegrinaggio alla Porta Santa al Cottolengo

Mi pare dunque che possiamo ben affermare che la nostra Diocesi sta celebrando il Giubileo della Misericordia nel suo significato più ampio possibile e lo fa con impegni e scelte concrete che realizzano da parte di molti le opere di misericordia sotto il segno dell'accoglienza.

Per questo vi invito, carissimi, a compiere insieme ai vostri assistiti un gesto significativo proprio dell'Anno Santo, da cui non possiamo e dobbiamo escludere i poveri: si tratta del passaggio della Porta Santa della Misericordia che abbiamo aperto al Cottolengo. Lo abbiamo fatto proprio per richiamare l'importanza di vivere il Giubileo a partire dalle opere di misericordia che al Cottolengo sono di casa per tutti, ospiti e operatori, e vengono attuate e vissute giorno per giorno. **Allora vi**

chiedo di partecipare, voi volontari insieme ai poveri con cui avete a che fare ogni giorno, a un pellegrinaggio alla Porta Santa che abbiamo programmato il giorno 18 marzo alle ore 15 al Cottolengo, per vivere un momento di preghiera e di gioiosa accoglienza del perdono del Padre. Come abbiamo fatto in occasione dell'ostensione della Sindone, quando sono venuti anche da Roma gruppi di poveri a contemplare e pregare davanti al Sacro Lino.

Le suore e i padri del Cottolengo saranno ben lieti di ospitarvi nella loro chiesa per compiere con fede e fraternità tale pellegrinaggio e pregare sulla tomba di uno dei nostri Santi della carità, testimone esemplare di un'accoglienza che ancora oggi continua nel silenzio, ma nell'efficacia del dono offerto, a portare i suoi frutti per la nostra Chiesa e per tanti fratelli e sorelle infermi, poveri e bisognosi.

Vi rinnovo il mio grazie e la mia riconoscenza per il vostro prezioso servizio e la vostra testimonianza. Dio misericordioso e fedele vi conforti con la sua tenerezza di padre amorevole e provvidente. Buon incontro.

**MEDITAZIONE DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA,
AL RITIRO DI QUARESIMA PER I CONSACRATI E LE CONSACRATE**

(Torino, chiesa del S. Volto, 12 marzo 2016)

«VI SUPPLICO, LASCIATEVI RICONCILIARE CON DIO» (2Cor 5,20)

Questo grido si alza forte dentro la nostra coscienza in questo anno giubilare che ci coinvolge interiormente e ci reca tanta gioia e riconoscenza. Per tanti peccati che possiamo avere, mai dobbiamo disperare di poter essere perdonati e amati dal Padre. Nessuno in questo anno giubilare deve essere privato di questa certezza e speranza che la sua vita sia salvata, rinnovata, cambiata e resa nuova dalla misericordia di Dio. L'appello di san Paolo è forte e appassionato. Poche volte l'apostolo si rivolge con questi accenti ai suoi cristiani. Sembra quasi che li voglia scongiurare per una cosa assolutamente necessaria. Si tratta di permettere a Dio di donare loro la grazia della riconciliazione, il dono della redenzione compiuta per loro in Cristo Gesù.

In primo piano è dunque posta l'opera di Dio, la sua volontà di salvezza nei confronti di ogni uomo, chiamato a riconoscere e ad accogliere il dono gratuito e sorprendente di un amore che lo precede e a non opporre ostacolo all'azione della grazia. La disponibilità e l'apertura del cuore e della vita alla riconciliazione sono necessarie da parte nostra, ma non sono il primo passo, che resta prerogativa ed opera di Dio misericordioso e fedele. Egli ama per primo, desidera salvare, offre il suo perdono. E lo compie mediante un'azione incredibile: tratta da peccato Colui che era senza peccato, Cristo suo Figlio (cfr. 2Cor 5,21).

“Trattare da peccato” significa che lo chiama a farsi solidale fino in fondo con noi peccatori, affinché noi possiamo diventare solidali con Lui nella salvezza che ci offre. Tutto questo avviene nel sacramento della Riconciliazione, che è la seconda tavola di salvezza, dopo il Battesimo, vera creazione nuova, che cambia radicalmente la nostra vita e la innesta nuovamente in Cristo, perché possa dare frutti di bene e di giustizia. Quando celebriamo il sacramento della Riconciliazione, noi permettiamo a Dio di esercitare il suo grande amore di misericordia verso di noi; gli offriamo la possibilità di perdonarci e di gioire, perché c'è più gioia in cielo per un peccatore che si converte che per novantanove giusti che pensano di non aver bisogno di penitenza (cfr. Lc 15,7).

E Gesù ha deciso che sia la sua Chiesa a donarci la certezza della liberazione dal peccato: come nessuno si può dare la vita o la guarigione da una terribile malattia da se stesso, così non ci si può dare la salvezza e la liberazione dal male da soli. Occorre la

forza dello Spirito e le vie che il Signore ci offre nella sua Chiesa, che ci permettono di partecipare alla sua Pasqua di risurrezione e di vita nuova.

Non è facile oggi riconoscerci peccatori, sia perché siamo sempre portati a giustificare le nostre colpe, quasi fossero debolezze inevitabili della nostra umanità fragile, sia perché il peccato è visto solo come un male che si fa agli altri e non a se stessi. Invece, il peccato è anzitutto una autodistruzione che colpisce la propria libertà, la quale viene svenduta al male e non produce frutti di bene ma di malvagità e infedeltà a quanto la coscienza e la legge di Dio ci indicano con chiarezza. All'inizio della Messa diciamo sempre tutti – da me vescovo ai sacerdoti e a voi, cari amici: «Confesso a Dio e a voi fratelli che ho molto peccato in pensieri, parole, opere e omissioni». È una confessione pubblica personale davanti a tutti e un riconoscerci peccatori, perché nessuno può dire di essere santo e giusto e, se dice di essere senza peccato, è un bugiardo.

Oggi abbiamo particolarmente bisogno di accogliere ed esercitare la misericordia del Signore, mostrandoci dunque umili servi e offrendo agli altri l'esempio di questa misericordia, ristabilendo rapporti da lungo tempo cessati o rifiutati con chi riteniamo ci abbia offeso o ci abbia fatto del male; vedendo di più e meglio il bene che gli altri fanno e non solo sempre il male o il loro peccato; perdonando chi ci ha fatto soffrire o ci ha maltrattato ingiustamente; riconoscendo che i beni e le risorse che abbiamo sono un dono da distribuire anche ai poveri, per metterci da parte un tesoro ben più grande nei cieli, rispetto a quelli che possiamo accumulare su questa terra; attuando in concreto la misericordia nel riconoscere il bene ricevuto e chi ce lo ha fatto e non ponendo sempre l'accento sul male o sulle ingiustizie subite; purificando l'innato orgoglio e stima di noi stessi, per umiliarci nel servizio gratuito e generoso verso i nostri confratelli e consorelle nella comunità e verso i poveri e gli ultimi (dai bambini alle famiglie, ai rifugiati e ai senza dimora...) per stabilire con loro una relazione di prossimità e sostegno non passeggera ma permanente.

Parlare di misericordia nel nostro tempo sembra un discorso ingenuo e poco realista, di fronte a tanta gente che abusa del potere per arricchirsi, uccide in nome di Dio bestemmiandolo con gesti violenti che sono da Dio stesso severamente condannati, esercita senza patemi di coscienza la corruzione, ricerca il proprio interesse e la propria felicità a scapito dei poveri ignorando i diritti di giustizia ed equità. Ma è proprio per questo che la misericordia ci mostra una via alternativa, che è quella di non illuderci di vincere questo male con la stessa moneta. Il male si vince facendo crescere il bene in noi e attorno a noi. Perché le tenebre si diradano e scompaiono solo quando subentra la luce. Così l'odio e l'ingiustizia si vincono con la forza dell'amore, dell'unità e solidarietà di tutti gli uomini di buona volontà. Perché allora Dio agisce e moltiplica il bene che facciamo, rendendolo più forte di ogni male. Ce ne ha dato la prova con la Passione e morte di Cristo, il massimo

segno della misericordia di Dio verso l'umanità peccatrice, da cui è scaturita la vittoria persino sulla morte e la pienezza di vita per ogni uomo che ne segue la via.

La parabola del Padre misericordioso

Per comprendere il senso profondo di questo dono e compito della misericordia è importante accogliere la parabola del Padre misericordioso nel capitolo 15 del Vangelo di Luca, che rappresenta il culmine dell'annuncio evangelico sulla misericordia.

Notiamo anzitutto il primo versetto: «*Si avvicinarono a lui tutti i pubblicani e peccatori per ascoltarlo. I farisei e gli scribi mormoravano: "Costui accoglie i peccatori e mangia con loro"*» (vv. 1-2). Ciò che scandalizza e urta gli avversari di Gesù e che la parabola intende sottolineare non è certo la misericordia del Padre verso i peccatori, ma il comportamento di Gesù verso di loro, giudicato troppo arrendevole e troppo poco severo; un atteggiamento di accoglienza e di perdono a buon mercato che sembra sottovalutare le loro colpe per mettere in risalto il primato della misericordia e non la condanna. Gesù con la parabola vuole affermare che il suo comportamento è simile a quello di Dio, ne è il segno e la realtà presente nel mondo; indica che il Regno di Dio è iniziato e si compie nei gesti amorevoli di Gesù verso chi è perduto. La parabola del Padre misericordioso non ha come scopo soltanto quello di insegnare una verità religiosa di ordine generale: Dio non chiede altro che di perdonare i peccatori pentiti, trova la sua gioia nel farli partecipi della sua misericordia.

«Quando era ancora lontano, suo padre lo vide (il figlio), gli corse incontro e lo baciò» (cfr. v. 20). Non è il figlio che vede il padre e corre verso di lui; è il padre che ama, e perciò vede e perdona prima di sapere che cosa il figlio desidera. È quest'abbraccio del padre che ama in modo preveniente a sciogliere il cuore del figlio nella conversione. L'accoglienza che egli riserva a questo figlio che ha dilapidato tutto il suo avere con una vita dissoluta non ha altra spiegazione che il suo amore. La vera ragione del perdono di Dio anche nei nostri confronti non sta nel fatto che gli chiediamo perdono ma unicamente nell'affetto che il Padre continua a nutrire per ciascuno di noi anche quando siamo lontani e lo abbiamo offeso con il peccato. Il nostro chiedere perdono rompe il muro di separazione che abbiamo eretto e permette a Dio di manifestarci il suo amore che da sempre ha verso di noi. Il motivo della sua gioia nella parabola si esprime in una specie di ritornello: «Questo mio figlio era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato!» (v. 24). Lo ripete anche al figlio maggiore che non ne vuol sapere di perdonare il fratello e chiude il cuore ad ogni accoglienza (cfr. v. 32).

Siate misericordiosi come il Padre vostro è misericordioso, ci ripete oggi il motto del Giubileo. Se voi non perdonerete agli altri le loro colpe, nemmeno il Padre vostro perdo-

nerà a voi le vostre. È quanto ci fa ripetere Gesù nella preghiera del Padre nostro: *rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori.*

Matteo 18 e la comunità

Un testo particolarmente illuminante al riguardo è il capitolo 18 del Vangelo di Matteo, dove l'evangelista raggruppa insegnamenti che riguardano i rapporti fraterni tra i membri della comunità cristiana. Più precisamente si occupa della condotta che bisogna tenere verso quei membri della comunità che sono deboli e necessitano di particolare cura e amorevolezza: i piccoli che bisogna evitare di scandalizzare; coloro che sbagliano e che vanno ricondotti sulla retta via (la pecora smarrita); i delinquenti che bisogna ammonire e soprattutto perdonare.

Al centro del capitolo c'è la parabola del servo spietato (18,23-35), che conosciamo: un re condona il grande debito al suo servo, il quale invece non fa altrettanto con un suo compagno che gli deve solo pochi spiccioli. Il rimprovero rivolto dal re al proprio servo nel v. 33 costituisce la vera conclusione della parabola: «Non dovevi anche tu aver misericordia del tuo compagno, come io avevo avuto misericordia di te?». Il racconto precedente aveva parlato non di misericordia, ma di pazienza. Il servo aveva supplicato il re: «Abbi pazienza con me e ti restituirò *ogni cosa*» (v. 26); il suo conservo gli aveva ugualmente detto: «Abbi pazienza con me e ti *restituirò*» (v. 29). Questa pazienza, a cui egli fa appello, non è ancora la misericordia di cui parla il v. 33. Il re non si è contentato di pazientare, ma, «mosso a compassione», ha rimesso il debito (vv. 27 e 32). Tale è precisamente l'atto di misericordia da cui il debitore avrebbe dovuto prendere esempio. La durezza di cui egli dà prova nei confronti del collega provoca un capovolgimento nelle disposizioni del re: la compassione e la misericordia si cambiano in collera e in punizione rigorose (v. 34).

Infine conclude Gesù: «*Così anche il Padre mio celeste farà con voi se non perdonerete di cuore, ciascuno al proprio fratello*» (v. 35). L'insistenza sull'interiorità e sulla sincerità del perdono che deve essere concesso dal profondo del cuore indica che Dio perdona i nostri peccati solo se noi perdoniamo agli altri le loro colpe verso di noi...

Lo "scandalo" del perdono

Tutti questi episodi e parabole del Vangelo suscitavano avversione da parte di coloro che disprezzavano gli altri e consideravano dunque uno scandalo la troppa bontà con cui il Signore accoglieva i peccatori e cenava con loro in clima di amicizia. Pensiamo a Zaccheo, lo strozzino e pubblicano a cui Gesù dice di voler andare a casa sua per sostare un po' con lui (Lc 19,1-10)... Alla peccatrice che lava i piedi di Gesù con le sue lacrime e scandalizza

il padrone di casa perché Gesù non la rifiuta, ma l'accoglie, sapendo bene chi era quella donna di strada (Lc 7,36-50)... La bontà di Gesù scandalizza perché si è portati sempre a giudicare gli altri sul loro comportamento esterno. Alla donna adultera che deve essere lapidata secondo la legge, Gesù dice: «*Non ti condanno... va' e non peccare più*» (Gv 8,11). Questo ci fa comprendere che solo Gesù conosce veramente il cuore di una persona e può dunque valutare il suo bene e il suo male. Noi a volte invece non vediamo la trave nel nostro occhio, ma vogliamo togliere la pagliuzza dall'occhio del fratello.

Gesù non ha paura dunque di essere giudicato malevolmente: fa il bene e opera per il bene di ogni singola persona, non gli interessa il parere della gente. Non si lascia mai condizionare dagli altri, agisce secondo il suo cuore. Un grande insegnamento anche per il nostro modo di comportarci verso gli altri che sbagliano o sono giudicati malevolmente, visto che spesso, prima di averli ascoltati profondamente, li abbiamo già condannati ed esclusi dal nostro cuore. Gesù non giudica, ama e così suscita amore ed accoglienza. È con il perdono che ottiene la conversione delle persone; è con il gesto di misericordia che cambia la vita di chi è nel peccato e lontano da Dio.

Le parabole e le parole di Gesù rivelano pertanto la sorprendente realtà dell'amore di Dio che perdona tutto, sempre e tutti, come ci ricorda il profeta Osea, il cantore della infinita misericordia di Dio verso il suo popolo, al quale si rivela che Dio è Dio proprio perché non si lascia vincere dal peccato di adulterio di Israele, ma lo perdona con un atto preveniente e assolutamente gratuito: «*Come potrei abbandonarti, Èfraim, come consegnarti ad altri, Israele?... Il mio cuore si commuove dentro di me, il mio intimo fremere di compassione. Non darò sfogo all'ardore della mia ira, non tornerò a distruggere Èfraim, perché sono Dio e non uomo; sono il Santo in mezzo a te*» (Os 11,8-9). L'amore appassionato di Dio per il suo popolo – per ogni uomo – è nello stesso tempo un amore che perdona. Esso è talmente grande da rivolgere Dio contro se stesso, il suo amore contro la sua giustizia. Il cristiano vede in questo il profilarsi velatamente del mistero della Croce. Dio ama tanto l'uomo che, facendosi uomo Egli stesso, lo segue fin nella morte e in questo modo riconcilia giustizia e amore.

La catechesi di Paolo

La catechesi di San Paolo riprende queste tematiche e credo che, guardando alla nostra vita di comunità religiosa o sacerdotale, sia importante accogliere in pienezza il significato della misericordia per esserne testimoni e annunciatori con la nostra stessa vita. Su questa stessa linea si muove l'esortazione di Col 3,12-13: «*Scelti da Dio, santi e amati, rivestitevi dunque di sentimenti di tenerezza, di bontà, di umiltà, di mansuetudine, di magnanimità, sopportandovi a vicenda e perdonandovi gli uni gli*

altri, se qualcuno avesse di che lamentarsi nei riguardi di un altro. Come il Signore vi ha perdonato, così fate anche voi».

Anche Ef 4,32-5,1 la riprende ed esplicita: «*Siate benevoli gli uni verso gli altri, misericordiosi, perdonandovi a vicenda come Dio ha perdonato a voi in Cristo. Fatevi dunque imitatori di Dio, quali figli carissimi*». Vivendo il perdono e la riconciliazione reciproca imitiamo la condotta di Dio, da cui riceviamo continuamente il perdono per effetto della sua misericordia.

La vita sacramentale, caritativa e comunitaria

Ogni volta che celebriamo l'Eucaristia, dovremmo ricordarci del monito di Gesù: «*Se dunque tu presenti la tua offerta all'altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te [tu sei dunque nel giusto], lascia lì il tuo dono davanti all'altare, va' prima a riconciliarti con il tuo fratello e poi torna a offrire il tuo dono*» (Mt 5,23-24). Niente è più consolante e gioioso del perdono ricevuto e donato agli altri, anche se a volte fa soffrire il cuore, perché si ritiene di essere nel giusto.

Quest'esperienza della misericordia del Padre la possiamo provare e gustare nel cuore e nella vita in particolare mediante il sacramento della Riconciliazione, che oltre a liberarci dal peccato ci dà la grazia di essere misericordiosi verso gli altri, in particolare mediante l'esercizio delle opere di misericordia, impegnandoci a portare agli altri il dono ricevuto. Infatti il concetto di misericordia va oltre il perdono dei torti subiti e si allarga ad altri aspetti della vita: il giudizio, l'amore dei nemici, la sincerità del cuore.

E quanto queste azioni di misericordia siano essenziali per la nostra stessa salvezza ce lo ricorda il giudizio a cui tutti gli uomini saranno sottoposti al termine della loro vita: saremo giudicati giusti e degni del Paradiso, o ingiusti e non degni della gioia eterna, sull'amore che avremo avuto verso i nostri fratelli più poveri e sofferenti. Non possiamo sfuggire alle parole del Signore e in base ad esse saremo giudicati: se avremo dato da mangiare a chi ha fame e da bere a chi ha sete. Se avremo accolto il forestiero e vestito chi è nudo. Se avremo avuto tempo per stare con chi è malato e prigioniero (cfr. Mt 25,31-45). Ugualmente, ci sarà chiesto se avremo aiutato ad uscire dal dubbio che fa cadere nella paura e che spesso è fonte di solitudine; se saremo stati capaci di vincere l'ignoranza in cui vivono milioni di persone, soprattutto i bambini privati dell'aiuto necessario per essere riscattati dalla povertà; se saremo stati vicini a chi è solo e afflitto; se avremo perdonato chi ci offende e respinto ogni forma di rancore e di odio che porta alla violenza; se avremo avuto pazienza sull'esempio di Dio che è tanto paziente con noi; se, infine, avremo affidato al Signore nella preghiera i nostri fratelli e sorelle. In ognuno di questi "più piccoli" è presente Cristo stesso. La sua carne diventa di nuovo visibile come corpo

martoriato, piagato, flagellato, denutrito, in fuga... per essere da noi riconosciuto, toccato e assistito con cura.

Nella vita comunitaria (famiglia, comunità religiosa, comunità parrocchiale...), l'esercizio del perdono è di casa e diventa un po' la cartina di tornasole della nostra umiltà e disponibilità ad accogliere la misericordia di Dio e farne dono agli altri. Beati noi, dunque, se sperimentando la misericordia di Dio, ne diventiamo cantori e proclamatori con gioia, offrendola agli altri con il perdono, dato in perdita e gratuitamente senza pretendere scuse o ritorni di soddisfazione di se stessi.

Cari fratelli e sorelle consacrati,

questa riflessione sul perdono e sul sacramento della riconciliazione è ricca di consolazione e di speranza. Ci fa comprendere che siamo amati e cercati dal Signore e da Lui costantemente arricchiti della sua grazia, nonostante le nostre debolezze. Ogni volta, infatti, che penso alla mia vita e mi preparo a confessare i miei peccati nel sacramento, mi risuonano dentro il cuore le dolci parole che Cristo dice all'apostolo Paolo, che si lamenta di non poter liberarsi da quella spina conficcata nella carne, quel «messo di Satana», come egli lo chiama, incaricato di schiaffeggiarlo, perché non vada in superbia: «*Ti basta la mia grazia; la forza infatti si manifesta pienamente nella debolezza*» (2Cor 12,9). Come dire: ricorri alla mia grazia, se vuoi essere forte e usufruire della mia potenza.

Che il Signore ci renda sempre consapevoli che, se ci fidiamo del suo amore e lo celebriamo con gioia, quando riconosciamo d'essere deboli, diventiamo forti. Sì, l'anno della misericordia sia il tempo gioioso del ritorno al Signore con tutto il nostro cuore e dell'impegno ad essere misericordiosi verso il prossimo per edificare insieme un mondo nuovo, la vera civiltà dell'incontro e della pace.

Preghiamo con Santa Teresina

«O mio Dio, [...] il tuo amore misericordioso [...] da tutte le parti è sconosciuto, respinto; i cuori nei quali tu desideri prodigarlo si volgono verso le creature chiedendo loro la felicità con il loro miserabile affetto, invece di gettarsi tra le tue braccia ed accogliere il tuo amore infinito. O mio Dio, il tuo amore disprezzato deve restare nel tuo cuore? Mi sembra che se tu trovassi anime che si offrono come vittime di olocausto al tuo amore, tu le consumeresti rapidamente; mi sembra che saresti felice di non comprimere affatto i torrenti di infinite tenerezze che sono in te. Se alla tua giustizia piace essere soddisfatta, lei che si estende solo sulla terra, quanto più il tuo amore misericordioso desidera incendiare le anime, visto che la tua misericordia s'innalza fino ai Cieli. O mio Gesù, che sia io questa felice vittima, consuma il tuo olocausto con il fuoco del tuo amore divino!» (Storia di un'anima, A 237-238).

INTERVENTO DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA, ALLA GMG DIOCESANA

(Torino, Cattedrale, 19 marzo 2016)

NON PASSARE OLTRE...

Carissimi giovani, se c'è un tratto caratteristico del comportamento e delle scelte di Gesù verso tante persone in difficoltà e che rivela la sua profonda umanità ricca di misericordia è quello di non passare mai accanto a loro senza fermarsi e coinvolgersi nei loro problemi, drammi, situazioni di malattia fisica o spirituale e sociale. Pensiamo ad esempio al pubblicano Matteo intento a riscuotere le tasse per conto dei Romani, il quale si sente fissato con amore da Cristo che lo vede passandogli accanto e lo chiama a seguirlo, lui considerato peccatore e indegno di un'attenzione del genere da parte di colui che tutti considerano un profeta (Lc 5,27-32). Così avverrà anche con lo strozzino Zaccheo, nascosto in mezzo alle foglie spesse del sicomoro, il quale vuole vedere Gesù che passa. Il Signore si ferma perché lo ha visto e lo snida dal suo nascondiglio chiamandolo per nome: «Zaccheo, scendi in fretta, perché oggi devo fermami a casa tua...» (cfr. Lc 19,5). Gesù addirittura si auto-invita, tanto che tutti si scandalizzano: va a mangiare da un poco di buono, un peccatore e capo dei pubblicani! Così avviene per il cieco di Gerico, che grida: «Figlio di Davide, abbi pietà di me...» (Mc 10,47), ma la folla che fa ressa attorno a Gesù non gli permette di farsi sentire. Tuttavia, Gesù lo sente lo stesso e si ferma, lo fa chiamare e lo guarisce dal suo male. Pensiamo ancora al gruppo di lebbrosi che, ai bordi della strada, guardano Gesù che passa (Lc 17,11-19)... Guai a fermarsi, perché sono contagiosi e dunque pericolosi! Ma Gesù non ha paura, si ferma e non passa oltre, li accoglie, tocca il loro corpo malato e li manda dal sacerdote del tempio perché constati la loro guarigione e li riammetta al culto e nella società da cui erano esclusi...

Sì, cari amici, dove Gesù passa tutto diventa nuovo, il deserto rifiorisce, la tristezza scompare, l'amore prevale sull'odio e sulla paura, perché con lui tutto – ma proprio tutto, anche ciò che umanamente appare impossibile – si può fare. Gesù dunque è il buon samaritano della storia e di ogni uomo e si china su ogni ferito della vita, su chi è oggetto di violenza e di sopruso, scartato da tutti e vilipeso ingiustamente. E per guarire l'uomo e ridargli speranza e aiuto non ha timore di pagare di persona un prezzo, quello più grande che ci sia: donare la sua vita, perché tutti abbiano vita, pace e amore, donare il perdono anche a chi non lo vuole e non lo merita... Insomma, Gesù

vince sempre il male che gli viene fatto con un supplemento di bontà e di misericordia. A voi, cari giovani, tocca lasciarvi trovare da Cristo non opponendo resistenza, aprendo il vostro cuore all'incontro con Lui, senza timore o tornaconto, ma per puro slancio di amore.

Il Giubileo della Misericordia ci svela un grande segreto, quello che Gesù ha testimoniato con la propria vita: la gioia di Dio sta nel perdonarci, nell'amarci anche se noi non lo amiamo, o lo ignoriamo. Perché il Padre perdona sempre, perdona tutto e perdona tutti. Ma noi siamo disponibili a lasciarci trovare e ad accogliere il suo perdono? A volte facciamo diventare Dio un idolo, costruito da noi e dunque a nostro uso e consumo. Ci costa fatica, al contrario, accettare che Egli sia uno di noi con cui possiamo parlare, che possiamo ascoltare, con il quale camminare insieme e riposarci, mangiare insieme e gioire della sua amicizia, soffrire insieme, lottare insieme per il nostro domani e il bene comune di tutti.

«Mostrami il tuo volto Signore, perché io possa vederti e accoglierti come Amico!»: è una bella preghiera che a volte sale dal nostro cuore inquieto e che ci apre al desiderio di Lui. Il desiderio è una forma alta di amore, perché chi desidera ama, chi desidera prega, chi desidera riempie il proprio cuore della gioia dell'attesa e dell'incontro. Ecco, qui sta il punto decisivo della nostra fede e del grande evento pasquale che stiamo per celebrare nella Settimana Santa: vedere e incontrare Gesù lungo il nostro cammino di vita, riconoscerlo e accoglierlo nella sua vera carne. Ci aiuta in questo la parabola che ci rivela come Gesù, oltre che con il buon samaritano, si identifichi anche con colui che viene trovato mezzo morto lunga la via (cfr. Lc 10,25-37). Per cui, se da un lato la parabola ci dice chi è Gesù e che cosa fa per noi – quel buon samaritano che ci aiuta a superare le prove e difficoltà facendosene carico fino in fondo –, dall'altro ci invita a fare come ha fatto lui nei confronti degli altri nostri fratelli o sorelle, perché in ciascuno di loro c'è lui che ha fame o sete, che è nudo o malato, in carcere o straniero in cerca di accoglienza. Siate miei imitatori ci dice, siate anche voi dei buoni samaritani, amate tutti, anche i vostri nemici, insomma siate misericordiosi come il Padre vostro è misericordioso verso di voi.

Non passare oltre, dunque, come ha fatto Gesù e come egli continua a fare anche nei nostri confronti: ci sprona a chiederci chi sono oggi i poveri, gli ultimi che siamo chiamati ad incontrare per vedere il suo volto, il suo corpo sofferente, la sua stessa persona. Non è una domanda astratta, se diamo una risposta di opere, gesti e azioni concrete. C'è infatti gente anche credente o giovani che non hanno mai visto o incontrato un povero, una famiglia di rifugiati, un immigrato, un disabile, un minore in difficoltà, un rom... O meglio, li hanno anche incontrati, ma non li hanno visti, giudicandoli invisibili e non degni di attenzione. Sono tanti quelli che discettano sui

poveri, chiedono che la Chiesa si faccia carico dei poveri, ma non muovono un dito per coinvolgersi e pagare non solo con qualche elemosina, ma con l'impegno, per condividere un po' la loro sorte o spendere un po' del proprio tempo e disponibilità per sostenerli. L'amore che Cristo ci offre si misura sui fatti e non sulle parole, è concreto e sa sacrificarsi per chi ama, per cui costa un prezzo anche di tempo e di vera conversione del cuore. E soprattutto ama ogni uomo in difficoltà senza troppi distinguo e pregiudizi.

Il buon samaritano si trova davanti un nemico che però appartiene al suo stesso popolo, un ebreo come lui, uno che segue un'altra religione considerata eretica e non corrispondente a quella vera; eppure si ferma, non passa oltre... e lo soccorre con gesti e impegni non indifferenti. Addirittura paga anche più di quello che deve, perché capisce che la guarigione sarà lunga e necessiterà di cure costose. Non guarda dunque alle categorie proprie di chi fa il bene ma circoscritto al solito discorso dei "miei" e dei "tuoi", dei "nostri" e degli "altri", quasi che il bene si debba fare anzitutto a chi fa parte della cerchia delle persone che conosciamo o ci paiono più consone ai nostri intendimenti e scelte. No, ogni persona, al di là delle diversità di cui è portatrice, se ha bisogno, va sostenuta, accolta, accompagnata... e difesa nei suoi diritti fondamentali.

L'altro giorno sono andato in una periferia di Torino a incontrare tre comunità Rom che vivono in luoghi e condizioni di degrado che solo nei sobborghi delle favelas o dei villaggi africani ho trovato. Ci sono due suore di Charles de Foucauld che abitano stabilmente in uno di questi campi e ci sono una marea di bambini e ragazzi e giovani. Mi dicevano: «Non si fa vedere mai nessuno qui, siamo soli. Sappiamo che non può risolvere i tanti nostri problemi, ma siamo contenti perché è venuto a trovarci...». Mi chiedevo: dove sono i gruppi di volontariato sia laico che ecclesiale che numerosi si dedicano ai poveri oggi nella nostra città e territorio? Dove sono quei giovani che pure sono sensibili nel campo della solidarietà? Perché i Rom no, rispetto ad altri poveri? Forse perché sono tanto più diversi per cultura e mentalità e stile di vita? Eppure, proprio per questo dovrebbero essere prediletti da chi crede che, incontrare gli ultimi e i rifiutati più di tutti gli altri, vuol dire incontrare direttamente Gesù...

Carissimi, siate giovani che sanno andare controcorrente, come vi ha detto papa Francesco il 21 giugno quando vi ha incontrato in Piazza Vittorio: andare controcorrente alla cultura del disimpegno e dello sballo, del divertimento o anche solo del fare quello che ci piace e ci dà soddisfazione, significa provare la gioia del dono di sé immergendosi nelle periferie esistenziali, dove ci si sporca le scarpe letteralmente sulle strade infangate o ci si sente impotenti a dare soluzioni ai problemi delle persone, ma si sperimenta dal vivo che cosa significhi amare veramente e si gusta insieme la fraternità e l'incontro, che valgono più di tutto il resto. Se voi, cari amici, imparerete

a passare dalle parole ai fatti e vi impegnerete a fare gesti concreti di prossimità e di servizio ai poveri, darete una mano forte e determinante alla nostra Chiesa, per vivere quell'obiettivo che Papa Francesco le ha consegnato, quando afferma: «*Preferisco una Chiesa accidentata, ferita e sporca per essere uscita sulle strade, piuttosto che una Chiesa linda e pulita ma chiusa in se stessa, nelle proprie sicurezze, strutture e potere. Non voglio una Chiesa protagonista e che tende a mettersi in mostra, ma una Chiesa che privilegia l'ultimo posto, cerca la sua forza nel Vangelo annunciato e vissuto con i poveri e fa il cammino con tutte quelle persone che stanno ai margini della città che conta*» (cfr. *Evangelii gaudium*, 49). Una Chiesa che sa indossare il grembiule e lavare i piedi sporchi dei poveri...

Carissimi, "giubileo" significa gioia: viviamo pertanto questo tempo di grazia nel fare concreta esperienza della vera gioia che nasce dal cuore di chi riconosce il suo peccato, si affida fiducioso alla misericordia del Padre e porta questo grande dono nel suo vissuto quotidiano, perché tutti ne possano usufruire e sperimentino anche loro la gioia del vero amore.

Omelia

OMELIA DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA, NELLA S. MESSA DELLA SOLENNITÀ DELL'EPIFANIA IN OCCASIONE DELLA GIORNATA DEI POPOLI

(Torino, S. Volto, 6 gennaio 2016)

«TI ADORERANNO TUTTI I POPOLI DELLA TERRA»

La festa dell'Epifania è la vera festa dei popoli, che trovano il loro punto di incontro e di comunione attorno al Salvatore, divino bambino di Betlemme. I Magi rappresentano, infatti, le diverse nazioni che camminano, guidate dalla luce di Dio, che illumina il loro percorso per unirsi nella pace. Ci ha detto il profeta Isaia: «Cammineranno i popoli alla tua luce, i re allo splendore del tuo sorgere» (Is 60,1-3).

Sì, noi crediamo che Gesù è il salvatore di tutti gli uomini e che in Lui c'è la pienezza della verità e dell'amore, della giustizia e della pace per l'umanità intera. La sua regalità non si esercita con la potenza delle armi o della politica e dell'economia, ma con quella dell'amore e della verità. L'amore di Dio e la verità, che promana da Lui, sorreggono la speranza di un mondo più unito, solidale e pacifico. Questo messaggio i cristiani lo hanno sempre accolto come un servizio all'umanità intera, come via di dialogo ed incontro con tutte le religioni e con ogni uomo di buona volontà. Non è un discorso di parte o di accaparramento o di proselitismo e di conquista, ma di servizio e dunque di amore. È però anche un annuncio di novità assoluta, che non deve aver timore di essere proposto a tutti, nella coscienza che Dio illumina ogni uomo che viene in questo mondo con la luce del suo Verbo e lo spinge ad incontrarlo e a riconoscerlo suo Dio e Signore, come è avvenuto con i Magi.

Oggi siamo qui, cari fratelli e sorelle, insieme a tanti nostri amici immigrati, che celebrano con noi la festa dell'Epifania. È un momento forte e bello della nostra vita ecclesiale. Vogliamo unirvi insieme per pregare e per ringraziare il Signore di averci fatti cristiani e dunque membri dello stesso popolo santo di Dio, che ha il compito di testimoniare la luce di Cristo salvatore a tutte le genti. Siamo di nazioni e culture diverse per nascita e provenienza, ma nel rispetto e nell'accoglienza reciproci viviamo

la stessa fede e desideriamo operare con uguali diritti e doveri per annunciare insieme Gesù Cristo e vivere uniti nella carità. Sempre più numerosi sono anche gli immigrati di altre confessioni cristiane e di altre religioni, che ci interpellano, per una comunione di fede in Cristo gli uni, per una comunione solidale di fede in Dio gli altri. Tutti però dobbiamo accoglierci come fratelli e sorelle di un'umanità che cerca insieme la strada che conduce alla verità e alla pace.

Desidero in questa circostanza salutarvi, cari amici immigrati, e invitarvi ad avere fiducia nel Signore e nella Chiesa che vive ed opera nel nostro territorio. Non possiamo sottovalutare il fatto concreto che la diversità di culture, di tradizioni religiose e civili, di linguaggi e di costumi, di cui siete portatori, voi immigrati, ponga problemi nuovi per la nostra società che, in passato, era considerata una terra di emigrazione e oggi è approdo per tante persone provenienti da molti Paesi del mondo. La paura del diverso, le conflittualità che nascono, l'incapacità di procedere su vie di integrazione da una parte e dall'altra, atteggiamenti di rifiuto e di indifferenza latenti in molti ed espliciti per fortuna in pochi, fanno parte ormai del nostro vivere quotidiano. I mass media poi aggravano questa situazione, perché esasperano, a volte, i casi limite e diffondono una mentalità ed una cultura di sospetto e di insicurezza, che va ben oltre la realtà e fonda un costume di pensiero e di vita diffuso.

Guardando tuttavia alle radici cristiane del nostro continente e al fatto che dall'Europa milioni e milioni di persone – per non dire interi popoli – sono emigrati nel mondo intero, di fronte oggi a rifiuti preconcepiuti e a muri che si alzano minacciosi per impedire l'accoglienza di immigrati, verrebbe da chiedersi se, di fatto, il comandamento dell'amore verso ogni uomo considerato un fratello, fondamento del Vangelo del Signore, sia penetrato e accolto in duemila anni nella vita quotidiana della nostra gente. Quando Paolo affermava: «*Non c'è più Giudeo né Greco, uomo o donna, schiavo o libero, ma siamo tutti uno in Cristo*» (cfr. Gal 3,28), era normale vivere in un mondo dove il rifiuto dello straniero, non cittadino romano, era, di fatto, legge di vita, in quanto il diverso era considerato privo di ogni diritto ed emarginato o addirittura reso schiavo. Il cristianesimo da subito si è posto in alternativa alla cultura dominante su questo punto, superandola con la legge dell'amore. Pur tra mille difficoltà, la Chiesa ha sempre dovuto porsi il problema dell'inculturazione della fede in popoli nuovi e diversi, traendone grandi risorse per il proprio cammino di rinnovamento e di incarnazione del Vangelo nella storia.

Voi, cari amici, ne siete i testimoni più evidenti e qualificati. E la vostra presenza ci fa comprendere che per la Chiesa le migrazioni non sono solo un fatto sociale o politico, ma anche un fattore positivo di evangelizzazione, in cui si misura la sua capacità di essere e di manifestarsi quale sacramento di unità e di pace per l'intero genere umano.

Del resto, dovrebbe essere connaturale ad ogni cristiano accettare di confrontarsi positivamente con chi è straniero sulla sua patria, perché, come ricordava molto bene la lettera a Diogneto, «*i cristiani vivono nella loro patria, ma come forestieri; partecipano a tutto come cittadini e da tutto sono distaccati come stranieri. Ogni patria straniera è patria loro ed ogni patria è straniera. Amano tutti e da tutti vengono perseguitati. Sono oltraggiati e ingiuriati e benedicono. Sono combattuti come stranieri e perseguitati, ma coloro che li odiano non saprebbero dire il motivo della loro avversione*» (5,5.11.15.17).

Dunque, i cristiani hanno sofferto ed anche oggi, in tante parti della terra, soffrono per la loro diversità e sono oltraggiati e perseguitati. Ma questo non giustifica, anzi è esattamente l'opposto di quello che dobbiamo fare noi nel nostro Paese: aprire le porte delle nostre città e case a chi arriva tra noi e chiede aiuto, sostegno e dignità, offrendogli quanto è possibile e doveroso per avviare un percorso di inclusione sociale promosso dalla carità non disgiunta dalla giustizia. Per un cristiano non dovrebbe esserci, infatti, uno straniero e tanto meno un cosiddetto "extracomunitario", ma una persona umana e figlio di Dio che ha un nome, una storia – spesso drammatica – alle spalle e va riconosciuto soggetto di diritti e di doveri, come ogni altro, prima e al di là del colore della sua pelle, della sua nazionalità o parentela o religione.

Per grazia di Dio dobbiamo comunque constatare, nel nostro territorio, anche tanti segni di speranza. Non poche sono le famiglie che apprezzano e valorizzano le persone immigrate per il servizio agli anziani e tante aziende che fanno altrettanto per i lavori spesso più umili e faticosi. Non mancano comunità che aprono le loro chiese o i loro locali per accogliere gruppi di immigrati per le celebrazioni ed i loro incontri. Nei consigli pastorali sono sempre più le presenze di fratelli e sorelle immigrati.

Di fronte alla crisi economica, che sta incidendo fortemente sia in tante famiglie italiane che di immigrati, ci si rende conto della necessità di attivare una rete di solidarietà, che favorisca aiuti concreti a chi resta senza lavoro e per chi, immigrato in particolare, corre il rischio di perdere anche il permesso di soggiorno e di dover quindi rimpatriare, con grande sofferenza, i figli e la famiglia. La valorizzazione delle buone pratiche e dei patti territoriali, che sono in atto in molte comunità cristiane e civili verso e con gli immigrati, mostrano chiaramente le vie da seguire per far fronte ai problemi, anche più complessi, che coinvolgono le famiglie e i lavoratori. Resta determinante, tuttavia, la necessità di incontrarsi e di conoscere la loro cultura, gli usi, i costumi e le tradizioni, di educare e formare i ragazzi, i giovani e le comunità ad una nuova cultura di accoglienza, basata su relazioni meno superficiali e più integrate. Le diversità non debbono creare muri, ma servire come ponti su cui impostare vie di dialogo e convergenze amicali e di condivisione, operando uniti per una società più giusta, solidale e pacifica. Anche sul piano religioso la presenza di tanti fratelli e

sorelle immigrati e l'esempio della loro fede è uno stimolo per tante nostre comunità a camminare insieme sulla via di una rinnovata vita e cultura cristiane.

Cari amici,

eleviamo a Dio la nostra lode e, contemplando il mistero del Figlio suo nella manifestazione gloriosa dell'Epifania, offriamo a lui i nostri doni come i Magi: l'oro della nostra fede, l'incenso della nostra speranza, la mirra della nostra carità, che tutti ci uniscono nell'atto di adorare l'unico nostro Salvatore e Dio. Amen.

OMELIA DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA, ALLA S. MESSA IN OCCASIONE DELLA GIORNATA DELLA VITA CONSACRATA (Torino, Cattedrale, 2 febbraio 2016)

Cari fratelli e sorelle, è con riconoscenza e gioia profonda al Signore che celebriamo questa Eucaristia nella Giornata della vita consacrata, offrendo a lui la nostra preghiera e la nostra vita come ha fatto Cristo Signore, per fare sempre e solo la sua volontà. Desideriamo ringraziare particolarmente per l'anno trascorso in cui abbiamo pregato, riflettuto e testimoniato la bellezza e profondità della vita consacrata in tutta la Chiesa.

Abbiamo in particolare motivato e compreso sempre più a fondo, sia come singoli sia come comunità e Chiesa locale, che la speciale chiamata di tanti fratelli e sorelle consacrati rispecchia anzitutto l'amore preveniente di Dio e la scelta di Cristo, confermata dalla Chiesa, che ha aperto a tutti voi la via della santificazione personale e comunitaria e vi sostiene in ogni momento della loro esistenza con la forza dello Spirito Santo. Siete stati conquistati da Cristo per appartenergli pienamente con tutti voi stessi: mente, anima, cuore e volontà. E questo esige che non cessi mai la passione amorosa che vi ha condotto a dire il vostro "sì" sponsale al Signore, lasciandovi coinvolgere in un rapporto di intimità profonda sul piano della grazia e

dell'amore. Il "sì" al Signore e alla Chiesa, che rinnoveremo anche questa sera, è la meravigliosa e sempre sorprendente scoperta che avete trovato il tesoro nascosto e la perla preziosa che cercavate e per acquistare i quali avete venduto tutto, una volta per sempre. Tale fede-amore per Cristo è la stessa esperienza e scelta di voi consacrati e comporta la rinuncia a tutte le sicurezze che sembrano beni assoluti per la vita, la felicità e il proprio futuro.

Quando leggiamo nel Vangelo le condizioni per diventare discepoli, a molti sembrano iperboli o comunque non possibili: «*Chiunque non lascia padre, madre, figli e figlie, campi e beni terreni e persino la propria vita, non può essere mio discepolo* – dice il Signore; ma aggiunge: «Se invece hai il coraggio di farlo, allora riceverai il centuplo su questa terra e la vita eterna nei cieli» (cfr. Mt 19,29). È come se Gesù dicesse: *che cosa conto io per te? Cosa sei disponibile a mettere in secondo piano rispetto alla mia sequela?*

È una rinuncia che ha un fine preciso: l'amore a Cristo; è frutto di amore e dunque positiva per chi la compie. È una via che purifica il cuore e lo rende capace di un "di più" d'amore che si riversa poi sulle persone, sugli impegni terreni e non ci allontana da tutto quello che ci sta a cuore ogni giorno, ma dà un senso nuovo, un orientamento diverso all'intera esistenza e la apre a una più intensa felicità a cui ogni persona anela dal profondo del cuore.

Desidero ora richiamare alcuni impegni pastorali che dovrebbero essere perseguiti con maggiore cura in particolare in questo anno giubilare della misericordia, per sostenere e accompagnare la chiamata dei giovani alla vocazione alla vita consacrata.

1. La preghiera per le vocazioni

«Pregate dunque il signore della messe, perché *mandi operai nella sua messe*» (Lc 10,2). Nelle nostre comunità cristiane e famiglie si prega poco e solo saltuariamente per le vocazioni. La preghiera è il primo dovere e la via più efficace per suscitare disponibilità, aprire i cuori all'ascolto della chiamata, donare forza a chi è indeciso, rendere efficace ogni iniziativa di pastorale vocazionale. La preghiera è la condizione insostituibile per far rifiorire anche il deserto e fecondare il terreno più arido e refrattario. Ogni comunità cristiana deve essere impegnata a promuovere occasioni e momenti di preghiera continuata e permanente per le vocazioni, a dare vita a specifici gruppi di preghiera vocazionale, in parrocchia, nelle comunità religiose e sacerdotali, nelle stesse famiglie. I malati e gli anziani, in particolare, siano invitati ad offrire le loro sofferenze e la loro preghiera per questa intenzione.

Momento fontale di grazia per tutti sono l'Eucaristia e la celebrazione del

sacramento della Penitenza. Lo sono in particolare per i giovani e per i ragazzi. Occorre accompagnarli a vivere con gioia l'incontro con Cristo in questi sacramenti. L'Eucaristia domenicale, ma anche feriale se possibile, promuove quella familiarità con Cristo e la Chiesa, che apre l'animo ad accogliere una possibile chiamata. Così pure l'esercizio della riconciliazione nel sacramento affina il desiderio di amore a Cristo e sostiene una vita di grazia ricca di carità.

2. L'amore alla Chiesa

«Amatevi come *io vi ho amato*» (cfr. Gv 13,34). La vocazione è legata al servizio nella Chiesa e per la Chiesa. Oggi molti ragazzi e giovani manifestano difficoltà nei riguardi della Chiesa e, fatto ancora più preoccupante, quanti non appartengono ad un gruppo ecclesiale si dichiarano anche semplicemente non appartenenti alla Chiesa. Questo dato interpella profondamente tutti: vescovo, sacerdoti, famiglie cristiane, intera comunità. Occorre aprire le parrocchie ed ogni realtà ecclesiale all'accoglienza dei giovani, dare spazio al loro protagonismo e far toccare con mano che la Chiesa non è estranea ai loro problemi e attese. Il volto della Chiesa e di ogni sacerdote ed educatore deve apparire trasparente al volto di Cristo e al suo profondo amore per i giovani.

Ma è anche necessario che l'amore alla Chiesa e la positività di farne parte emerga con evidenza nella testimonianza dei sacerdoti, dei religiosi e religiose, degli educatori e degli adulti. Il principio: *“Non si può avere Dio per padre, se non si ha la Chiesa per madre”* va attuato con coerenza e fedeltà da parte di coloro che dalla Chiesa ricevono il mandato di essere pastori del popolo di Dio o catechisti e animatori dei ragazzi e giovani. Una critica erosiva verso la Chiesa, un prendere le distanze dall'insegnamento del Magistero, in questo o quel campo della dottrina o della morale cristiana, non può certo aiutare i giovani a maturare un amore alla Chiesa tale da accettare di servirla nel ministero sacerdotale o nella vita consacrata. È un'attenzione che ogni persona, che ha una responsabilità educativa nella Chiesa, deve avere sempre nella predicazione, nella catechesi, nella testimonianza, vissute nella sincerità ed obbedienza a quanto la Chiesa indica come via di fedeltà a Cristo e al Vangelo, andando a volte anche controcorrente rispetto alla mentalità e alla cultura dominanti.

3. La testimonianza di coloro che per vocazione possono dire: “Io ho incontrato il Signore”.

È sempre stata questa una via privilegiata per suscitare nell'animo dei giovani la risposta alla chiamata. Perché l'esempio trascina più delle parole e dei consigli. Un

sacerdote, una religiosa, una persona consacrata, un gruppo di amici che crescono nella fede: tanti sono i testimoni possibili. Non tanto e non solo nel fare e nel servire, ma nell'amare Dio. È questo primato dell'amore di Dio in Cristo che trascina sulla stessa strada e suscita coinvolgimento ed interesse. L'affanno dell'operare è anzi, a volte, una contro-testimonianza, perché può far apparire la vocazione solo una autorealizzazione o un servizio agli altri, senza esprimere chiaramente i suoi fondamenti, che sono l'amore di Dio, l'amicizia con Cristo, il desiderio di stare con lui e di considerarlo il centro del proprio cuore, della propria vita.

Il presbitero religioso, la religiosa e la persona consacrata non sono dei funzionari, dei *leader*, ma dei discepoli innamorati dell'unico Maestro e Signore per il quale hanno lasciato tutto e al quale donano tutti se stessi. Ad ognuno di loro dico: la riconoscenza per il dono ricevuto suscita nel vostro cuore l'impegno della restituzione a Dio e alla Chiesa di quanto vi è stato dato, favorendo, come ogni buon padre e madre, la nascita e la crescita di vocazioni alla vita consacrata. I ragazzi e i giovani necessitano di figure significative di riferimento e ricercano il dialogo e l'incontro sia sotto forma di direzione spirituale, sia come accompagnamento amicale, attenzione e sollecitudine profonda, disponibilità all'ascolto. L'amicizia con un sacerdote, una suora, una persona consacrata ricchi di umanità, di pazienza e di gioia resta nel cuore dei ragazzi e ragazze come un fatto molto positivo che portano con sé, anche se a una certa età si allontanano dalla parrocchia e dal gruppo, e che può rifiorire poi in età successiva in modo sorprendente.

Cari fratelli e sorelle, questo non è più il tempo delle lamentazioni, ma del coraggio e della intraprendenza spirituale e pastorale, cogliendo nei segni dei tempi l'invito a promuovere tutti insieme come Chiesa quel cammino di ripresa di vita cristiana incentrata sulla fede in Cristo risorto, speranza del mondo, testimoniato a tutti con la gioia di chi sa di portare un “Vangelo” atteso dal cuore di ogni uomo, di ogni giovane. Se la temperatura cristiana e spirituale della nostra Chiesa crescerà in santità, comunione e missione, allora prepareremo un terreno propizio per accogliere la chiamata del Signore, che risuona anche oggi forte e non cessa di inquietare il cuore di tanti giovani.

**OMELIA DELL'ARCIVESCOVO DI TORINIO, MONS. CESARE NOSIGLIA,
ALLA S. MESSA DI ORDINAZIONE EPSICOPALE
DI MONS. MARCO BRUNETTI, VESCOVO ELETTO DELLA DIOCESI DI ALBA
(Alba, Cattedrale, 13 marzo 2016)**

L'episodio della donna adultera rappresenta uno dei più significativi esempi di quanto infinita sia verso chi ha peccato la misericordia del Signore. L'adulterio, insieme alla bestemmia e alla idolatria, era considerato dalla legge di Mosè un peccato gravissimo che comportava la pena di morte, perché distruggeva la famiglia e quel dovere fondamentale della fedeltà su cui si basava l'alleanza tra Dio e il suo popolo. Più volte i profeti, Osea in particolare, avevano paragonato l'idolatria del popolo come un adulterio, un atto di infedeltà verso il Signore. Per questo, commettere adulterio significava rompere quel patto di amore e di fedeltà che univa gli sposi quale segno dell'alleanza fedele tra Dio e il suo popolo. Pertanto, la parola di Gesù che dice alla donna: «Non ti condanno», appare scandalosa a chi, come i farisei e gli scribi, era sempre pronto a condannare e molto meno ad accogliere, a giudicare e meno ad avere compassione verso chi aveva trasgredito così palesemente la legge di Dio.

Gesù va oltre la stessa legge e guarda alla persona, accogliendone la sincerità del cuore che non si difende negando il fatto, per cui riconosce di aver peccato. Questo basta a Gesù per perdonare e invitarla a non peccare più e concederle la pace del cuore. Questo comportamento di Gesù apre un orizzonte di amore ben più grande e "altro" rispetto alle nostre valutazioni umane. Sì, Dio trova la sua gioia nel perdonarci sempre e comunque, commenta Papa Francesco in un'omelia su questo brano di vangelo, e aggiunge: «*Quanti di noi meriterebbero una condanna per i nostri peccati e sarebbe anche giusta, ma lui invece ci perdona sempre. E lo fa con la sua misericordia che va oltre anche il perdono, perché Dio ci avvolge nel suo infinito amore che è come un abbraccio, una carezza sulle nostre ferite di peccato e un gesto di intensa tenerezza che ci rivela il suo pieno coinvolgimento nella nostra salvezza*» (cfr. omelia a S. Marta, 7 aprile 2014).

Come non gioire della stessa gioia di Dio nel condividere la sua misericordia e come non sentire dentro il cuore la necessità di farne partecipi anche gli altri, offrendo a tutti la stessa misericordia che abbiamo gustato e ricevuto da Lui? Di questo ministero della misericordia e di consolazione tu, caro Mons. Marco, sei stato annunciatore e servitore nei vent'anni del tuo intenso servizio verso i malati e sofferenti nell'Ufficio per la pastorale della salute nella Diocesi di Torino e nella nostra Regione ecclesiasti-

ca. Conosci dunque bene per esperienza come sanare le ferite del corpo e dell'anima nei momenti più veri e intimi della vita delle persone, che sono appunto la malattia e la solitudine: lo testimoniano l'impegno che hai profuso in questo campo per sostenere i cappellani degli ospedali e delle case di riposo e accoglienza e le tante realtà associative che operano con frutto in questa pastorale, i numerosi pellegrinaggi ai santuari mariani che hai guidato e animato, l'autorevolezza che hai ottenuto presso le competenti autorità sanitarie... il tuo indefesso e quotidiano impegno di vicinanza e solidale sostegno ai sacerdoti anziani in momenti spesso difficili che abbisognano di tanta accoglienza e tenerezza... Insomma, credo che tutto ciò sia un patrimonio di umanità, di forte spiritualità e di concreta pastorale proprio di quella Chiesa in uscita e che sa abitare le periferie esistenziali dell'uomo di oggi, così fortemente voluta e promossa da Papa Francesco.

Ora ti attende un compito ancora più vasto, perché il vescovo ha davanti a sé molteplici e complessi campi pastorali da coltivare nella Diocesi di cui è Pastore, Maestro e Guida sulla via della sequela e dell'esempio del Signore e della Chiesa. Ma credo che, partendo proprio da quanto hai sperimentato negli anni del tuo sacerdozio, potrai contare su un bagaglio di valori positivi segnati da quei tratti di umanità, paternità e amicizia che possono aiutare i tuoi sacerdoti e ogni fedele a sentirsi amato, cercato e accolto dal Signore, medico dei corpi e dell'anima, per trovare conforto e forza nel suo perdono e nella sua tenerezza di Padre provvidente e Amico. A lui infatti il ministero del Vescovo deve sempre riferirsi e rimandare, per incoraggiare e confermare nella fede e nella speranza che solo in Cristo, amato e servito con docilità e fedeltà di discepoli, possiamo trovare gioia e sicurezza nei momenti in cui la croce segna in modo anche doloroso la propria vita.

La Chiesa di Alba vanta un patrimonio di fede cristiana e di autorevoli figure di presbiteri e di laici che hanno offerto alla stessa Chiesa italiana un contributo di spiritualità e di cultura apprezzato e riconosciuto da tutti. Sotto la guida poi dei Pastori che l'hanno servita, e a cui va il più vivo ricordo e ringraziamento, ha saputo camminare speditamente sulla via del rinnovamento conciliare, di cui si è fatta carico con slancio generoso e fedele. È su questa scia di bene seminato e coltivato con cura che si può innestare oggi il tuo ministero per rispondere alle nuove sfide e opportunità nei confronti delle quali l'attuale stagione della Chiesa e le vicende storiche che stiamo vivendo ci sollecitano ad essere attenti. Sempre però con quella solida speranza che ci viene data dallo Spirito Santo, maestro interiore di ciascuno di noi e guida saggia e forte di tutto il popolo di Dio. Sì, caro Mons. Marco, il gregge che Gesù Pastore ti affida, quel popolo di Dio che va al di là anche dei confini che siamo soliti tracciare nelle nostre parrocchie e Diocesi, parlando di credenti e prati-

canti o non, offre un ampio sostegno al nostro ministero, ci sprona su vie nuove, ci impegna a dare risposte meno chiuse e già scritte, promuovendo quella sinodalità permanente che è uno dei compiti e inviti fortemente indicati da Papa Francesco nel Convegno ecclesiale di Firenze sul nuovo umanesimo in Gesù Cristo.

Mi piace ricordare alcune espressioni del suo discorso, che credo debbano risuonare dentro il tuo cuore di Pastore e di tutti noi: *«A voi vescovi chiedo di essere pastori. Niente di più. Sia questa la vostra gioia: sono Pastore. Sarà la gente, il vostro gregge, a sostenervi. Che niente e nessuno vi tolga la gioia di essere sostenuti dal vostro popolo. Se perdiamo il contatto con il popolo di Dio, perdiamo in umanità e non andiamo da nessuna parte. Vicinanza alla gente e preghiera sono le chiavi per vivere un umanesimo cristiano popolare, umile, generoso e lieto. Come pastori non siate predicatori di complesse dottrine, ma annunciatori di Cristo morto e risorto per noi. Puntate all'essenziale del kerygma: non c'è nulla di più solido, profondo e sicuro di questo annuncio».*

Condizione indispensabile per attuare questo programma e stile di vita è la comunione che il vescovo è chiamato a servire e a promuovere anzitutto nel suo presbiterio e poi con i diaconi e verso ogni comunità ecclesiale e i suoi membri religiosi, religiose e laici. Il presbiterio rappresenta il primo e indispensabile ambiente vitale e comunitario, un vero cenacolo dove Vescovo e presbiteri sono chiamati a sperimentare giorno per giorno quel sapersi lavare i piedi gli uni gli altri, come ci ha insegnato Gesù, amandosi dunque come lui ci ama, fino al dono di sé, considerando gli altri superiori a se stessi e ricercando sempre nel dialogo e nell'incontro la via della fedeltà al dono sacramentale ricevuto e all'obbedienza promessa il giorno della propria ordinazione.

La comunione nel presbiterio diventa allora segno esemplare per tutta la Chiesa, per le famiglie, le parrocchie, le molteplici aggregazioni laicali di cui è ricca la Diocesi di Alba. Essa si allarga poi e abbraccia tutta la comunità in cui ciascun battezzato è chiamato a contribuire al raggiungimento di questo obiettivo fondamentale. Comunione significa l'opposto di individualismo, clericalismo, settorialità e frammentazione della stessa pastorale; promozione, invece, di umile ascolto reciproco e di un comune discernimento, svolto insieme tra clero, consacrati e laici, per far crescere una comunità che vive dell'incontro, del dialogo e della collaborazione, con l'apporto insostituibile di ogni battezzato al bene comune della Chiesa.

Caro Mons. Marco, il tuo ministero inizia in una stagione molto feconda per la Chiesa, che sotto la spinta innovatrice di Papa Francesco è chiamata ad aprire la sue porte ed uscire fuori dai suoi recinti e spazi precostituiti, per immergersi nel tessuto vitale, culturale e sociale della gente. Una Chiesa che privilegia le persone ai programmi, alle strutture e ai documenti, e in particolare quelle più povere, sole,

scartate, in difficoltà. Una Chiesa che si sforza di imitare il suo Maestro e Signore sulla via della povertà, del servizio e dell'umiltà e apre le sue braccia e il suo cuore di madre a tutti i suoi figli, soprattutto a chi sta ai margini e si sente giudicato o escluso, a chi è scartato dalla società e soffre per tante ingiuste discriminazioni e sofferenze.

Di tutto questo tu sei non solo un esperto conoscitore, ma un pastore che lo ha sperimentato dal vivo e in prima persona, per cui saprai ridare speranza e coraggio agli sfiduciati, sostegno a chi è solo o si vede privato di diritti fondamentali, come sono oggi tante famiglie senza lavoro o tanti giovani che hanno perso lo slancio proprio della loro età, perché senza prospettive positive e belle circa il futuro sia nel campo della professione che della famiglia, tanti sofferenti nel corpo e nello spirito che attendono la carezza consolatrice e solidale della madre Chiesa per un sostegno che unisce insieme carità, giustizia e amore.

Ti potrà aiutare in questo compito anche il rapporto stretto con i confratelli vescovi della nostra Conferenza episcopale regionale, che camminano insieme uniti dalla stessa volontà di offrire il loro servizio alle rispettive Chiese, ma anche per perseguire un complesso di scelte pastorali unitarie e decise sulla base di un comune percorso di riflessione e di operatività. La nostra Conferenza, come hai avuto modo di sperimentare nel tuo impegno regionale, è un gruppo di vescovi molto unito da amicizia e fraternità che cementano la loro comunione sotto il profilo spirituale oltre che pastorale.

Mi permetto infine di dirti, anche perché io stesso l'ho sperimentato, che ti sosterrà molto nel ministero di vescovo la tua cara mamma, con una presenza che riempie la vita e sostiene come nessun'altra persona: a lei va la riconoscenza della Chiesa e l'augurio che possa accompagnarti per tanti anni, passo passo nel percorso del tuo episcopato.

Caro Mons. Marco, mi auguro infine che risuoni sempre in te la parola del profeta Isaia ascoltata nella prima lettura biblica di questa Santa Eucarestia, che rimarrà un ricordo incancellabile nel tuo cuore: *«Non ricordate più le cose passate, non pensate più alle cose antiche. Ecco faccio una cosa nuova: proprio ora germoglia e voi non ve ne accorgete?».* Sono certo che tu ti sei già accorto, ti accorgi oggi e te ne accoglierai ancora di più in seguito, che svolgere il ministero di Vescovo ad Alba è un dono nuovo e imprevedibile di Dio, ricco di grazia per te e i tuoi fedeli, che impegna a riconoscerne con umiltà la gratuità assoluta, frutto di amore e insieme garanzia di poter contare sulla fedeltà del Signore e della Chiesa, e scacciare così ogni timore, abbandonandosi docilmente al suo volere. Amen.

**OMELIA DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA,
ALLA S. MESSA CRISMALE**

(Torino, Cattedrale, Giovedì Santo 24 marzo 2016)

CANTERÒ PER SEMPRE L'AMORE DEL SIGNORE (Sal 88,2)

La Chiesa il Giovedì Santo si raccoglie nel cenacolo e fa memoria dei grandi eventi di amore che Gesù le ha lasciato in quel momento supremo della sua vita, quando ha celebrato la Pasqua con i suoi discepoli: il sacerdozio, l'Eucaristia, il comandamento nuovo della carità. Sono tre aspetti dell'unico mistero pasquale che Gesù anticipa nel segno sacramentale del suo Corpo donato e Sangue versato. Il sacerdozio nasce dall'Eucaristia e viene istituito per perpetuare nei secoli il memoriale della Pasqua del Signore a vantaggio dei suoi discepoli di tutti i tempi. Anche la carità nasce dall'Eucaristia e mostra quanto il pane spezzato testimoni quell'amore infinito del Salvatore che, lavando i piedi ai suoi discepoli, comanda loro di fare altrettanto per mostrare al mondo che si amano come lui li ha amati.

Protagonista di questo mistero che si riattua nella Chiesa è Cristo, sommo ed eterno sacerdote, unico mediatore tra Dio e gli uomini, fonte prima di salvezza e di carità. Partecipi per vocazione di questo sacerdozio come battezzati e, sul piano ministeriale, come presbiteri, rendiamo grazie al Signore oggi in particolare per un dono che ci sovrasta e di cui non siamo stati e non saremo mai pienamente degni.

Eppure, per grazia siamo quello che siamo e la sua grazia in noi non è stata vana, avendoci resi co-protagonisti con lui dell'economia della salvezza, che continua a compiersi nella sua Chiesa. È un dono del Signore, perché egli ci ha scelti, e anche un mandato della Chiesa, che attraverso il vescovo ci è stato dato. Sia la prima lettura che il Vangelo di questa Messa crismale e le stesse promesse sacerdotali che rinnoveremo accentuano quest'unitaria e complementare radice, da cui traiamo il nostro essere presbiteri e il nostro ministero. Il mandato ecclesiale risponde alla volontà di Cristo e realizza in concreto, oggi e per noi, la sua chiamata e la sua scelta.

Esso comporta impegni precisi, che ci devono sempre rendere consapevoli del nostro compito di servizio, mai disgiunto da un rapporto di stretta comunione con gli altri presbiteri e con il vescovo. Ma c'è in particolare un obiettivo comune che oggi siamo chiamati a vivere, anche nel contesto del riassetto ecclesiale e pastorale che stiamo definendo in Diocesi: è quello del saper ascoltare, valorizzare e

rendere ogni battezzato corresponsabile della vita e della missione della Chiesa e annunciatore del Vangelo nel mondo.

Rientra in questo compito primario anche fare nostre le parole di Cristo nella sinagoga di Nazareth, perché di quello che egli attribuisce a se stesso ci ha resi partecipi, in quanto suoi presbiteri nella Chiesa. La nostra missione è dunque la sua: annunciare il Vangelo ai poveri. Un compito che, ringraziando il Signore, il nostro Presbiterio e le comunità cristiane hanno assunto come prioritario in questi tempi di grave crisi non solo economica ma anche etica e comunitaria, dando esempi di impegno e di accoglienza molto concreti e ricchi di umanità e di amore verso chi si trova nel bisogno. L'opzione privilegiata per i poveri di fede e di speranza, di relazioni sincere e coinvolgenti rappresenta la nostra garanzia più sicura che rende efficace l'evangelizzazione e la promozione umana e sociale delle persone.

Credo che dovremo continuare lungo su questa strada, educandoci tutti insieme – clero, consacrati e laici – a comprendere quanto grande ed estesa sia la misericordia del Signore verso di noi e verso tutti coloro che lo accolgono nella sua carne sofferente, che è quella di chiunque vive condizioni difficili nella propria esistenza quotidiana. Sono certo che, se intensificheremo questo impegno sia nel sollecitare sempre nuove vocazioni alla carità da parte di adulti, famiglie e giovani, sia nell'impegnare con coraggio le nostre strutture e risorse ma anche la nostra stessa persona per questo fine, la nostra Chiesa potrà guardare avanti con serenità e speranza, perché Dio ama chi dona con gioia e moltiplica quanto viene reso disponibile per i poveri.

Questa è anche la frontiera più avanzata dell'uscita della Chiesa e della sua missione nella nostra società, che diventerà realizzabile se ci aiuteremo a gestirla insieme, come presbiteri e fedeli, e a mantenerla aperta e accogliente verso tutti, protesa a puntare a traguardi sempre più alti verso ciò che umanamente sembra impossibile, ma che non lo è per Dio, perché a lui nulla è impossibile. Ricordiamoci, cari amici, del detto biblico citato da San Paolo nella lettera ai Corinti: «Chi semina scarsamente, scarsamente *raccoglierà* e chi semina con larghezza, con larghezza *raccoglierà*» (2Cor 9,6). Tutto ciò ci aiuterà a irrobustire il nostro sacerdozio e a ricercare quella feconda comunione di intenti e di sostegno reciproco che radica il nostro ministero nell'unico presbiterio guidato dal vescovo.

In questo clima di gioiosa fraternità, ringrazio il Signore per il 25° della mia ordinazione episcopale, che ricorrerà il 14 settembre prossimo, ma che anticipo in questa celebrazione in cui ricordiamo gli anniversari di ordinazione sacerdotale di tanti nostri confratelli che rappresentano, come in ogni famiglia, una risorsa ricca di grazia, da accogliere con gioia e solidale amicizia.

Mi permetto anche di ricordare una data significativa per la figura di un vescovo

del nostro clero, testimone di concreta carità pastorale e cura dei poveri, dei sacerdoti e del bene del suo popolo, di cui è in corso la causa di beatificazione: si tratta dei cento anni dall'ordinazione episcopale di Mons. Giovanni Battista Pinardi. Aggiungo il ricordo dei 40 anni di ordinazione di don Cesare Bisognin, prete a 19 anni per gravi ragioni di salute e deceduto appena 24 giorni dopo. Figure belle, che possono aiutarci a vivere con passione pastorale il dono di sé per il Signore e la sua Chiesa.

Ai sacerdoti anziani e malati assicuriamo il nostro vivo ricordo e la preghiera, come anche ai nostri presbiteri *fidei donum*, perché si sentano uniti a noi nel vincolo sacramentale dell'Ordine sacro e su questo possano contare sempre per il loro generoso servizio che svolgono anche a nostro nome.

Infine, non dimentico quei confratelli che hanno lasciato il sacerdozio. È nostro compito non abbandonarli, ma continuare ad avere rapporti di amicizia e dialogo con loro, facendoli sentire ancora partecipi del cammino di fede della Chiesa, a cui hanno comunque dato parte della loro vita. Li dobbiamo accompagnare con la preghiera.

Proprio questa memoria riconoscente della propria vocazione mi spinge a mettere davanti al Signore, ma anche a tutti noi in questo santo giorno in cui ricordiamo l'istituzione del sacerdozio, il grave e primario impegno di ciascun fedele e di ogni educatore per l'accompagnamento vocazionale: quello della preghiera. E ciò non solo per ragioni personali, ma per aprirci al dono gratuito di Dio, che continua a chiamare là dove il terreno spirituale è fecondo e la santità dei suoi ministri manifesta la sua potenza nella debolezza.

Se i giovani sperimentano in noi la gioia e l'entusiasmo di essere ministri di Cristo – anche in mezzo a una vita talvolta sacrificata e non gratificante –, la fedeltà nel servizio alla Chiesa, la prontezza nel farsi carico delle situazioni spirituali, umane e familiari della gente, soprattutto dei poveri, malati e sofferenti, saranno spinti a interrogarsi se non possa questa essere anche per loro la via migliore da seguire nella vita.

Sì, abbiamo bisogno di un presbitero lieto, con il volto di amico che accoglie tutti e fa sentire a proprio agio anche la gente che sta ai margini della vita della sua parrocchia o della corretta vita morale, che non giudica ma comprende e accompagna, mettendo il cuore nelle parole che pronuncia e nelle cose che fa, infondendo in ogni persona che lo incontra sentimenti di fiducia per la mitezza e l'umiltà del suo carattere.

Le promesse sacerdotali, che rinnoveremo tra poco, siano dunque l'espressione sincera di riconoscenza al Signore, il quale, chiamandoci al sacerdozio e ad esercitarlo insieme ai confratelli e al vescovo, ci invita a rimotivare e riconfermare il nostro "sì" di fedeltà e di generosità a quanto egli ci ha gratuitamente dato. A Maria, madre di ogni sacerdote, affidiamo l'impegno di crescere nella fede verso il suo Figlio, la comunione tra i presbiteri e il vescovo e verso tutti, e chiediamo di essere come lei fedeli al "sì" che abbiamo pronunciato nell'Ordinazione e oggi rinnoviamo.

LITURGIA FUNEBRE PER LA GIOVANE SERENA SARACINO A CURA DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA

(Torino, chiesa della Gran Madre, 24 marzo 2016)

“Non sia turbato il vostro cuore”: la parola del Signore è un invito alla speranza in questo momento di gravissimo lutto e dolore che colpisce nel più profondo dell'anima i genitori di Serena, i suoi parenti, amici, tutta la città e l'intero Paese.

Sì, Signore, il nostro cuore è profondamente turbato, ma la nostra fede in te è salda e crediamo nella tua parola che ci assicura: *“Nella casa del Padre mio vi sono molti posti e io ne ho riservato uno per ciascuno di voi accanto a me, perché dove sono io siate anche voi”*. In questi giorni ho pensato più volte, cari fratelli e sorelle, a quali parole di conforto e di speranza avrei potuto dire alla famiglia di Serena e a tanti suoi amici universitari, alla nostra comunità, in una circostanza così tragica e dolorosa. No, non ci sono parole umane che possano alleviare questa grande sofferenza; solo gesti di amore possono lenire il dolore; solo il silenzio e la preghiera possono accompagnare questi momenti; solo la consolazione della Parola di Dio può infondere luce e forza nel cuore.

Abbiamo pregato nel Salmo: *“Signore, tu sei il mio pastore. Se anche dovessi camminare in una valle oscura, non temerei alcun male, perché tu sei con me. Il tuo bastone e il tuo vincastro mi danno sicurezza”*. Il Signore come buon Pastore è andato incontro a Serena mentre camminava nella valle oscura della morte e l'ha presa per mano e l'ha condotta a quel posto preparato per lei fin dall'eternità, perché ha amato e vissuto con gioia e impegno la sua giovane vita.

Sono parole che rivelano la tenerezza del Signore e come balsamo leniscono le ferite dell'anima e rinsaldano la fiducia nel suo amore. È la certezza della vita eterna, che Dio ci ha offerto in Cristo suo Figlio morto e risorto, il bastone su cui appoggiare le nostre lacrime e le nostre invocazioni di soccorso.

In questi giorni in cui ci apprestiamo a celebrare la sua Pasqua di risurrezione è lui il nostro Salvatore, che ci libera dalla disperazione e dalle tenebre della morte e apre orizzonti di vita e di pace interiore, perché egli rinfranca e guida per il giusto cammino, conduce e prepara per ogni suo discepolo una mensa di felicità e grazia nella sua casa per lunghissimi anni.

Possiamo dunque attestare con l'apostolo Paolo: *“Chi mai potrà separarci da questo amore forte e potente di Cristo che ha dato se stesso per noi? Forse la tribolazione, l'angoscia, la violenza e la stessa morte? In tutto queste cose noi siamo più che vincitori per virtù di colui che ci ha amati. Sì, ne siamo certi e lo attestiamo oggi con la nostra*

fedele e la nostra preghiera: niente potrà mai separarci dall'amore di Dio in Cristo Gesù Signore nostro".

Di questo amore indistruttibile, che lega i discepoli a Cristo vincitore della morte, gode ora Serena, che, seppur strappata con violenza da questa terra, gusta l'incontro di gioia e di comunione piena con il Padre, che rappresenta la meta sicura della speranza e il termine di ogni umano desiderio di felicità e di vita. Lei ora è nella pace di Dio dove non c'è più lutto, sofferenza e pianto e pena alcuna. E sono certo che i suoi sogni infranti di giovane e le aspettative sul suo futuro che stava costruendo con impegno e determinazione nello studio e nelle amicizie, in vista di una professione così prossima alle necessità della gente come è il lavoro di farmacista, non andranno perduti perché tutte le nostre opere e i desideri di bene ci seguiranno anche nella vita futura e faranno parte della nostra gioia per sempre. Mi auguro inoltre che la sua testimonianza carica di entusiasmo e di speranza e vissuta con serietà e responsabilità sia di esempio a tanti altri giovani nel perseguire traguardi positivi per se stessi e per il bene comune della nostra società.

Insieme a questi sinceri sentimenti di fede non posso, carissimi, non riflettere su quel male oscuro che simili tragedie, sempre più frequenti nella cronaca dei nostri tempi, evidenziano in non poche famiglie e comunità.

Esse ci costringono a riflettere seriamente sul senso della vita e della morte, sulla precarietà della nostra esistenza sottoposta a rischi imprevedibili, dove malgrado le tecnologie più avanzate, l'errore umano è sempre alla porta e può dominare anche le situazioni più normali e quotidiane. Tutto ciò non ci deve abbattere, ma semmai stimolarci a ricercare vie nuove per riscattare la morte con la vita, la sofferenza con una concreta fraternità e solidale prossimità. Allora avremo la forza di resistere al male, ad ogni male, anche il più terribile, come quello che stiamo vivendo, per alzare lo sguardo verso Colui che sa trarre il bene anche dal male ed affidare a lui le nostre invocazioni di aiuto.

Per questo preghiamo: Signore, preziosa ai tuoi occhi è la morte dei tuoi fedeli, come preziosa è stata la morte di tuo Figlio sulla croce. Accogli la giovane vita di Serena e donale quella pienezza di speranza e di gioia a cui anelava il suo cuore. Come il chicco di grano, caduto in terra porta molto frutto, rendi la sua tragica morte, feconda di amore per i suoi cari e i suoi amici. Solo tu, infatti, puoi trasformare il male in un'occasione di salvezza, redimendolo con il tuo sacrificio pasquale.

Guarda questa comunità che ti invoca e accogli le sue preghiere di suffragio, affinché accompagni con sentimenti di umana e cristiana solidarietà chi è nella sofferenza e abbia la forza di non lasciarsi mai abbattere dalla violenza del male, ma di impegnarsi a vincerla con un supplemento di bene e di vita per tutti.

Dona, Signore, alle famiglie segnate da una dolorosa e imprevedibile perdita di propri congiunti, il balsamo del tuo amore che risana le ferite, affinché ogni dramma

sia colmato dalla prossimità, ogni sofferenza sia sostenuta dall'aiuto reciproco, ogni lacrima sia condivisa, ogni prova sia superata dalla fede in te, che sei il Dio vicino Provvidente e Amico.

A te, Maria Santissima, Consolata e Consolatrice, che sotto la croce hai provato l'estrema sofferenza della morte del Figlio, offrendo il tuo dolore per la nostra salvezza; a te, Madre di sicura speranza, affidiamo le nostre preghiere, affinché la tua potente intercessione le presenti al Padre ed egli, nel nome di Cristo, le esaudisca. Amen.

OMELIA DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA, ALLA VEGLIA PASQUALE

(Torino, Cattedrale, Sabato Santo 26 marzo 2016)

«O notte veramente gloriosa, che ricongiunge la terra al cielo e l'uomo al suo creatore. Notte santa che rinnova la Pasqua del Signore, notte che salva su tutta la terra i credenti in Cristo dall'oscurità del peccato e della morte e li unisce alla comunione dei santi». La solenne liturgia del cero, che ha introdotto la liturgia di questa notte, canta con accenti mirabili, carichi di gioia e di fede, l'evento stupendo della nostra salvezza. La morte e risurrezione del Signore ci appartengono, nella fede della Chiesa di cui siamo partecipi mediante il Battesimo, sacramento fontale, che ci ha fatti passare dalla morte alla vita dei figli di Dio. L'apostolo Paolo l'ha proclamato, nell'epistola della liturgia eucaristica che stiamo celebrando: *«Per mezzo del battesimo siamo stati sepolti insieme a Cristo nella morte, perché, come Cristo fu risuscitato dai morti per mezzo della gloria del Padre, così anche noi possiamo camminare in una vita nuova»* (cfr. Rom 6,4).

A voi, carissimi catecumeni, che state per ricevere i sacramenti dell'iniziazione cristiana si rivolgono, in modo particolare, queste parole, che vi rivelano il grande mistero di grazia, che, nella sua infinita misericordia, il Signore vi offre mediante la sua Chiesa. Sappiate bene che il vostro uomo vecchio viene crocifisso con Cristo, perché sia distrutto il corpo del peccato e voi non siate più schiavi del peccato, ma vittoriosi con lui per sempre. Ma non solo voi, anche noi tutti, che celebriamo la Pasqua

del Signore, rinnoviamo il “sì” del Battesimo e crediamo che questa radice di grazia, ricevuta nel sacramento che ci ha fatti cristiani, ci sorregge ogni giorno per vivere da figli di Dio, membri eletti del suo popolo sacerdotale, fedeli agli impegni assunti di testimoniare a tutti la vita nuova con le opere dell’amore.

Se questo ci impegna ogni giorno nel vissuto in cui siamo chiamati ad accendere la luce della fede mediante la nostra testimonianza di credenti negli ambienti di vita e di lavoro, ci deve anche rendere sempre più consapevoli della nostra comune vocazione di cristiani da vivere nella Chiesa. Voi, infatti, cari catecumeni, siete qui per esprimere nella Chiesa e davanti al Vescovo la volontà di viverne gli impegni con coerenza. Ma anche tutti noi, sacerdoti, diaconi, religiosi e religiose, fratelli e sorelle membri della comunità, questa notte rendiamo visibile, nella celebrazione dei sacramenti dell’iniziazione cristiana, quella realtà della Chiesa madre che genera, nell’acqua e nello Spirito Santo, sempre nuovi figli, redenti dal sangue di Cristo e resi santi dal dono del Battesimo che ricevono. Per questo la celebrazione dei sacramenti dell’iniziazione cristiana nella notte pasquale assume un significato forte e pregnante per tutta la Chiesa, che ne viene investita, quasi si rinnovasse per lei la grazia dell’unione feconda con Cristo, suo sposo e Signore, che l’ha amata ed unita a sé mediante il suo sangue, rendendola tutta santa ed immacolata al suo cospetto nella carità. Viviamo allora con profonda letizia e gioia questo momento decisivo per la vostra vita, cari amici, sentendolo parte integrante della nostra fede comune, che tutti ci unisce in Cristo e ci fa una cosa sola.

Desidero ricordare la bella e profonda iscrizione, che si trova nel Battistero della Basilica Lateranense, dove si esprime il significato del Battesimo in rapporto alla Chiesa madre: *«Qui nasce per il cielo un popolo di alto lignaggio, lo Spirito gli dà vita nelle acque feconde. Peccatore, scendi nel sacro fonte per lavare il tuo peccato. Tu scendi vecchio e risali con una nuova giovinezza. Nulla separa più i credenti: essi sono uno, perché uno è il Battesimo, uno lo Spirito e una la fede. Nelle acque la madre Chiesa genera con virginea fecondità coloro che mette al mondo in virtù dello Spirito.*

Qui è la sorgente della vita che bagna l’universo intero, scaturita dal costato di Cristo. Sperate il Regno, voi che siete nati in questa fonte. Non basta nascere per accedere al paese di Dio. Nessuno si spaventi del numero e del peso delle colpe. Chi nascerà da queste acque, sarà santo».

Se la salvezza della Pasqua del Signore è per tutti, ogni battezzato, membro della Chiesa, se ne deve fare carico, vivendo, anzitutto, nella comunità con viva partecipazione e corresponsabilità, secondo i carismi, le vocazioni e i ministeri che lo Spirito suscita e donando il suo contributo di santità di vita, affinché essa raggiunga, con la sua opera missionaria, il fine per cui è stata costituita dal Signore: essere sacramento

di unità e di riconciliazione di tutti gli uomini con Dio e tra di loro. La vita battesimale diventa una consegna, che ci impegna a riconsegnare la fede agli altri fratelli della stessa Chiesa e a quanti incontriamo ogni giorno nel nostro vissuto.

Siamo deboli e ci sentiamo peccatori ed incerti, come le donne che, andate al sepolcro, lo hanno trovato vuoto. Come gli stessi apostoli, che non credono all’annuncio delle donne e restano stupiti di un evento, che era stato predetto dai profeti e da Gesù stesso, ma che li ha spiazzati, tanto era sorprendente, unico ed esigente una fede forte e ricca di amore. Eppure, il Signore ha consegnato a questi primi testimoni il compito di evangelizzare il mondo intero e di battezzare ogni creatura. Si è fidato di loro e si è affidato loro, assicurando la potenza dello Spirito Santo come garanzia di forza e la sua perenne presenza, nel suo Corpo e nel suo Sangue, cibo di vita eterna e fonte continua di amore.

Battesimo, Cresima, Eucaristia diventano così i tre santi segni, che, unendoci a Cristo morto e risorto, permettono ai credenti di camminare insieme in novità di vita, donando al mondo la testimonianza della fede pasquale con la carità. Celebrando e rinnovando, tra poco, insieme con voi, catecumeni, le promesse del Battesimo, accogliendo la discesa dello Spirito Santo nella pienezza dei suoi doni nel sacramento della Cresima e rinnovando il memoriale della beata Passione, morte e risurrezione di Cristo nell’Eucaristia, chiederemo al Signore di rinsaldare la nostra fede in Lui e il nostro amore, affinché in famiglia e nella parrocchia, come nel quotidiano del nostro lavoro, dove siamo chiamati a vivere questi grandi misteri, ne diventiamo luminosi testimoni di fronte a tutti.

Ricordo a voi, cari catecumeni, l’usanza dei primi cristiani che, nella Domenica *in Albis*, deponevano la loro veste bianca, portata durante tutta la settimana in segno di vita nuova, sulle tombe dei martiri, come segno che nulla avrebbe dovuto macchiare quella veste, se non il sangue sparso per Cristo. Era un richiamo ricco di contenuto, pregnante di fede e di amore, che, al di là del gesto che voi non farete, può restare ben presente al vostro spirito ed orientare sempre l’impegno della vostra testimonianza.

«Attingeremo con gioia alle sorgenti della salvezza», canta ancora la Chiesa in questa notte. Sempre possiamo attingere alla fonte battesimale, al dono dello Spirito e al corpo del Signore per vivere con gioia la nostra perenne Pasqua quotidiana, il nostro passaggio dal peccato alla grazia e la speranza di poter godere della pienezza della vita divina, che ci è stata data oggi e sempre. Cantiamo inni al Signore, perché ha fatto per noi cose meravigliose, opere grandi, e questo sia noto in tutta la terra. Gridiamo giulivi ed esultiamo, perché grande in mezzo a noi è il Santo di Israele. Amen.

**OMELIA DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA,
ALLA S. MESSA DEL GIORNO DI PASQUA**

(Torino, Cattedrale, 27 marzo 2016)

**«NON AVEVANO ANCORA COMPRESO LA SCRITTURA,
CHE EGLI CIOÈ DOVEVA RISORGERE DAI MORTI»**

La Pasqua del Signore segna la storia del compimento delle antiche profezie che avevano preannunciato gli eventi della Passione, morte e risurrezione di Cristo quale sigillo di verità e di speranza per tutta l'umanità peccatrice. Più volte nei racconti pasquali delle apparizioni di Gesù egli svolge una catechesi sulla Bibbia per svelare ai suoi apostoli – stupiti e increduli che quanto è accaduto fosse già scritto – che in Lui si attua il “sì” di Dio a tutte le promesse e le attese del suo popolo e dell'umanità intera. La Pasqua è l'annuncio di questo “sì” di Dio a quanto ogni uomo porta dentro al proprio cuore: la ricerca di un senso della vita che vada oltre le miserie e le sofferenze che affliggono l'esistenza di tanti e si apra alla fede in Colui che ha detto: *«Io sono la risurrezione e la vita, chi crede in me, anche se muore, vivrà in eterno»* (cfr. Gv 11,25).

Un'altra speranza umana profondissima che la Pasqua accoglie e rilancia con forza è quella di poter sperimentare l'amore nella sua pienezza di gioia e di relazione profonda con Dio e con le persone con cui ci si sente uniti da vincoli strettissimi di amicizia o di un progetto comune di vita, come sono il matrimonio nella famiglia o la vocazione al presbiterato e alla vita consacrata. Cristo risorto ha vinto la morte con la forza dell'amore che lo ha sorretto sino alla fine, un amore di perdono, di dono di sé e di gratuità. La speranza in Lui è dunque fonte perenne di questo amore che Egli ci offre e che, malgrado le difficoltà e carenze proprie della nostra debolezza umana, possiamo gustare anche su questa terra, in attesa della sua pienezza nella comunione con Dio.

Il lavoro, in questi tempi difficili, rappresenta una forte speranza nella vita di tante persone e famiglie. Anche questo fa parte delle attese che la Pasqua aiuta a realizzare. Cristo, che ha lavorato con mani di uomo e ha sperimentato la fatica e la precarietà del lavoro, saprà accogliere e accompagnare con la forza della sua risurrezione il cammino per uscire dal tunnel in cui molti oggi si trovano a vivere. Anche qui il “sì” di Dio all'uomo mediante il suo Figlio si fa vicino e dà vigore alla fiducia di superare le presenti difficoltà e ritrovare coraggio e intraprendenza per mezzo dell'impegno personale, ma anche dell'azione solidale degli altri.

Penso anche ai giovani da un lato e agli anziani dall'altro, due età della vita che oggi sono divaricate da valori, stili di vita, modelli di riferimento molto diversi o contrapposti, ma che sono anche unite dal comune destino della solitudine e dell'abbandono a se stessi. Cristo risorto indica una strada comune per ritrovare l'unità e comunione reciproca. Come ben ci descrive il Vangelo di oggi, Giovanni, il giovane discepolo del Signore, corre veloce verso il sepolcro; Pietro, più avanti negli anni, va più adagio... Ma entrambi guardano alla stessa meta, vedono il sepolcro vuoto e credono, sono uniti dunque nella stessa esperienza del risorto. È questa la speranza della comunità cristiana del nostro tempo: quella di poter contare, per la testimonianza del Signore, su una più stretta condivisione di intenti e di esperienza di fede di giovani, adulti e anziani, disponibili a vivere insieme un'esperienza di comunione che diventi testimonianza visibile e accattivante per tutti. «Da questo *infatti*», ha detto Gesù, *«conosceranno che siete miei discepoli: se vi amerete come io vi ho amato»* (cfr. Gv 13,34-35).

E infine resta determinante nell'animo di ogni uomo la speranza di un mondo di giustizia e di pace verso tutti, di rispetto e promozione della dignità di ogni persona, soprattutto dei più deboli, indifesi, discriminati ed emarginati, di impegno quotidiano per testimoniare il “sì” di Dio che in Gesù Cristo risorto può dare il via a un'umanità diversa, meno egoista e protesa solo al proprio tornaconto sia personale che sociale ma più solidale e ospitale verso ogni persona. Tutto questo non è utopia o sogno irrealizzabile, ma concreta possibilità, ed è fondato sulla fede e sulla comunione con Cristo. È la certezza che animava l'Apostolo Paolo, quando afferma: *«Tutto posso in Colui che mi dà forza»* (Fil 4,13). Perché sappiamo bene che senza Cristo le speranze umane, pure belle e importanti, si infrangono contro gli scogli del peccato e dell'egoismo e, da ultimo, quello definitivo della morte. Quante volte questo avviene anche oggi nel nostro mondo! Ci si è illusi che l'uomo moderno avesse in mano le chiavi del Paradiso su questa terra: la scienza, la tecnica, la medicina più avanzata possibile, la libertà assoluta del proprio io non più condizionato da regole estrinseche a se stessi, il costante e irreversibile progresso economico e sociale... insomma, l'illusione che il regno dell'uomo possa benissimo scalzare quello di Dio, troppo lontano e utopistico da apparire irreali. Ma ben presto ci si è resi conto che nessun regno terreno dura a lungo e si regge senza Dio e ogni progresso dell'umanità, ogni speranza, se sono privi di riferimento a Lui, conducono alla morte dell'uomo e a nuove e più pesanti schiavitù.

Solo la grande speranza, quella che è veramente affidabile e definitiva, non solo per se stessi ma per tutti, non solo per oggi o domani, ma per sempre, può rompere il cerchio dell'assolutezza che regola le speranze umane e di fatto le vanifica: è la speranza che nasce dalla Pasqua del Signore e si radica nel cuore e nella vita di coloro che credono in Lui. Noi viviamo ogni giorno di piccole e grandi speranze che ci sor-

reggono nell'affrontare il cammino della vita. Ma senza la grande speranza pasquale nel cuore, esse non bastano a dare serenità e gioia.

Dio è il fondamento di tale speranza; non un Dio qualunque, però, ma quel Dio che possiede un volto umano e che ci ha amati sino alla fine, ogni uomo e tutta l'umanità. Il suo regno non è qualcosa di immaginario e lontano in un futuro che non arriverà mai, ma è qui tra noi oggi nella presenza del suo Figlio risorto da morte e dunque vincitore dell'ultimo nemico dell'uomo, il più invincibile. È il suo amore che ha vinto la morte ed è per ogni uomo la garanzia di poter essere vincitore insieme con lui; è la sua vita che dà la pienezza della vita eterna; è la sua azione misteriosa, ma reale nel tempo e nelle vicende della storia, che la conduce verso la sua realizzazione secondo il progetto di Dio.

Per questo, niente di ciò che è veramente umano è al di fuori di quel nuovo umanesimo che nasce mediante il Battesimo e si fa testimone del "sì" di Dio a ogni realtà della nostra vita: il lavoro come la sofferenza, la famiglia come la società, la cultura come l'educazione, la cittadinanza e i grandi valori della pace e della giustizia. Di questo nuovo umanesimo che è incentrato su Cristo stesso, morto e risorto, noi credenti siamo testimoni e annunciatori e di questo siamo chiamati a farci carico nel tessuto concreto dei comportamenti e delle scelte di ogni giorno.

Cari fratelli e sorelle,

questa luce del Cero pasquale acceso durante la notte santa, che è qui davanti a noi, ricorda che Cristo è la luce che illumina le tenebre del peccato e della morte: Egli è la luce di verità e di amore che rende luminosa la sua Chiesa e ogni suo discepolo perché siano portatori nel mondo di quella fede che hanno professato e che si sono impegnati a vivere nel Battesimo, nella Cresima e nelle diverse vocazioni che hanno seguito e accolto. È la stessa fede che da duemila anni ha aperto il cuore di tante persone alla speranza affidabile della risurrezione, le ha unite a Cristo e alla sua Chiesa e le ha rese martiri, santi, confessori della fede e coraggiosi testimoni di fronte a tutti e in ogni ambiente di vita.

Di questa schiera facciamo oggi parte anche noi, con tutte le nostre debolezze e peccati, ma anche con la coscienza di essere stati prescelti per grazia ad annunciare il Vangelo della Pasqua, vivendolo con gioia in famiglia, come in ogni situazione. A tutti confessiamo con le labbra, crediamo con il cuore e testimoniamo con la carità la preghiera che ci offre la Sequenza pasquale:

«Cristo mia speranza è risorto.

Sì, ne siamo certi, Cristo è davvero risorto.

Tu, Re vittorioso, portaci la tua salvezza».

Curia Metropolitana

CANCELLERIA

GENNAIO 2016

RINUNCIA

- di parroco

CASSETTA don renato, nato in Montà (CN) il 16/07/1942 e ordinato il 26/06/1966, in data 6 gennaio 2016 ha presentato rinuncia all'ufficio di parroco della parrocchia *Santa Caterina da Siena* in Torino. La rinuncia è stata accettata in data 8 gennaio 2016.

- di canonico effettivo del Capitolo Metropolitano di Torino

DINICASTRO can. Raffaele, nato in Padova il 25/12/1924 e ordinato il 29/06/1947, ha presentato rinuncia all'ufficio di canonico effettivo del Capitolo Metropolitano di Torino con il titolo del *Beato Giovanni Maria Boccardo*. La rinuncia è stata accettata in data 18 gennaio 2016.

Contestualmente, a norma degli *Statuti* capitolari, il predetto sacerdote entra nel numero dei canonici onorari del Capitolo Metropolitano di Torino.

- di direttore e legale rappresentante

TRUCCO mons. Giuseppe, nato in Savigliano (CN) il 10/04/1943 e ordinato il 25/06/1967, ha presentato in data 18 novembre 2015 rinuncia all'ufficio di direttore – legale rappresentante dell'*Opera Diocesana Madonna dei Poveri – Città dei Ragazzi*, sita in Torino. L'Ordinario diocesano ha accettato la rinuncia con decreto 1 gennaio 2016.

TERMINE DI UFFICIO

- di vicari parrocchiali

MAKU padre Cajetan Chizoba, di The Missionary Society of St. Paul of Nigeria, in data 19 gennaio 2016 ha terminato l'ufficio di vicario parrocchiale nella parrocchia *S. Giocchino* in Torino.

DE GAUDENZI don Giorgio, S.D.B., in data 31 gennaio 2016 ha terminato l'ufficio di vicario parrocchiale nella parrocchia *S. Giuseppe Lavoratore* in Torino.

- di cappellano e rettore di Chiesa

BETTIGA don Corrado, S.D.B., in data 31 gennaio 2016 ha terminato l'ufficio di cappellano presso il *Cimitero Monumentale* in Torino e di rettore dell'annessa *Chiesa del S. Sepolcro di N. S. Gesù Cristo* in Torino.

CONFERME DI ELEZIONI**- del prevosto del Capitolo Metropolitano**

MARITANO can. Giovanni, nato in Buttigliera d'Asti (AT) il 22/11/1939 e ordinato il 29/06/1963, è stato eletto in data 10 gennaio 2016 prevosto del Capitolo Metropolitano di Torino.

Con decreto in data 18 gennaio 2016 l'Arcivescovo ha confermato l'elezione del predetto sacerdote a Prevosto del Capitolo Metropolitano per il quinquennio 2016 - 31 dicembre 2020.

- del presidente dell'U.N.I.T.A.L.S.I.

Il signor AMATO Antonio Maria, nato in Messina il 8/12/1966 e residente in Caselle Torinese (TO), è stato eletto in data 12-13 dicembre 2015 quale Presidente della *Sottosezione di Torino dell'U.N.I.T.A.L.S.I.*

Con decreto in data 1 gennaio 2016 l'Arcivescovo ha confermato l'elezione.

COMUNICAZIONE

Con lettera in data 18 gennaio 2016 il Segretario della C.E.P., Mons. Franco Lovignana, informa che PEYRON don Luca subentra a Mons. Piero Delbosco come Rappresentante della Commissione Presbiterale Diocesana in seno alla Commissione Presbiterale Italiana.

NOMINE**- di responsabile del Settore per la Pastorale Battesimale (0 – 6 anni)**

L'Arcivescovo ha nominato con decreto in data 1 gennaio 2016 BALDACCI Anna Morena, nata in Pescara il 23/06/1966, responsabile del *Settore per la Pastorale Battesimale (0 – 6 anni)* nell'Ufficio catechistico della Curia Metropolitana di Torino.

- di amministratore parrocchiale

SANTIÀ padre Michelangelo, della Congregazione della Missione di S. Vincenzo de' Paoli, nato in Saluggia (VC) il 15/02/1951 e ordinato il 27/09/1976, è stato nominato in data 1 gennaio 2016 amministratore parrocchiale della parrocchia *S. Maria dell'Olmo* nel comune di Pavarolo (TO).

CASSETTA don Renato, nato in Montà (CN) il 16/07/1942 e ordinato il 26/06/1966, in data 8 gennaio 2016 è stato nominato amministratore parrocchiale della parrocchia *Santa Caterina da Siena* in Torino.

- di vicerettore del Convitto Ecclesiastico

MADDALENO don Osvaldo, nato in Cafasse (TO) il 22/05/1941 e ordinato il 27/06/1965, e CRIVELLARI can. Federico, nato in Loreo (RO) il 15/06/1943 e ordinato il 12/04/1969, sono stati nominati in data 8 gennaio 2016 vicerettori del *Convitto Ecclesiastico* in Torino.

- di vicerettore di Santuario

MADDALENO don Osvaldo, nato in Cafasse (TO) il 22/05/1941 e ordinato il 27/06/1965, è stato nominato in data 8 gennaio 2016 vicerettore del *Santuario Beata Vergine della Consolata* in Torino.

- di consigliere spirituale

ROSSI don Dario, nato in Torino il 30/04/1967 e ordinato il 12/06/1993, è stato nominato in data 1 gennaio 2016 consigliere spirituale dell'*Associazione Società di San Vincenzo de' Paoli* – Consiglio centrale di Torino, per il triennio 2016 - 31 dicembre 2018.

- di assistente religioso in Ospedale

M RIUT diac. Eduard, nato in B cau (Romania) il 4/03/1971, ordinato il 17/11/2013, è stato nominato in data 1 gennaio 2016 assistente religioso presso il "*Presidio Ospedaliero Martini*" – ASL TO1 – nel comune di Torino.

- di direttore e legale rappresentante

CATTANEO don Domenico, nato in Cocconato (AT) il 5/06/1954 e ordinato il 22/05/1988, è stato nominato in data 1 gennaio 2016 direttore e legale rappresentante dell'*Opera Diocesana Madonna dei Poveri – Città dei Ragazzi* con sede in Torino.

FEBBRAIO 2016

COMUNICAZIONE

PIZZAMIGLIO padre Ottaviano, della Congregazione degli Oblati di Maria Vergine, è stato nominato dal Rettore Provinciale, p. James Gerlett, rettore della comunità N.S. delle Grazie in Carignano (TO) per un triennio a partire dal 22 febbraio 2016.

NOMINE

- di Delegato per l'assistenza del clero anziano e/o malato

MITOLO don Domenico, nato in Torino il 18/08/1957 e ordinato il 13/10/1984, è stato nominato in data 15 febbraio 2016, con decorrenza dal giorno 14 marzo 2016, delegato dell'Arcivescovo per l'assistenza del clero anziano e/o malato, per il quinquennio 2016 – 14 febbraio 2021.

- di direttore delle Case del Clero

MITOLO don Domenico, nato in Torino il 18/08/1957 e ordinato il 13/10/1984, è stato nominato in data 15 febbraio 2016, con decorrenza dal giorno 14 marzo 2016, direttore delle case del Clero "S. Pio X" in Torino, "Beato Sebastiano Valfrè" in Bra (CN), "S. Giuseppe Cafasso" in Mathi (TO).

- di direttore ufficio diocesano

FINI don Paolo, nato in Barga (LU) il 11/11/1957 e ordinato il 10/04/1983, è stato nominato in data 15 febbraio 2016, con decorrenza dal giorno 14 marzo 2016, direttore dell'Ufficio per la Pastorale della salute nella Curia Metropolitana di Torino, per il quinquennio in corso 2012 – 31 agosto 2017.

- di vicario parrocchiale

MWAMBA don Titus, Salesiano di Don Bosco, nato in Lubunza (Rep. Dem. del Congo) il 10/01/1971 e ordinato il 14/07/2001, in data 1 febbraio 2016 è stato nominato vicario parrocchiale nella parrocchia S. Giuseppe Lavoratore in Torino.

- di rettore di Santuario diocesano

OLIVERO can. Michele, nato in Fossano (CN) l'8/11/1940 e ordinato il 20/06/1965, è stato nominato in data 11 febbraio 2016 rettore e legale rappresentante del Santuario diocesano *Grotta di Nostra Signora di Lourdes* sito nella frazione Forno nel comune di Coazze.

- di assistenti religiosi in Ospedale o Casa di Cura

BONETTO don Valter, del clero diocesano di Pinerolo, nato in Pinerolo (TO) il 16/03/1965 e ordinato il 22/07/1997, è stato nominato in data 1 febbraio 2016 assistente religioso presso la *Casa di Cura "Maria Pia Hospital"* nel comune di Torino, e presso l'*Istituto per Anziani "Residenza Richelmy" R.S.A.* nel comune di Torino, e presso la *Residenza sanitaria assistenziale "Casa Serena"* nel comune di Torino.

CONFERME

- di presidente di Confraternita

Il Signor VERGNANO Giorgio, nato in Chieri (TO) il 19/01/1955 e residente in Baldissero Torinese (TO), è stato confermato in data 15 febbraio 2016 quale presidente della Confraternita S. Guglielmo sita nel comune di Chieri (TO), per il quinquennio 2016 – 31 dicembre 2020.

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

Con decreto in data 9 febbraio 2016 l'Ordinario diocesano ha nominato membri del Consiglio di Amministrazione, per il biennio 2014 – 31 ottobre 2016, nell'*Opera Madonna della Provvidenza "Pozzo di Sichar"* con sede in Torino i signori:

AIMONE Monica,

ANFOSSI Lorenza,

BIANCARDI Bianca Maria,

CHIASTELLARO Germana,

PEIROLO Pier Paolo

MARZO 2016**AUTORIZZAZIONE AD EMETTERE UNA PROFESSIONE PERPETUA**

OSVALDINO don Gianni, nato in Saonara (PD) il 24/08/1963 e ordinato il 1/06/1991, del clero diocesano di Torino, è stato autorizzato con decreto in data 7 marzo 2016 ad emettere la professione perpetua nella comunità monastica della *Grande Chartreuse*.

TERMINE DI UFFICIO**- di vicari parrocchiali**

IWANISZCZUK don Piotr, del clero di Lublin (Polonia), nato in Chelm (Polonia) il 26/07/1975, in data 31 marzo 2016 ha terminato l'ufficio di vicario parrocchiale nella parrocchia *Santi Pietro e Paolo Apostoli* in Volpiano (TO).

PIETRO SKI don Piotr, del clero di Sandomierz (Polonia), nato in Stalowa Wola (Polonia) il 17/10/1979, in data 31 marzo 2016 ha terminato l'ufficio di vicario parrocchiale nella parrocchia *Santi Pietro e Paolo Apostoli* in Volpiano (TO).

- di collaboratore parrocchiale

MITOLO don Domenico, nato in Torino il 18/08/1957 e ordinato il 13/10/1984, in data 31 marzo 2016 ha terminato l'ufficio di collaboratore parrocchiale nelle parrocchie *S. Giacomo Apostolo e Gesù Maestro* in Beinasco (TO).

CONFERME**- di consigliere spirituale**

RIPA BRUSCHETTI DI MEANA don Paolo, S.D.B., nato in Torino il 14/12/1937 e ordinato l'11/02/1965, è stato confermato in data 1 marzo 2016 quale consigliere spirituale dell'associazione privata di fedeli *Comunità di Gesù* con sede in Torino, per il triennio 2016 – 28 febbraio 2019.

NOMINE**- di vice direttore**

Il signor SVALUTO FERRO Alessandro, nato in Torino il 19/08/1986 e domiciliato in Settimo Torinese (TO), è stato nominato in data 23 marzo 2016 vice direttore dell'*Ufficio per la Pastorale sociale e del lavoro* nella Curia Metropolitana in Torino per il quinquennio in corso (2012 – 31 agosto 2017).

- di assistente religioso in Ospedale

M RIUT diac. Eduard, nato in Bcau (Romania) il 4/03/1971 e ordinato il 17/11/2013, è stato nominato in data 15 marzo 2016 assistente religioso presso l'*Ospedale SS. Annunziata* – ASL TO3 – nel comune di Venaria Reale (TO).

- di assistente ecclesiastico

PAVAN diac. Luciano, nato in Pernumia (PD) il 5/06/1937 e ordinato il 18/11/1984, è stato nominato in data 31 marzo 2016 assistente ecclesiastico “correttore” dell'associazione *Confraternita di Misericordia di Collegno*, con sede in Collegno.

- di un membro di consiglio di amministrazione

Il signor prof. GREPPI Edoardo, nato in Torino il 7/09/1953 e residente in Torino, è stato nominato in data 24 marzo 2016 membro del consiglio di amministrazione dell'istituto “*Alfieri Carù ONLUS*” con sede in Torino.

- di membri di consiglio di amministrazione

In data 31 marzo 2016 l'Ordinario diocesano ha nominato membri del consiglio di amministrazione dell'*Istituto Geriatrico Poirinese*, con sede in Poirino (TO), i signori: BALDI Emilio, nato in Poirino (TO) il 26/01/1943 e residente in Poirino (TO), BOSCO Carlo, nato in Poirino (TO) l'11/10/1946 e residente in Poirino (TO), PALAZZOLO Piera, nata in Asti il 16/09/1954 e residente in Poirino (TO).

FONDAZIONE “FRATERNITÀ SACERDOTALE S. GIUSEPPE CAFASSO”

L'Arcivescovo con decreto in data 14 marzo 2016 ha nominato membro del consiglio di amministrazione, per il quinquennio in corso 2014 – 30 settembre 2019, il sacerdote MITOLO don Domenico, nato in Torino il 18/08/1957 e ordinato il 13/10/1984, in sostituzione del sacerdote BRUNETTI can. Marco, promosso Vescovo di Alba.

Con lo stesso decreto l'Arcivescovo ha dichiarato che entra nel consiglio di amministrazione il sacerdote BELTRAMEA don Alberto, nato in Torino il 15/04/1958 e ordinato il 29/05/1999, in sostituzione del predetto don Mitolo, che ne faceva già parte come membro eletto dal Consiglio Presbiterale.

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE ISTITUTO PER IL SOSTENTAMENTO DEL CLERO

Considerato che il Consiglio Presbiterale nella sessione del 24 febbraio 2016 ha eletto membri del consiglio di amministrazione i sacerdoti BAGNA don Giuseppe, nato in Torino il 30/11/1959, e GIRAUDO can. Alessandro, nato in Torino il 9/12/1968, con decreto in data 1 marzo 2016 l'Arcivescovo ha nominato membri del consiglio di

amministrazione dell'*Istituto per il Sostentamento del Clero della Diocesi di Torino*,

per il quinquennio 2016 – 31 dicembre 2020, i signori:

CHERIO Alessandro, nato in San Mauro Torinese (TO) il 4/11/1959,

GAZZOLA Giovanni, nato in Mondovì (CN) il 20/02/1960,

SILANO Sara, nata in Torino il 23/03/1972,

TESIO Ilario, nato in Pancalieri (TO) il 16/11/1958.

Nello stesso decreto sono stati nominati come presidente BAGNA don Giuseppe, e come vice presidente CHERIO Alessandro.

Arcidiocesi di Torino

Consiglio presbiterale

Il giorno 24 febbraio 2016, alle ore 9.30, si è riunito in Pianezza (TO), Villa Lascaris, il Consiglio presbiterale dell'Arcidiocesi di Torino, con il seguente ordine del giorno:

1. Recita dell'Ora Terza
2. Saluto e comunicazioni dell'Arcivescovo
3. Approvazione del verbale della precedente sessione
4. Riassetto e clero diocesano. Punti per il proseguimento del dibattito:
 - a) Valorizzazione e rispetto dei preti anziani
 - b) Criteri per l'immissione nel presbiterio di sacerdoti extradiocesani (specie stranieri)
 - c) Formazione permanente: esigenze specifiche del presbiterio, convergenze pastorali con altri soggetti ecclesiali
 - d) Preti giovani: significato di un'attenzione e criteri di salvaguardia
5. Elezione dei rappresentanti del presbiterio nel consiglio di amministrazione dell'Istituto Diocesano Sostentamento Clero (a cura di don Giuseppe Bagna)
6. Esame di richieste di dimissione di chiese ad uso profano (a cura di don Paolo Tomatis)
7. Varie ed eventuali

La presidenza è stata assunta da S.E. mons. Cesare Nosiglia, Arcivescovo.

Erano presenti ai lavori: don Oreste Aime, don Antonio Amore, don Mario Aversano, don Claudio Baima-Rughet, don Sergio Baravalle, don Alberto Beltramea, don Stefano Bertoldini, don Daniele Bortolussi, don Silvano Bosa, don Ferruccio Ceragioli, don Carlo Chiomento, mons. Valter Danna, don Maurizio De Angeli, don Marco Di Matteo, don Corrado Fassio, don Sergio Fedrigo, don Martino Ferraris, mons. Guido Fiandino, don Sabino Frigato SDB, don Claudio Furnari, don Germano Galvagno, don Fabiano Gheller SDB, don Alessandro Giraudo, don Franco Gonella, don Giancarlo Gosmar, don Roberto Gottardo, padre Fabrizio Macchi CRS, don Domenico Mitolo, don Giovanni Mondino, don Luca Peyron, don Marco Prastaro, don Roberto Repole, don Paolo Tomatis.

Assenti giustificati: don Giuseppe Bagna, don Giorgio Jalla, don Alberto Piola, padre Raffaele Rizzello OP.

Assenti: don Marco Brunetti, don Antonio Foieri, don Gianpaolo Pauletto, don Paolo Scquizzato SCC.

Dopo la recita dell'Ora Terza, **mons. Arcivescovo**, introducendo i lavori, esprime soddisfazione per l'afflusso dei fedeli alle Porte Sante e per la qualità della loro partecipazione alla liturgia penitenziale e al sacramento della riconciliazione. Sottolinea la risposta generosa che la diocesi sta dando in merito all'accoglienza dei profughi attraverso le parrocchie, le associazioni, le comunità religiose e le famiglie.

Esprime preoccupazione per la crisi che attraversa la società civile, per le difficoltà relative al mondo del lavoro, per la situazione dei cassintegrati cui sembra negata qualsiasi prospettiva. La Chiesa deve ridare speranza a queste famiglie, indicando il sostegno del Signore e provando a coinvolgersi nelle questioni sociali. Il 40% dei giovani non trova lavoro. C'è uno scollamento sempre maggiore tra giovani e mondo adulto. Anche il Papa sottolinea questa drammatica divaricazione.

Rispetto a queste tematiche, apprezza il coinvolgimento delle Up, come risulta dagli incontri relativi all'"Agorà del sociale". Occorre non fermarsi all'assistenzialismo; mancano spesso collaborazione e rete tra le varie realtà associative e le istituzioni. L'azione pastorale va ben oltre la prima risposta alle urgenze. Dovrebbe crescere sensibilità politica, non partitica. C'è bisogno di un patto di cittadinanza tra realtà ecclesiale e istituzioni. I credenti laici sono chiamati a svolgere uno specifico compito di animazione della vita pubblica: la promozione integrale dell'uomo non è altro da un serio programma di evangelizzazione. A tal proposito, nell'assemblea diocesana di giugno si cercherà di lavorare sulle linee di fondo che il Convegno Ecclesiale di Firenze ha consegnato alla Chiesa italiana: la dimensione dell'umano è strettamente connessa al Vangelo di cui siamo annunciatori.

In merito all'O.d.g. sottolinea la necessità di sviscerare particolarmente due temi:

1. Sacerdoti anziani: è una questione che va affrontata con realismo e saggezza. Occorre essere concreti nell'indicare alcuni criteri che favoriscano il coinvolgimento e il benessere dei sacerdoti all'indomani delle dimissioni per raggiunti limiti d'età. L'Arcivescovo avanza una proposta concreta: dopo attenta riflessione il Consiglio presbiterale potrebbe scrivere una lettera - carica di stima e gratitudine - per assicurare i preti anziani sull'importanza del loro contributo nella nostra Chiesa, offrendo alcuni criteri orientativi.
2. Situazione dei preti stranieri: sta aumentando il numero di richieste da parte di sa-

cerdoti religiosi e secolari di entrare nella nostra diocesi. Dobbiamo puntualizzare i criteri, i tempi, le opportunità legate al loro servizio.

Approvato il verbale della precedente sessione, **Galvagno** introduce i punti all'ordine del giorno, invitando a mantenere sullo sfondo della riflessione i contenuti della relazione di don Antonio Amore della sessione precedente.

Riguardo all'immissione di preti stranieri, si evidenzia un rischio: il giorno in cui nel nostro presbiterio ci fosse un numero rilevante di sacerdoti stranieri che non conoscano né la storia né la geografia della nostra Chiesa, questo ci renderebbe una presenza estranea sul territorio. Nell'Italia Centrale, l'accoglienza indiscriminata di sacerdoti stranieri ha prodotto una situazione di estraneità. Ci sono diocesi in cui l'immissione è stata data a tempo determinato (9 anni di convenzione); in altre ancora si è provveduto a formare e accompagnare nell'immissione. Ad oggi, nella nostra diocesi risultano presenti 13 sacerdoti extra-diocesani, cui vanno aggiunti i membri di varie congregazioni religiose che guidano alcune nostre parrocchie.

In merito alla formazione permanente del clero, invita a tre attenzioni:

1. pare opportuno preservare spazi specifici per sacerdoti rispetto circa la formazione teologica e spirituale;
2. sarebbe interessante istituire momenti di formazione pastorale da condividere con laici, diaconi e religiosi;
3. pare saggio continuare a riservare un'attenzione particolare alla formazione dei preti giovani, evitando l'immissione precoce nel ministero di parroco (preferibilmente non prima di 4-5 anni di ministero).

A proposito dei preti anziani: siamo tutti molto grati per quanto stanno facendo. Il fatto che alcuni proseguano il loro servizio oltre i 75 anni rappresenta già un profondo aiuto; la collaborazione che offrono in alcune comunità, accanto al parroco, è di grande importanza. Occorre non fare richieste eccessive e preservare il loro riposo.

Segue ampio dibattito.

Mons. Fiandino, a proposito dei preti anziani, si interroga su come coniugare la proposta di continuare in qualche modo il ministero e il chiedere direttamente a ciascuno che cosa intenda fare del proprio futuro. Occorre trovare equilibrio tra la necessità del riposo e il rischio di sentirsi esclusi. Individua 4 tipologie di preti anziani: quanti vivono nelle Case del Clero o presso il Santuario della Consolata; coloro che risiedono nella parrocchia dove esercitavano l'ufficio di parroci; quanti svolgono il ruolo di collaboratori in parrocchie guidate da preti amici; quanti sono tornati a vivere a casa propria o nel luogo di origine.

Aime fa notare che sono mutati i criteri che definiscono l'anzianità: sociologicamente si ritiene che per una persona in salute l'anzianità inizi a 83 anni. Ritiene che sia giusto mantenere un'età di termine dell'ufficio, valutando però caso per caso.

Mondino si chiede se sia possibile pensare a un processo di "decrescita". Converrebbe non arrivare all'età di 75 anni con un impegno pastorale eccessivo e poi interrompere improvvisamente tutto. Si potrebbero affidare ai sacerdoti incarichi in parrocchie meno gravose, nella fase che precede il compimento dei 75 anni di età?

Baravalle cita l'esempio di don Minchianti per sottolineare il contributo prezioso che i sacerdoti anziani possono offrire attraverso il ministero dell'ascolto, della confessione e dell'assistenza ai malati. Sulla formazione permanente, avremmo bisogno di qualcosa di più incisivo nei tempi e nella forma. Rispetto al tema del secondo annuncio, fratel Enzo Biemmi mette in conto una modalità nuova di aggiornamento anche per i preti.

Bortolussi, immedesimandosi nella condizione dell'anziano, crede che sia importante continuare a "riconoscersi" ed "essere riconosciuti" nella propria identità sacerdotale. In alcuni ambiti professionali, dopo la pensione si acquisisce il ruolo di consulenti. Come potrebbe essere valorizzata l'esperienza del prete anziano?

In merito alla formazione permanente, ritiene che debba comprendere anche la dimensione sociale, di cui non possiamo dirci inesperti: occorre sempre più incarnarsi nel tempo che viviamo. Sui sacerdoti stranieri: siamo in un mondo in cui ci sono grandi movimenti migratori. Occorre tenerne conto nel considerare i cambiamenti sociologici che riguardano anche il territorio della nostra diocesi.

Aime, a proposito della formazione permanente: come uno psicanalista fa supervisione con un altro psicanalista (e altri ordini professionali si muovono sulla stessa linea) anche noi dovremmo trovare una procedura deontologica per custodire e sostenere il ministero. Il modo in cui i preti vivono non andrebbe lasciato ai singoli, senza confronto, né basta l'aspetto informativo. Spesso le esperienze dei singoli non costituiscono patrimonio, non rimangono come eredità per la diocesi. La formazione permanente dovrebbe tenere conto anche di questo aspetto. Si tratterebbe di inventare delle forme di confronto attraverso cui le persone possano offrire il meglio di quanto hanno costruito, inserendolo in un confronto dinamico.

Furnari, a proposito dei preti anziani, ritiene che potrebbero entrare in un'équipe pastorale mettendo a frutto i propri carismi senza avere responsabilità diretta: ciò richiede una

svolta culturale rispetto a un modo di esercitare il ministero in cui il prete è normalmente responsabile di tutto. Per questo motivo è necessario che un prete anziano non rimanga nell'ambiente dove fu parroco. Il rapporto con i preti anziani richiede attenzione: non vanno lasciati soli a se stessi; occorre guidarli con cura e fermezza.

Sulla formazione permanente, rileva il rischio che l'aumento di incarichi renda i preti più soli e auto-referenziali, specie se in seminario e nei primi anni di ministero non sono stati formati a lavorare insieme.

Gheller cita il caso di don Virginio Melloni, un prete anziano che, concluso il ministero di parroco, ha ricevuto l'incarico di collaboratore parrocchiale in un'altra comunità: un modo creativo ed efficace per spendere i talenti di una persona anziana in un ruolo meno oneroso. Crede sia opportuno fare proposte diversificate a un prete anziano per venire incontro alle sue esigenze e contemporaneamente valorizzarne le capacità.

A proposito dei preti stranieri: studino fin da giovani nel seminario di Torino per prepararsi a svolgere il ministero nella nostra diocesi.

Rispetto alla formazione dei presbiteri, ritiene conveniente – come per i salesiani – che durante gli anni di seminario si interrompano gli studi (per 1 o 2 anni) per inserire la persona dentro la pastorale a tempo pieno.

Fedrico dà giudizio positivo sia sulla Casa del Clero San Pio X sia sulla presenza dei preti anziani nella sua UP. Qualcuno andrebbe aiutato a non sentirsi squalificato nel momento in cui dà le dimissioni. Sottolinea il caso emblematico del vescovo mons. Carlo Ellena: un esempio per tutti. Si chiede se non tocchi alla CEI dare delle linee precise rispetto alla presenza dei preti stranieri in Italia.

A proposito dei preti giovani, si interroga sull'atteggiamento di alcuni che nella liturgia sottolineano elementi preconciliari e rivelano una mentalità da chiesa di altri tempi.

Ferraris ritiene che il prete giovane debba essere inviato in una parrocchia presieduta da un bravo parroco, preferibilmente dove non ci sia stretto bisogno di un vice-parroco. Vista la situazione attuale (l'insufficiente numero di preti per coprire le parrocchie in cui tradizionalmente erano presenti vicari parrocchiali) è meglio investire per far crescere la persona e attrezzarla al ministero. Inoltre ritiene opportuno che un viceparroco non rimanga a fare servizio nella parrocchia in cui fu inviato da seminarista, né che si acceda al ministero di parroco dove si è stati viceparroci.

Danna, a proposito dei preti anziani, ritiene che si debbano offrire possibilità diversificate ai preti, compresa la destinazione alle case del clero. In merito alla formazione del

clero, è d'accordo con le indicazioni di Galvagno rispetto alla necessità di spazi e percorsi specifici per i presbiteri ma senza trascurare altri contesti di confronto per evitare processi di clericalizzazione.

Ritiene vadano promossi percorsi di formazione per équipes di UP, in cui siano presenti sacerdoti, religiosi e laici (SFOP). Alla fine del percorso gli "sfoppisti" ricevono un mandato, ma che ne è di questo progetto se all'arrivo di un nuovo parroco le équipes fossero azzerate? La formazione permanente dovrebbe rinforzare questo nuovo assetto, creando mentalità e offrendo strumenti per collaborare.

Mitolo concorda sull'intervento di Danna: occorre acquisire metodo di lavoro e capacità di collaborazione. Citando l'intervento di Aime sulla necessità di predisporre una forma di supervisione per i presbiteri, sottolinea che, oltre ad essa, i professionisti sono tenuti a frequentare percorsi di aggiornamento per avere crediti formativi. Occorre creare dei meccanismi più stringenti perché le occasioni formative non siano considerate opzionali. E' d'accordo con Ferraris sul fatto che si debba mantenere un tempo congruo prima di iniziare il ministero di parroco. Ritiene che sarebbe utile la presenza di un tutor (moderatore dell'Up?) accanto al giovane presbitero.

Fassio si chiede chi verifichi che la congregazione religiosa – formata da preti stranieri – abbia una visione pastorale adeguata alle esigenze della nostra Chiesa? In generale, chi conosce il modo di lavorare di un prete in una parrocchia per evitare dei cambi che disorientino le comunità?

Bosa riflette sulla necessità di un continuo aggiornamento dei sacerdoti, per evitare che un prete anziano fatichi a dialogare con le persone che vivono nel mondo d'oggi. In merito alla formazione, nota con dispiacere la diminuzione di partecipanti alle settimane di Diano Marina.

A proposito dei preti giovani, si chiede se conoscano davvero la gente: l'annuncio del Vangelo deve sempre essere incarnato nei vissuti concreti delle persone.

Prastaro, a proposito dei preti anziani, fa notare che la questione in gioco non si riduce al loro ruolo "professionale". Lasciando la parrocchia, un prete incontra profondi cambiamenti anche da un punto di vista umano e spirituale, nella comunità egli ha stabilito dei rapporti familiari. Come tenere conto di tale aspetto? Che dicono di questo i preti anziani? A proposito dei preti stranieri, ricorda la differenza tra quanti svolgono il compito di cappellani delle comunità etniche e quanti vivono il ministero nelle comunità parrocchiali: la loro presenza è normata da convenzioni specifiche della CEI. Occorre certamente attivare un serio discernimento sulle candidature di preti stranieri nella nostra diocesi:

per quali motivi chiedono di venire da noi? Inoltre bisogna tenere conto del divario culturale: l'approccio al ministero è mediato da un'idea di sacerdozio, da una mentalità da "capo" (specie per quanti provengono da paesi africani) che incide profondamente sulla loro visione di chiesa. Di fronte a tali criticità, le stesse convenzioni indicano la necessità di prevedere un tempo di discernimento per valutare l'opportunità di una presenza in diocesi o meno.

Concorda con Ferraris sull'importanza della prima esperienza ministeriale successiva al percorso di formazione in seminario: deve essere buona a tutti i costi.

Ceragioli ritiene che il vero nodo sia l'impostazione pastorale: non può dipendere solo dal prete. I sacerdoti sono prima di tutto collaboratori del vescovo e non vescovi in parrocchia. Suggerisce di conferire il mandato pastorale – fin dall'inizio – a una équipe mista, non tanto a singoli preti.

Qualche anno fa, egli fece parte di una commissione coordinata da don Villata che elaborò un progetto di questo tipo. Si potrebbe ripartire da lì.

Galvagno sostiene che si debba evitare la riproduzione dello schema "Belem", inviando a priori un gruppo di persone slegato dal contesto comunitario in cui opereranno: non dobbiamo clericalizzare i laici ma valorizzare i laici del posto.

Il nostro presbiterio è caratterizzato da un tessuto sfilacciato: se l'appartenenza è debole, qualsiasi proposta passerà sopra la testa dei preti. Rispetto ai professionisti emerge una differenza importante: in questo momento, i preti hanno il coltello dalla parte del manico, non è verosimile imporre condizioni (e forse neppure evangelico, la fraternità è altro). L'idea del "tutoraggio" è potenzialmente buona ma ha bisogno di un modello pastorale condiviso, di cui da decenni non disponiamo.

De Angeli pone il problema della eventuale remunerazione di operatori pastorali qualificati: alcune comunità hanno esplicitato questa richiesta.

L'Arcivescovo fa notare che la CEI ha superato la questione della *stabilitas* del parroco. Oggi si considera che il ministero ordinario del parroco duri 9 anni. Va ricordato che il parroco non sposa la parrocchia. Ritiene che sia importante progettare momenti di formazione comuni a laici, religiosi e preti. Cita lo stile sinodale del Convegno di Firenze come modello ecclesiale positivo. Occorre elaborare per il prossimo anno la modalità per realizzare incontri formativi condivisi. Negli incontri dell'"Agorá del sociale" si constata l'efficacia di questo approccio metodologico. A proposito dei preti giovani, collega l'impronta "datata" di alcuni alla stagione ecclesiale che – qualche anno fa – ha determinato un po' di confusione sull'identità sacerdotale e sull'approccio pastorale.

Dopo la pausa di metà mattinata si provveduto ad un rapido esame dei punti 5 e 6 dell'OdG.

Il Consiglio Presbiterale elegge come rappresentanti del presbiterio nel consiglio di amministrazione dell'Istituto Diocesano Sostentamento Clero don Giuseppe Bagna (29 voti) e don Alessandro Giraud (21 voti) (primo escluso don Alessandro Sacco, 12 voti) (votanti 33).

Tomatis presenta tre richieste di dimissione di chiese ad uso profano: si tratta della chiesa dell'Immacolata Concezione in Salassa (sec. XVIII), della chiesa di S. Rocco (sec. XVII) e della chiesa di S. Egidio (sec. XVII) in San Gillio.

Circa la chiesa Immacolata Concezione in Salassa, il Consiglio, all'unanimità, esprime parere favorevole, considerata la non utilizzazione del bene dal 1970 e la garanzia di una destinazione per attività di tipo culturale da parte del Comune.

Circa la chiesa di S. Egidio in San Gillio, il Consiglio, all'unanimità, esprime parere favorevole, visto lo stato fatiscente del bene, dovuto al prolungato non utilizzo.

Circa la chiesa di S. Rocco sita in San Gillio, ancora utilizzata una volta all'anno, a seguito delle indicazioni del CIC (ricordate da **Tomatis** e ribadite dall'**Arcivescovo**) di evitare le dimissioni di chiese ancora utilizzate e del suggerimento di **De Angeli** di valorizzare possibili forme di comodato con l'ente pubblico, il Consiglio preferisce – quasi all'unanimità (ad esclusione di un membro, che approva la richiesta di dimissione) – non dimettere la chiesa ad uso profano, suggerendo soluzioni di tipo diverso, tali da consentire un utilizzo misto e in ogni caso confacente all'originaria destinazione dell'edificio.

Infine, don Ferruccio Ceragioli segnala l'esigenza di rinnovare, perché da tempo scaduto, il Consiglio di Amministrazione dell'Ente Seminario: a tal fine, nella prossima sessione, il Consiglio presbiterale dovrà procedere all'elezione di due sacerdoti. Eventuali disponibilità possono essere presentate a don Ceragioli.

Esauriti gli argomenti all'ordine del giorno, la riunione si conclude alle ore 12.30.

L'ARCIVESCOVO

S.E. Mons. Cesare Nosiglia

IL SEGRETARIO

don Germano Galvagno

In memoria

ALBERTINO don Sebastiano

Don Sebastiano Albertino nasce a Borgo Salsasio di Carmagnola il 13 maggio 1923 da papà Bernardo e da mamma Bosco Giovanna, secondogenito di quattro figli.

Ha compiuto gli studi ginnasiali presso il Seminario Arcivescovile di Giaveno negli anni duri della Seconda Guerra mondiale (1940-1943) e gli studi teologici nel Seminario Arcivescovile di Torino dal 1943 al 1947.

Venne ordinato sacerdote nel Duomo di Torino il 29 giugno 1947 dall'Arcivescovo cardinale Maurilio Fossati; quell'anno fu un anno da record: 43 ordinazioni sacerdotali. Dopo un anno di Convitto a Bra iniziò il suo ministero sacerdotale come Vicario parrocchiale a Nole Canavese, a Valperga Canavese e presso la parrocchia del Carmine a Torino.

Nel 1959 venne nominato Canonico della Chiesa di San Lorenzo a Torino dove rimase fino al febbraio 1981, quando assunse la responsabilità di parroco della parrocchia S. Grato in Mongreno a Torino.

Nel 2007 lasciò la parrocchia e, per motivi di salute, dopo un periodo a Casanova, si trasferì alla Casa del Clero S. Pio X, dove ha chiuso gli occhi giovedì 14 gennaio 2016. Chi l'ha conosciuto lo ricorda come un sacerdote buono e generoso, zelante nel suo ministero, con una grande devozione mariana. Ora riposa nella pace eterna.

don Marco Brunetti

MICIELI don Gino

Don Gino Michieli è nato a Loreggia in provincia di Padova il 23 dicembre 1944; è stato ordinato sacerdote il 14 maggio 1989, una vocazione adulta, maturata nel Sermig di Torino dove ha vissuto per 14 anni. Subito dopo l'ordinazione ha prestato servizio come viceparroco nella parrocchia di san Remigio a Mirafiori sud dal 1989 al 1993. Nel 1993 è diventato parroco a san Bartolomeo in Rivoli dove è rimasto fino al 2001. Dal 2001 al 2007 è andato in missione a Juina in Brasile in una diocesi dove il Vescovo era suo parente, passato anch'egli dalla terra al cielo in questi anni. È rientrato in Italia ed ha nuovamente prestato servizio a san Remigio come collaboratore parrocchiale fino al 2009. Dal 2009 è vissuto alla Casa del clero san Pio X in questi ultimi anni, lottando con il male che lo ha portato alla fine.

La preghiera del Rosario e le Esequie sono stati celebrati presso la parrocchia san

Bartolomeo dove il coro del Sermig insieme ai suoi ex parrocchiani hanno animato la liturgia funebre presieduta dal cardinale Severino Poletto. Erano presenti le tre sorelle ed i tre fratelli di don Gino, nipoti, amici ed una quindicina di sacerdoti concelebranti.

ALLEMANDI don Domenico

Don Domenico Allemandi è nato a Marene il 15 giugno 1928 da una famiglia profondamente cristiana, in un ambiente ricco di valori umani e religiosi, guidato da sacerdoti dotati di saggezza e di salda fede. Ha seguito il normale corso degli studi e di formazione nei seminari diocesani, ed è stato ordinato sacerdote il 29 giugno 1952 nella Cattedrale di Torino dal card. Maurilio Fossati.

Dopo l'anno di Convitto della Consolata, dedicato all'approfondimento della morale in preparazione al delicato servizio delle confessioni, è stato per un anno assistente dei chierici nel seminario di Rivoli e per altri due anni vicerettore.

Nei successivi tre anni, dal 1956 al 1959, è vice parroco alla parrocchia delle Stimmate di San Francesco d'Assisi in Torino.

Dal 1960 al 1968 è il primo parroco della parrocchia, appena eretta, di San Grato in Bertolla di Torino. Dal 1968 al 1975 è parroco a San Martino di Alpignano, dal 1976 al 1984 è parroco di Sommariva del Bosco. Dal 1985 al 1995 è parroco di Pessione di Chieri. Dal 1995 al 1998 è vicerettore ed economo del Santuario della Consolata in Torino. E dal 1998 al 2009 è sempre alla Consolata come addetto, in particolare alle Confessioni. Dal 2009 per seri motivi di salute è ricoverato al Cottolengo nel reparto della Consolata ove muore il 8 marzo 2016.

Penso che sorga spontanea a tutti la domanda: come mai tanti spostamenti? La risposta viene dalla breve introduzione ad un articolo scritto in occasione del 50° di Ordinazione sacerdotale di don Domenico che si può riassumere così: «La storia sacerdotale di don Domenico Allemandi è segnata da due grandi fatti: i frequenti trasferimenti di parrocchia e la scelta pastorale di aprire la casa canonica a tutti. I frequenti spostamenti di sede nascono da un episodio che don Allemandi racconta, con la forza viva del ricordo personale, e che ha come protagonisti lui stesso, il card. Pellegrino ed il problema del 'trasferimento dei parroci': il Concilio Ecumenico Vaticano II infatti, per un sano avvicendamento pastorale e per un opportuno ravvivarsi della pastorale soprattutto parrocchiale, aveva stabilito alcune regole e indicazioni circa le dimissioni riguardanti l'età e la durata del ministero dei parroci. Cose che avevano creato molte resistenze tra i parroci stessi. Don Allemandi, come aiuto al suo vescovo, offre a lui la disponibilità dell'obbedienza, e (pur fra mille difficoltà)

coglierà la ricchezza di incontri e di grazia che quel 'sì' ha generato, facendo approdare nella sua casa sempre aperta, centinaia di vite in cerca della fonte della vita: Gesù Cristo».

E chi l'ha conosciuto un po' da vicino può testimoniare che quanto scrive l'autore di questo articolo è pienamente vero.

Alla Consolata ha passato 15 anni della sua vita e del suo ministero sacerdotale: dapprima come vice rettore, poi come economo: attento, vigile, preciso. Poi come confessore: ricordiamo la sua presenza assidua in confessionale, la sua paterna e dolcemente determinata azione educatrice di buon confessore e padre spirituale, le code davanti al confessionale n° 5.

Gli ultimi anni li ha vissuti al Cottolengo ove ha trovato cure amorevoli e altamente professionali che gli hanno permesso di essere autosufficiente e pastoralmente ancora efficiente: disponibile alle confessioni, alla direzione spirituale, ai colloqui. Si può proprio dire che è morto sul campo, in piedi, al lavoro: un esempio di vita spesa per il Signore, a servizio dei fratelli, nella costruzione del regno di Dio, quel regno nel quale confidiamo che viva nella beata visione del volto del suo Signore.

don Michele Olivero

Rettore Santuario della Consolata

CARBONERO can. Giovanni Carlo

Il 19 marzo è morto don Gian Carlo Carbonero, già Vicario giudiziale del Tribunale Ecclesiastico Regionale Piemontese e canonico della chiesa di San Lorenzo in Torino. Nato a Giaveno il 18 gennaio 1940, ha seguito gli studi nei seminari torinesi, ed è stato ordinato sacerdote nel 1964. Dopo un breve periodo come vicecurato a Caselle, ha svolto il suo ministero sacerdotale a servizio del Tribunale Ecclesiastico e, dal 1969, come canonico della chiesa di San Lorenzo. Conseguita la licenza in diritto canonico ha assunto man mano maggiori responsabilità nel Tribunale, fino ad averne la guida come Vicario giudiziale per due mandati. Incarico da cui si dimise all'aggravarsi della malattia contro cui ha combattuto con coraggio e determinazione per ben dieci anni. Come egli stesso si è definito nel commiato del testamento, è stato un «sacerdote appassionato di Cristo», che ha contemplato come il riflesso dell'amore di Dio e ha cercato di testimoniare nel suo sacerdozio, amato e vissuto come scelta di vita. Nel delicato ministero di valutazione giuridica dei matrimoni falliti, praticato come cura pastorale delle persone alla ricerca della verità della propria esistenza ferita. Nella predicazione domenicale, alle ore 12 in San Lorenzo, molto seguita e apprezzata per il suo radicamento biblico, i suoi risvolti poetico-contemplativi, l'indicazione di

una spiritualità legata alla vita quotidiana animata da fiducia e da speranza. Senza dimenticare l'accompagnamento spirituale di tante persone, l'assistenza ai malati dell'ospedale don Gnocchi, la cura per la bella chiesa di San Lorenzo, che conosceva palmo a palmo e alla cui conservazione, restauro e conoscenza si è dedicato con passione e competenza, la dedizione alla fraternità dei preti di San Lorenzo, che è stata la sua famiglia per ben 47 anni e di cui è stato economo solerte e oculato.

Il suo stile di vita è stato caratterizzato da riservatezza, da sobrietà di vita e solidarietà con i più poveri, soprattutto i malati senza speranza. In coerenza con tale stile ci ha lasciato queste parole di commiato: «Passo a volo sulle mie montagne per raggiungere il cielo, i prati in fiore, le vette, la bellezza, l'amore per sempre, l'infinito. Di qui, tra le braccia di Dio continuerà, finalmente in modo splendido, il mio dialogo con tutti, con un forte e riconoscente abbraccio».

*Can. Giovanni Ferretti
Rettore della chiesa di San Lorenzo*

GAMBALETTA don Marino

È nato a Dignano d'Istria (attuale Croazia) il 16 ottobre 1939.

Nel 1949, la famiglia lasciò il Paese per non sottostare al regime comunista di Tito e fu mandata al campo profughi di Termini Imerese (Pa) in Sicilia.

Dopo un anno, salì a Torino alle «Casermette» nel quartiere di borgo San Paolo.

Nel frattempo il papà fu assunto alla «Ceat» dove fu addetto alla costruzione dei copertoni dei camion.

Un paio d'anni dopo si trasferì nel quartiere Barriera di Milano. Qui don Marino divenne animatore nell'oratorio San Gaetano.

In quegli anni, si recò sovente alla Casa Alpina dell'Azione Cattolica a Mompellato di Rubiana. Fu grande amico di don Ba, don Mino Saliotti, Carlin, Barbero.

Studiò ragioneria dai Fratelli delle Scuole Cristiane a La Salle. Dopo essersi diplomato iniziò a lavorare in banca; fu un'esperienza breve perché ben presto sentì la vocazione ed entrò nel Seminario di Rivoli. Fu ordinato sacerdote nella sua parrocchia, quella di San Gaetano, l'8 dicembre 1966.

Divenne viceparroco a Santa Maria della Scala in Moncalieri, poi a Santa Elisabetta a Leumann ed infine a Cafasse.

Di qui si recava a Vallo Torinese dove iniziò la costruzione del Centro parrocchiale e la ristrutturazione della Casa Canonica che adattò, trasformandola in residenza per il cardinale Pellegrino.

Dal 1974 al 1977, per la sua competenza tecnica, su invito del Movimento dei Focolari

e con il permesso dei superiori, si recò in Africa, dapprima in Camerun in mezzo alla foresta, poi in Costa d'Avorio per costruire due chiese per le diocesi. Nel 1980 andò in Brasile per progettare e costruire la sede vescovile di una diocesi appena eretta. Nel 1983 divenne parroco di Bertesseno (Viù) e dal 1986 fino alla sua morte è stato parroco di Pavarolo sulla collina torinese.

Contemporaneamente a questo incarico, dal 1996 al 2014, è stato prima collaboratore e poi direttore dell'Istituto Diocesano per il Sostentamento Clero.

La sua vita così attiva si è conclusa con sei lunghi mesi bloccato in un letto di ospedale: al Maggiore di Chieri, alle Molinette, al Gradenigo, ed infine al Cottolengo.

Come dev'essere stato innaturale per uno così «dinamico» restare immobile e, a causa della tracheotomia, muto per mesi: da ottobre!

Non è mai trapelata una sola nota di sconforto. È del giorno prima della morte, un piccolo segno: «due dita che camminavano sul lenzuolo ...». Alla domanda: «Che cosa vuoi dire don Marino?», lui ha sussurrato: «Sto camminando verso il Padre».

don Ferruccio Gambaletta

CAVALLO can. Francesco

Il can. Francesco Cavallo è nato a Cavallermaggiore il 31 ottobre 1927 ed ha ricevuto i Sacramenti dell'iniziazione cristiana nella parrocchia di S. Michele. Compiuti gli studi nei Seminari diocesani di Giaveno, Chieri e Rivoli, ricevette l'Ordinazione presbiterale in Cattedrale il 28 giugno 1953 dal card. Maurilio Fossati.

Dopo il primo anno al Convitto Ecclesiastico, fu nominato vicario cooperatore nella parrocchia di Sanfrè, dove rimase solo per un breve periodo perché fu ricoverato a Pra Catinat di Fenestrelle per motivi di salute; fu poi assegnato come vicario cooperatore a Druento ma anche qui ebbe problemi di salute e dovette seguire cure particolari, divenendo poi cappellano della casa di cura Villa dei Colli in Torino, specifica anche per le sue condizioni. Dopo alcuni anni si trasferì a Roma per proseguire gli studi e conseguì la licenza in Teologia e in Diritto canonico e civile.

Nel 1964 tornò in diocesi e per quattro anni fu vicerettore nel Seminario di Rivoli. Successivamente, per 20 anni, fu parroco di Druento: un periodo particolarmente fecondo nel quale si adoperò per far maturare tra i fedeli le indicazioni e le prospettive del Concilio Vaticano II tra il laicato, con la consolazione di vedere fiorire vocazioni religiose, diaconali e presbiterali, mentre la popolazione locale si moltiplicò talmente da triplicare il numero degli abitanti; curò con speciale passione la Liturgia e fece sorgere la nuova chiesa di San Domenico Savio.

Nel 1988 fu trasferito a Marene, dove negli anni della sua permanenza accolse con

delicata premura il predecessore can. Avataneo, che fin dagli anni della guerra era stato il «vicario» di generazioni di marenesi. Dopo sei anni fu nuovamente trasferito e venne nominato parroco della Cattedrale di Torino e canonico del Capitolo Metropolitano: per 15 anni fu pastore generoso e discreto, attento e delicato, mentre dovette affrontare due Ostensioni della Sindone, con la terza Visita a Torino di Papa san Giovanni Paolo II - da lui accolto sulla porta della Cattedrale - e soprattutto il disastroso incendio che nell'aprile 1997 lasciò impronte terribili nella cappella guariniana della Sindone.

Fu inoltre collaboratore del Tribunale Ecclesiastico Regionale Piemontese e del Tribunale Diocesano; membro di Commissioni diocesane e più volte vicario zonale.

Dal 2006 risiedeva a Cavallermaggiore e collaborava senza risparmio di tempo sia nel Santuario della Beata Vergine delle Grazie sia nell'Unità pastorale.

don Marco Di Matteo

**RIVISTA
DIOCESANA
TORINESE (= RDTò)**

Ufficiale per gli Atti dell'Arcivescovo e della Curia Metropolitana

Anno: XCIII - n. 1 Marzo 2016

Abbonamento annuale € 35 - Una copia € 10

C.C.P. 19952159 intestato a PRELUM Srl

Registrazione Tribunale di Torino n. 3121/2018 del 22/02/2018

Editrice: Prelum Srl - Via Val Della Torre 3 - 10149 Torino (TO) tel: 011 5621873

Direttore: don Alessandro Giraudo

Direttore responsabile: Alberto Riccadonna

Coordinamento editoriale: Maurizio Versaci

Stampa: Graf Art - Viale delle Industrie 30 - Venaria Reale (TO)